RIME

DI

GABRIELLO CHIABRERA

1

RIME

DI

GABRIELLO CHIABRERA

CON AGGIUNTA

DI ALTRE INEDITE

VOL. I.

LIVORNO
PRESSO BERTANI, ANTONELLI E C.
1841

Ex libris
Alexandri
D'Ancona

GLI EDITORI

Il Parini, che fu ad un tempo quel gran poeta e quel critico di gusto sì fino e sì puro, che tutti sanno, chiamò Gabriello *uno de' Principi tra i nostri poeti, che sui passi d' Anacreonte e di Pindaro si aperse una nuova strada fra i Lirici.* Ed infatti la melica poesia, la quale nelle alte Canzoni dell' Alighieri e nelle delicate Rime del Petrarca, lasciatisi di gran lunga al di sotto i tentativi dei Provenzali, che potrebbero chiamarsi i vagiti della moderna letteratura, erasi elevata a tanta sublimità in un genere affatto sconosciuto agli antichi, si fece di poi rozza ed incolta ne' versi del quattrocento, quindi risorse al principio del secolo XVI timida e debole, nè osando dare un passo fuori delle orme segnate dal gran Cantore di Laura, e finalmente al declinare di quell' età cadde nella miseria delle arguzie e de' concetti da cui non si seppe talvolta nel suo Canzoniere preservare nè pure il divino ingegno dello stesso Torquato. In questo stato di cose il generoso intelletto del Chiabrera ardì separarsi dalla comune schiera, e spinse ad emulare nei Lirici greci quegli ardimenti e quelle grazie che mai non invecchiano. Non adeguò i suoi modelli perch' ei non ebbe sì forte nè i infiam-

mato di profonda filosofia l' ingegno come l' aquila della Dirce, nè gli sbucciavano dalla mente compresi dentro cenni sì piccoli, e pur tanto fecondi d'immagini, i pensieri leggiadri come al vecchio di Teo; ma più ch' altri si accostò a quelli per una certa velocità e robustezza di spiriti, e per l' attitudine di dar vita alle idee. Nè però (quantunque abbia tentato di rinnovare ne' suoi componimenti i metri, i modi dei Greci, e fino la forma delle parole) ei si strascina con una pedestre imitazione dietro i suoi esemplari, ma piuttosto animato del loro spirito, lo trasfonde ne' proprj versi. E se questi non destano in chi li legge tanto entusiasmo, quanto i versi di Pindaro, è più difetto dei subbietti e dei tempi, che del poeta. Perocchè niuno vorrà di certo paragonare il giuoco del pallone in cui vinceva Cintio Venanzio da Cagli sotto gli occhi di pochi Italiani concorsi in Firenze, coi giuochi d' Olimpia ove radunavasi il fiore di tutta la Grecia, nè l' Italia del secolo XVII colla Grecia dei tempi di Temistocle. Una soverchia arditezza in qualche traslato, non avendo egli sempre saputo evitare i difetti del suo secolo, qualche immagine mal misurata, qualche espressione perplessa, possono bene in lui qua e là ravvisarsi, ma in generale i suoi modi sono splendidi, la sua locuzione purgata, la frase poetica, nobili i pensieri, e da per tutto lo stile vivace, gagliardo e moventesi con animata rapidità dietro i voli della immaginazione.

VITA

DI

GABRIELLO CHIABRERA

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

Gabriello Chiabrera nacque in Savona l'anno della nostra salute 1552 agli 8 di giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del padre. Il padre fu Gabriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera e di Mariola Fea; la madre fu Gironima Murasana figlia di Piero Agostino Murasana e di Despina Nattona, famiglie in Savona ben conosciute. La madre rimasa vedova in fresca età passò ad altre nozze, e Gabriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera sorella del padre, e di Giovanni Chiabrera fratello pure del padre di lui, ambedue senza figliuoli. Giunto Gabriello all' età di nove anni, fu condotto in Roma, ove Giovanni suo zio faceva dimora, ed ivi fu nudrito con maestro in casa,

da cui apparò la lingua latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni un'altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e l' inviava a morire; onde Giovanni suo aio, per farlo giocondo con la compagnia d' altri giovanetti, lo mandava al Collegio de' Padri Gesuiti, ed ivi prese vigore e fecesi robusto, ed udì le lezioni di filosofia, anzi più per trattenimento che per apprendere, e così visse fino all' età di venti anni. Qui rimase senza Giovanni suo zio, il quale morissi, ed esso Gabriello andò a Savona a vedere e farsi rivedere da' suoi, e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora vendendo un giardino al Cardinal Cornaro Camerlingo, prese l' occasione, ed entrò in sua corte, e stettevi alcuni anni. Avvenne poi che senza sua colpa fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli vendicossi, nè potendo meno, gli convenne d' abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottener la pace, ma egli si era come dimenticato di Roma. Assunto dal grande ozio in patria, erasi dato alla dolcezza degli studi, e così menò sua vita senza altro pensare; e pure in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase

ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. Prese in moglie, su' cinquanta anni della sua vita, Lelia Pavese figlia di Giulio Pavese e di Marzia Spinola, ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma, ivi condannato per pasquinj chi maneggiava suoi affari: il fisco gli occupò il tutto; ma con mostrar ragioni, e col favore del Cardinal Cintio Aldobrandini il trasse di nuovo a sè, e finalmente con riposo visse in patria secondo il suo grado, e con esso sua moglie oltre ottant' anni, ma senza figliuoli, sano in modo, che oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infermità, salvo due volte, per colpa di due febbri terzanelle, nè ciascuna di loro passò sette parosismi: in questo fortunato, ma non già nell' avere, perchè nato ricco anzi che no, disperdendosi la roba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello ed una sorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi lui, ed il fratello non mai si maritò. Questo è

quanto si possa raccontare di Gabriello, come di comune cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di scrittore, forse altri averà vaghezza d' intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera.

Gabriello da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo e trattando nello Studio pubblico, udiva leggere Marc' Antonio Mureto, ed ebbe seco famigliarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell' ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch' ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l' avessero trattata, e di più si abbandonò tutto loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti

mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto che alcuni lodavano fortemente quelle scritture. Egli ne prese conforto, e non discostandosi da' Greci scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l' ingegno, veramente non grande, alla sembianza di Anacreonte e di Saffo e di Pindaro e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a sè medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere che i poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta; onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli i quali da' poeti nobili o vili furono adoprati. Di più avventurossi alle rime e ne usò di quelle le quali finiscono in lettera da' Grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizzon* invece di dire *Fetonte*, *Orizzonte*: similmente compose canzoni con strofe e con epodo all' usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della Tragedia

più si acconciassero al popolo tolti da' poemi volgari e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all' Orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune Egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppe gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme Tragedie ed Egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne'poemi narrativi vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare un'azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrarci che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contratto e che i maestri di Poetica non si accordavano, egli adoprò l' ottava rima, ed anche versi rimati senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima: provossi in oltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come:

oricrinita Fenice o riccaddobbata Aurora; parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa.* E ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune canzoni in due volumi, e componimenti in varie materie in due altri; raunò similmente un volume di poemetti narrativi; e sì fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero: il rimanente lasciò in mano d' amici. Con sì fatto proponimento e con sì fatta maniera di poetare egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l' amicizia d' uomini letterati che a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di Principi grandi, dai quali non fu punto disprezzato; e da ciò puossi far questo conto. Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo, Ferdinando I chiamollo a sè e fecegli cortese accoglienza, e poi comandogli di fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al Principe di Spagna per dilettarlo. Avutili, mandò a Gabriello una catena d' oro con medaglia, ove era impressa l' immagine sua e di Madama sua moglie, ed insieme una cassetta con molti va-

si di cose stillate per delizie e sanità. Poi per le feste della Principessa Maria maritata al Re di Francia comandogli che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena; ed allora avvenne, che provandosi alcune musiche nella sala de' Pitti, vennevi ad udire la Serenissima Sposa, Madama la Gran Duchessa, la Duchessa di Mantova, il Cardinal Monti ed altro numero di chiari personaggi, e finalmente venne Ferdinando; e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi e colla testa scoperta, comandogli che si coprisse e che sedesse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino suo maggiordomo, che notasse fra' gentiluomini della corte Gabriello, con onorevole provvisione, senza obbligo niuno, e dimorasse dovunque egli volesse. Nè meno Cosmo suo figliuolo mostrò di prezzarlo; anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in iscena, e vedendo Gabriello, chiamollo e fecelo sedere a lato a sè, finchè finisse di provarsi quel componimento; e sempre per lo spazio di 35 anni diedero segno quei Serenissimi Signori di averlo caro, nè mai l'abbandonarono delle loro grazie. Carlo Em-

manuele Duca di Savoja, vedendo che Gabriello scriveva l'*Amadeida*, invitandolo a farsi vedere, gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere, che se egli voleva rimanere in sua corte, gli darebbe qualunque comodità egli desiderasse; ma Gabriello scusandosi rifiutò, ed il Duca dettogli quanto desiderava intorno a quel poema, lasciollo partire, e donogli una catena, e di sua stalla commise che se gli apparecchiasse una carrozza a quattro cavalli, dimostrazione di onorevolezza, la quale soleva farsi ad ambasciatori de' Principi: ancora scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il Duca e non il segretario; e sempre che Gabriello fu alla corte, gli faceva contare lire 300, che egli diceva per il viaggio, il qual non era che lo spazio di 50 miglia. Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova pure si valse di lui, e nelle nozze di Francesco suo figliuolo il chiamò, e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine e versi per intermedj sulla scena. Da questo Signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato e spesato

in suo palazzo, e sempre udillo colla testa coperta, ed andando a pescare sul lago ve lo condusse sulla propria carrozza sua, e pescando fece entrarlo nel suo proprio navicello, e desinando tennelo seco a tavola; poi spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle che senza obbligo di niuna servitù pigliasse un onorevole stipendio su la tesoreria di Monferrato, e così fu; ed ogni volta che Gabriello fu a quella corte, sempre accarezzollo. Corsero anni, e fu creato Papa il cardinal Barberino. Gabriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovenili, e sempre durò, ma non con molta familiarità per la lontananza delle loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi piedi, fu raccolto con cortesissima maestà, e diede Sua Beatitudine segni di amore sempre che Gabriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continuamente stanza. La prima volta che egli se ne dipartì, mandogli un bacile pieno di agnusdei e due medaglie, ove era il suo volto scolpito, ed un quadretto dentrovi l' immagine di Nostro Signore miniata: poi sotto l' anno santo gli scrisse un Breve, come suole agli uomini grandi, e con

esso invitavalo a Roma, ed il Breve fu di questo tenore:

URBANUS PP. VIII.

Dilecte Fili, salutem et apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentum, et celeberrimae virtutis praemium extare volumus apostolicam hanc epistolam tibi inscriptam; quamvis enim ejusmodi honoribus non nisi principes viros dignari solet majestas romani pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum literatorum vulgo secernimus, cujus arma sapientiae paraverunt regnum in tam multis Italiae ingeniis. Arcibus et legionibus potentiam suam muniant dominantes, tu carminum vi studiosam juventutem sub ingenii tui devotionem redigis, dum sibi imitatione tuorum poematum aditum patefieri arbitratur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem Reipublicae quamplurimos reperiri imitatores studiorum tuorum, lyrica enim poesis, quae, ante vino, lustrisque confecta in triviis et tenebris sordido Cupidini famulabatur, per te nunc graecis

divitiis aucta, deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinendas. Nec minus feliciter sibi consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam carmina; prudentiam enim cum sapientia conjungens, et severitatem facilitate leniens, demeruisti italicos principes, et docuisti populos, posse poetica ingenia, sine dementiae mixtura et vitiorum faece fervere. Quaere Nos non obliti veteris amicitiae, et faventes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi damus paternae nostrae pignus caritatis, cupientes quem nobis decedens, fidem sponsione obligasti, eam, adventu tuo quam primum liberari; tibique Apostolicam benedictionem peramanter impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die 29 *novembris* 1623, *Pontificatus nostri anno secundo.*

Joannes Ciampulus.

Andò dunque in Roma, e fu con le accoglienze più cortesi ricevuto. In quel tempo era il giorno della Candelora, in che di-

spensandosi le candele benedette ai Cardinali in cappella di Sisto, il Papa dal seggio ove egli solennemente sedeva, comandò che una se ne portasse all'alloggiamento di Gabriello. Ancora incontrandolo per la via di S. Giovanni, la quale mena a S. Maria Maggiore, piena di passeggieri per la giornata solenne, egli quasi scherzando mandò a Gabriello un palafreniere, il quale espose queste parole di Nostro Signore: che, poichè lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina; ciò fu di medaglietti di argento, entrovi impressa la Porta santa: s' aggiunse a questi grandi un grandissimo favore. Predicavasi in sala di Costantino, ed aveva Sua Santità fatto divieto ad ognuno che non fosse Prelato, l' entrarvi ad ascoltare. Gabriello, per voglia di udire, fece fare preghiere al Papa, il quale già erasi posto nella stanza di legno, chiamata Bussola; N. S. rispose, che a lui pareva male rompere l' ordine fatto, e fece chiamare Gabriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui, quanto fu lunga la predica. È da notarsi ancora, che andato il Chiabrera a Roma a baciare i piedi ad Ur-

bano, dopo la ricevuta del soprascritto Breve, e ringraziato riverentemente il Sommo Pontefice dell' onore ricevuto, con dire che sì alte lodi erano effetti dell' amicizia che passava tra Monsignor Ciampoli, segretario de' Brevi, e lui; risposegli Urbano: *Lo abbiamo dettato noi*. Nè la Signoria serenissima di Genova fu meno cortese in favorirlo, e quante volte egli favellò a' serenissimi Collegj, sempre comandò il serenissimo Duce, ch' egli coprisse il capo; ed i sudditi sogliono in quel luogo star col cappello in mano. E l' anno 1625 per la stagione della guerra col Duca di Savoja, guardandosi Savona con gran quantità di soldati, il serenissimo Senato privilegiò la sua casa ed i suoi poderi, sicchè soldato niuno vi prese alloggiamento, e per quella stagione radunandosi monete per molte vie, egli ne fu franco per decreto del Principe; e con sì fatte grazie egli si condusse oltre ottanta anni. Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate; solamente ebbe difetto d' occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea; nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando

con gli amici, era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava; pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea molto volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri; il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare ch' alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca; e volendo accennare che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noja, diceva: *non per tanto non beverò fresco;* scherzava sul poetar suo in questa forma: diceva ch' egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino, ch' egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare; diceva ancor cianciando, la poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noja; e ciò diceva riguardando l' eccellenza dell' arte, ed all' imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori egli stima-

va ne' poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altramente, egli in suo segreto stimava s' odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che d' altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una.* Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d' Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi Marchesi di Cajaro; in Genova talora dal Marchese Brignole, e talora dal sig. Pier Giuseppe Giustiniani, dai quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente; e sopra la porta della camera, dove alloggiava nel Palazzo di Giustiniani in Fassolo, fu da questo signore fatto scolpire l' infrascritto distico:

Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe quietem,
Dum strepis, ah periit, nil minus Iliade.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione; ebbe Santa Lucia per avvocata per lo spazio di 60 anni, due volte il giorno si raccomandava alla pietà di lei; nè cessò di pensare al punto della sua morte.

Così senza taccia di mendacio e di prosunzione, scrisse, come attesta il Giustiniani, di sè stesso il Chiabrera, il quale giunto felicemente all' età di 86 *anni e quattro mesi, gloriosamente morì, e fu onoratamente riposto il suo corpo nella Chiesa di S. Giacomo de' Riformati di S. Francesco nella propria cappella, e fu eseguita la volontà di lui, essendosi fatte scolpire sopra il suo sepolcro le seguenti parole:*

AMICO

Io vivendo cercava conforto per lo Monte Parnaso.
Tu, meglio consigliato, fa di cercarlo sul Monte Calvario.

In questa breve ed umile iscrizione si vede di qual tempra e di qual moderata e

cristiana pietà fosse ripieno l' animo di lui, quando potea essere ben persuaso che alla dottrina e virtù sua non sarebbero mancati uomini di gran merito che con singolari elogi avrebbero fatta pubblica attestazione del valor suo: ed in prova non furono pochi; ma io mi contenterò di riportarne qui un solo, di cui non può esserne altro più glorioso per il Chiabrera, per essere stato dettato dal medesimo sommo pontefice Urbano VIII, che è di questo tenore:

SISTE HOSPES
GABRIELEM CHIABRERAM VIDES
THEBANOS MODOS FIDIBVS HETRVSCIS
ADAPTARE PRIMVS DOCVIT
CYCNVM DIRCAEVM
AVDACIBVS SED NON DECIDVIS PENNIS SEQVVTVS
LIGVSTICO MARI
NOMEN AETERNVM DEDIT
METAS QVAS VETVSTAS INGENIIS
CIRCVMSCRIPSERAT
MAGNI CONCIVIS AEMVLVS AVSVS TRANSILIRE
NOVOS ORBES POETICOS INVENIT
PRINCIPIBVS CHARVS
GLORIA QVAE SERA POST CINERES VENIT
VIVENS FRVI POTVIT
NIHIL ENIM ATQVE AMOREM CONCILIAT
QVAM SVMMAE VIRTVTI
IVNCTA SVMMA MODESTIA
VRBANVS VIII PONT. MAX.
INSCRIPSIT

CANZONI EROICHE

I.

Per Cristoforo Colombo.

Non perchè umile in solitario lido
Ti cingono, Savona, anguste mura,
Fia però che di te memoria oscura
Fama divulghi e se ne spenga il grido;
Chè pur di fiamme celebrate e note
Picciola stella in ciel splende Boote.

Armata incontro al Tempo, aspro tiranno,
Fulgida sprezzi di Cocito il fiume.
Su quai rote di gloria, o su quai piume
I tuoi Pastor del Vatican non vanno? [1]
Coppia di stabilir sempre pensosa
La sacra dote alla diletta sposa.

E qual sentier su per l' Olimpo ardente
Al tuo Colombo mai fama rinchiude ?
Che sopra i lampi dell' altrui virtude
Apparve quasi un sol per l' Orïente,
Ogni pregio mortal cacciando in fondo :
E finga quanto ei vuol l' antico mondo :

Certo da cor, ch' alto destin non scelse,
Son l' imprese magnanime neglette ;
Ma le bell' alme alle bell' opre elette
Sanno gioir nelle fatiche eccelse ;
Nè biasmo popolar, frale catena,
Spirto d' onore in suo cammin raffrena.

Così lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l' inclita speme,
Schernendo il vulgo, e seco i Regi insieme,
Nudo nocchier promettitor di regni ;
Ma per le sconosciute onde marine
L' invitta prora ei pur sospinse al fine.

Qual uom che torni alla gentil consorte,
Tal ei da sua magion spiegò l' antenne ;
L' Ocean corse e i turbini sostenne,
Vinse le crude immagini di morte ;
Poscia dell' ampio mar spenta la guerra,
Scorse la dianzi favolosa terra.

Allor dal cavo pin scende veloce,
E di grand' orma il nuovo mondo imprime;
Nè men ratto per l' aria erge sublime,
Segno del ciel, l' insuperabil Croce;
E porge umile esempio onde adorarla
Debba sua gente; indi divoto ei parla:

Eccovi quel che fra cotanti scherni
Già mi finsi nel mar chiuso terreno;
Ma delle genti or più non finte il freno
Altri del mio sudor lieto governi:
Senza regno non son, se stabil sede
Per me s' appresta alla cristiana fede.

E dicea ver; chè più che argento ed oro
Virtù suoi possessor ne manda alteri:
E quanti, o Salinoro, ebbero imperi,
Che densa notte è la memoria loro?
Ma pure illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e dell' oblío non teme.

NOTA

1 La famiglia della Rovere di Savona diede due Papi, Sisto IV e Giulio II. Furono Principi intraprendenti e guerrieri; e il secondo riconquistò ed assicurò alla Chiesa gli Stati che il poeta chiama *la sacra dote.*

II.

Per Giovanni Medici.

Era tolto di fasce Ercole appena,
Che pargoletto ignudo,
Entro il paterno scudo
Il riponea la genitrice Alcmena;
E nella culla dura
Traea la notte oscura.

Quand' ecco serpi a funestarli il seno
Insidïose e rie;
Cura mortal non spie,
Se pur sorgesse il gemino veneno;
Chè ben si crede allora
Ch' alto valor s' onora.

Or non sì tosto i mostri ebbe davante,
Che colla man di latte
Erto su i piè combatte,
Già fatto atleta il celebrato infante;
Stretto per strani modi
Entro i viperei nodi.

Al fin le belve sibilanti e crude
Disanimate stende;
E così vien che splende
Anco ne' primi tempi alma virtude;
E da lunge promette
Le glorie sue perfette.

Ma troppo fia che sulla cetra io segua
Del grand' Alcide il vanto;
A lui rivolsi il canto
Per la bella sembianza, onde l'adegua,
Nel suo girar degli anni
Il Medici Giovanni.

Ei già tra i gioghi d' Appennin canuti,
Vago di fier trastullo,
Solea schernir fanciullo
Le curve piaghe de' cignali irsuti;
E più gli orsi silvestri,
Terror de' boschi alpestri.

Indi sudando in più lodato orrore,
Vestì ferrato usbergo.
Allor percosse il tergo
L' asta tirrena al belgico furore;
E di barbari gridi
Lungi sonaro i lidi.

Così leon, se alla crudel nutrice
Non più suggendo il petto,
Ha di provar diletto
Tra gregge il dente e l' unghia scannatrice,
Tosto di sangue ha piene
Le mauritanie arene.

Ma come avvien che se Orïon si gira
Diluvïosa stella,
Benchè nova procella,
Ella pur chiara di splendor s' ammira;
Tal ne' campi funesti
D' alta beltà splendesti.

Or segui invitto, e colla nobil spada
Risveglia il cantar mio.
Intanto ecco io t' invio,
Mista con biondo mel, dolce rugiada:
Fanne conforto al core
Fra il sangue e fra il sudore.

NOTA

1 Giovanni, figlio naturale del Granduca Cosimo I, fu molto adoperato in pace e in guerra dal fratello Ferdinando I e dal nipote Cosimo II. Militò con gloria sotto A Farnese nelle Fiandre; fu Generale della Repubblica di Venezia. Dovette la sua grande riputazione a' suoi talenti per la fortificazione e per l'artiglieria; nelle quali arti di guerra in quel secolo avevano gli Italiani la preferenza su tutti. Morì nel 1621.

III.

Per lo medesimo.

Se dell' indegno acquisto
Sorrise d' Orïente il popol crudo,
E 'l buon gregge di Cristo
Giacque di speme e di valor ignudo;
Ecco che per la ria superbia doma.
Rasserenan la fronte Italia e Roma.

Se alzâr gli empj Giganti
Un tempo al ciel l' altere corna, al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo tra incendj e tra ruine;
E cadde fulminata empia Babelle,
Allor che più vicin miro le stelle.

Sembrava al vasto regno
Termine angusto omai l' Istro e l' arene;
Nuovo Titano a sdegno
Già recarsi parea palme terrene;
Posto in oblìo, qual disdegnoso il cielo
Serbi all' alte vendette orribil telo.

Spiega di penna d' oro,
Melpomene cortese, ala veloce;
E in suon lieto e canoro
Per l' italiche ville alza la voce;
Risvegli omai negli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.

Alza l' umido ciglio,
Alma Esperia, d' eroi madre feconda
Di Cosmo armato il figlio
Mira dell' Istro in sulla gelid' onda,
Qual ne' regni dell' acque immenso scoglio,
Farsi scudo al furor del tracio orgoglio.

Per rio successo avverso
In magnimo cor virtù non langue.
Ma qual di sangue asperso
Dôppia testa e furor terribil angue,
O qual della gran madre il figlio altero
Sorge, cadendo, ognor più invitto e fero.

D' immortal fiamma ardente
Fucina è su, su i luminosi campi,
Ch' alto sonar si sente,
Con paventoso suon fra nubi e lampi,
Qualor da' bassi regni aura v' accende
Di mortal fasto, e l' ire e i toschi accende.

Su l' incudi immortali
Tempran l'armi al gran Dio Steropi e Bronti;
Ivi gli accesi strali
Prende, e fulmina poi giganti e monti;
Ivi nell' ire ancor, nè certo invano,
S' arma del mio signor l' invitta mano.

Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura:
Quinci ei nell' arme apparse
Qual funesto balen fra nube oscura,
Ch' alluma il mondo; indi saetta e solve
Ogni pianta, ogni torre in fumo e in polve.

Oh qual ne' cori infidi
Scorse terror quel fortunato giorno!
I paventosi stridi
Bizanzio udì, non pur le valli intorno;
E fin nell' alta reggia al suo gran nome
Del gran tiranno inorridìr le chiome.

Seguì; a mortal spavento
Lungi non fu giammai ruina in danno;
Io di nobil concento
Addolcirò de' bei sudor l' affanno;
Io della palma tua con le sacr' onde
Cultor canoro eternerò le fronde.

IV.

Per Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, Generale de' Veneziani.

Si oppose a Carlo VIII, assediò Novara, onde seguì la pace. 1

Chi su per gioghi alpestri
Andrà spumante a travïar torrente,
Allor ch' ei mette in fuga aspro fremente
Gli abitator silvestri?
E depredando intorno
Va con orribil corno?

O chi nel gran furore
Moverà contro fier leon sanguigno?
Salvo chi di dïaspro e di macigno
Recinto avesse il core,
E la fronte e le piante
Di selce e di diamante.

Muse, soverchio ardito
Sono io, se d' almi eroi senza voi parlo;
Muse, chi l' onda sostener di Carlo
Poteva, o 'l fier ruggito,
Quand' ei d' Italia corse,
Di sè medesm in forse?

Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giovinetto altero ?
Chi? se non del bel Mincio il gran guerriero?
Specchio eterno di gloria,
Asta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio.

Non udì dunque invano
Dal genitor la peregrina Manto,
Quand' ei lingua disciolse a fedel canto,
Sovra il regno lontano;
E di dolce ventura
Fe' la sua via sicura.

Figlia, diss' egli, figlia,
Del cui bel Sol volgo i miei giorni alteri,
Sol dell' anima mia, Sol de' pensieri,
Se non Sol delle ciglia;
Dolce è udir nostra sorte,
Pria che il ciel ne l' apporte.

Lunge dalle mie braccia,
Lunge da Tebe te n' andrai molti anni;
Nè ti sia duol; chè per sentier d' affanni
Verace onor si traccia;
Per cui chi non sospira,
Indarno al cielo aspira.

Ma Nilo e Gange il seno
 Chiude a' tuoi lunghi errori, alma diletta;
 Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
 Italia, almo terreno,
 Là 've serene l' onde
 Vago il Mincio diffonde.

Là de' tuoi chiari pregi
 Suono anderà sovra le stelle aurate;
 Là di tuo nome appellerai cittate:
 Cittate alma di Regi;
 Regi che a' cenni loro
 Volgeran secol d' oro.

E se fulminea spada
 Mai vibreran nei cor superbi e rei,
 Non fia ch' il vanto degli eroi cadmei
 A questi innanzi vada;
 Benchè Erimanto vide
 Con sì grand' arco Alcide.

NOTE

1 Gio. Francesco II Gonzaga, nato nel 1466, successe al padre Federico nel 1484. Fu Generale de' Collegati contro Carlo VIII vinto nella battaglia di Val di Taro nel 1495. Morì nel 1519.

2 Carlo VIII aveva venticinque anni quando fece la rapida conquista del regno di Napoli.

V.

Per Bartolommeo d' Alviano, Generale de' Veneziani.

Fu a ricuperare Terraferma, vinse nel Friuli i Tedeschi.

Certo avverrà che di Nettun fremente
 L' unica sposa le sals' onde avvive,
 Là dove, alta Reina
 Siede in perpetuo stato,
 E l' alma fronte rassereni a' canti
 Che ha di Parnaso il livïan guerriero.

Però ch' ei solo al mansueto impero,
 All' auree leggi della nobil gente,
 Or de' fiumi sonanti
 Sulle gelate rive,
 Ed or dell' Alpi in fra le selve armato [1]
 Valse a cessar barbarica ruina.

Sempre là dove il cielo aspro destina [2],
 Sen vola in cieca notte uman pensiero;
 Ma s' era nostro il fato,
 Lungo l' Adda corrente,
 Italia mia, che sospirosa or vive [3],
 Fatta era Flegra de' più rei giganti.

Vivace amor, troppo trascorri avanti ;
Non sai che a largo dir pena è vicina ?
Seguasi dunque, o Dive,
Per l' immortal sentiero ;
E l' atra Stige, il cavalier possente
Fugga sull' ali al corridor stellato.

Dolce bramar che su nel cielo aurato
Non sorga al nostro giorno alba di pianti;
Nè ch' Espero dolente
Caschi in onda marina ;
Ma quando assale empio Orïone e fiero,
Tifi è nocchier, s'avvien che in porto arrive.

Chi dunque meta o Livïan, prescrive
Nel ciel di Marte al tuo gran nome alato,
Se tu raccogli altero
Dalle sventure i vanti,
Nè più che al verno antica rupe alpina,
A sorte avversa il tuo valor consente ?

Te dentro il sangue, te nell' armi ardente,
Quasi orribile tuon, fama descrive ;
Te l' alta Senna inchina,
Te il Parto faretrato ,
Te dell' Istro nevoso ancor tremanti
I gorghi, e i gorghi del superbo Ibero.

NOTE

1 Bartolomeo d' Alviano acquistossi gran nome per la campagna d' inverno nel 1508 nelle Alpi Giulie contro l'Imperatore Massimiliano; sconfisse e distrusse a Cadore le truppe imperiali comandate dal Duca di Brunswich.

2 Vale a dire: Se il Cielo vuol punire alcuno, gli oscura la mente.

3 Allude alla battaglia di Ghiara d' Adda, nella quale i Veneziani nel 1509 furono sconfitti, e l' Alviano lor generale fu fatto prigioniero.

VI.

Al sig. Francesco Ferrero. — Per Carlo di Lorena Duca di Mena. [1]

Guerreggiò per i Cattolici contro il Re di Navarra.

Fama per monti trasvolando e mari,
Il bel volto d' Italia rasserena;
Carlo fra tanti orror, Sol di Lorena,
Riede su Senna a conservar gli altari,
E la nobile vita ai rischi oppone
Per nobili corone.

Dunque è tanto furor ne' regj cori,
Che Francia armata alle battaglie scenda,
Perchè suo dritto al Vatican si renda,
E dentro a' tempj suoi Cristo s' adori?
Ah tralignati Principi, e rubelli
Dei Carli e dei Martelli!

Or è ciò seguitar l' orme degli avi,
Abbominar le croci? ardere i voti?
Trafigger l' ostie sacre e i Sacerdoti?
Del cielo a Pietro invidïar le chiavi,
E sottratte da lui porle in balìa
Di perfida eresia?

Tempo, tempo verrà, non fia che 'l Fato
Per le vostre minacce il corso allenti,
Che nel dì scelto a giudicar le genti,
Ei pur giudicherà vostro peccato.
A che mugghiar? Questo nell' alto è fermo:
Nullo averete schermo.

Allor percossi dagl' incendj eterni,
Lungi sospinti dall' aurate stelle,
Discernerete in voi, come Babelle
S' oppose indarno a' fulmini superni;
Or via con l'arme trapassate avanti,
Vïolenti Giganti.

Ma noi su Pindo raggiriamo i passi
A più soave ricercar sentiero;
Per li gioghi supremi omai, Ferrero,
Dell'aonia foresta i piè son lassi.
Oh chi m'adduce a' vaghi piani erbosi,
Sì ch'ivi io mi riposi?

NOTA

1 Fratello del famoso Enrico Duca di Guisa. Poichè fu questi ucciso a Blois nel 1588 per ordine del Re Enrico III, egli a lui succedette come capo della Lega fino al 1596, nel qual anno riconciliatosi con Enrico IV, gli rimase fedele e lo servì utilmente sino alla morte che fu nel 1611.

VII.

Per Francesco Medici guerriero insigne [1].

Tre di Castalia Ninfe,
Belle per oro d'increspate chiome,
Che dagli almi cantori
Grazie quaggiù sete chiamate a nome,
De' vostri aonii fiori
Datemi tre ghirlande;
Perchè non muova a rallegrare indarno
Tre miei diletti regni,
Austria, Lorena ed Arno [2].

Ben di non pochi eroi
  Hanno giusta cagione onde pregiarsi,
  Ma la virtù che sorge,
  Con più giocondo cuor suole ammirarsi;
  Però se il mondo scorge
  Inclito Sol di Marte
  Spuntando rischiarar nostri orizzonti,
  Dee messaggiero Apollo
  Farne i bei raggi conti.

Germe di Cosmo, il Tempo
  Batte le piume, e per impresa altera
  Piè di anima gentile
  Muove sull' alba, e non indugia a sera;
  Con esso te non vile,
  Tu con tal rimembranza
  Corresti all' armi, e sull' april ben tosto
  Il regio petto armasti
  A bel morir disposto.

Tal per etade il brando
  Non cinge, allor che tu il vibravi intorno,
  E per sanguigna strada
  Stancavi del destriero i piè di corno;
  Or vada altera, or vada
  Tra dame, tra carole
  L' italica oziosa gioventute,
  Ch' esalterassi in Pindo
  La somma sua virtute.

Ma di che strano vento
Mal empiendo le vele oggi travio?
Rivolgiamo la prora,
Ed al nostrò cammin torniamo, o Clio.
Qual di sue giubbe ancora
Leon non ben guernito
Contra fier cacciator mostra fierezza,
E sprezza i gridi e l'aste,
E le faretre spezza;
Tal fresco d'anni in campo,
Ove regie corone ivano a morte,
Il Signor de' miei versi
Con destra invitta a guerreggiar fu forte;
Sostenne i gridi avversi,
E le piaghe ebbe a scherno,
Guazzò nel sangue e calpestò le teste
Superbe e rubellanti
Al Correttor celeste.
Ivi che fu vederlo
Sott' elmo d' ôr con giovanetta guancia,
Già maestro di guerra
Ruotar la spada ed arrestar la lancia,
E che vederlo in terra
Sul corridore anciso,
Ed ivi i duci lui guardar ben lieti,
Sull' onde di Scamandro
Novel figlio di Teti?

Fama sul mobil tergo
A più ratto volar cresci le piume,
Esercitando tromba
Di metallo sonora oltre il costume:
E se cara rimbomba,
Più che tutto altro al mondo,
Lingua che apprese in Pindo arte febea,
Faccia sentir suoi cigni
La regïon dircea.
Io d'odoroso cedro
Comporrò cetra, e con gentil lavoro
L'ornerò d'aurei fregi, .
Nè d'altre corde l'armerò, che d'oro;
Indi gli affanni egregi,
E di Francesco i vanti
Infino al ciel solleverò cantando,
E ne godrai ne' Pitti,
Mio Re gran Ferdinando

NOTE

1 Fratello del Granduca Ferdinando II. Militò ancor giovinetto nel 1631 negli eserciti dell'Imperatore Ferdinando II, suo zio, sotto il comando di Vallenstein. Contribuì con Piccolomini a scoprire il tradimento di esso Generale. Morì innanzi Ratisbona nel 1634.

2 Allude a Maddalena d'Austria moglie del Granduca Cosimo II e madre del Principe Francesco, e a Cristina di Lorena, avola dello stesso.

VIII.

Per lo medesimo.

Io non fra gl' Indi a ricercar tesori,
 Anzi alle foci di Castalia varco,
 Onde men riedo carco
 Di belle palme e di non vili allori,
 E con man liberal ne mando altere,
 Ad onta dell' obblio, l' alme guerriere.

Or quale accorto predator di carmi
 Sue nobil prove a celebrar mi chiama?
 Uno che amabil fama
 Cerca tra' rischi e tra l' onor dell' armi;
 E di vera fortezza anela ai pregi,
 E cresce gloria di Fiorenza ai Regi.

Sceso con asta da' gelati monti
 Real guerriero [1] di regnare indegno,
 Arso d' aspro disdegno,
 Usò sprezzare incoronate fronti;
 Ed alla forza ed all' insidie vôlto
 Empieva all' Austria di cordoglio il volto.

Qual fuor degli antri suoi tratto a battaglia
Ben chiomato leon per val d' Atlante
Con unghie di diamante
Contra lo stuol de' cacciator si scaglia;
Tal chiuso in armi d' atro sangue asperse
Era l' altier fra le falangi avverse.

Ma qual fra' lampi e tuoni onda silvestre,
Che per distrutto gel corra orgogliosa,
Che non campagna erbosa,
Ma seco tragga al mar boscaglia alpestre,
Contra lui mosse il mio Signore, e scôrse
Caderlo a terra, onde mai più non sorse.

Arno, qual prole i figli tuoi simiglia?
Un di Megera, al Vaticano infesta,
Gl' inferni impeti arresta;
L'altro, spiegando al ciel croce vermiglia,
Spezza le prore del tiranno eóo,
E solca trïonfando il mar Mirtóo.

A' chiari merti di sì gran virtute
Leggiadra forma le mie man daranno,
Allor ch' elle verranno
Sulla tebana delle Muse incude:
Oggi si dica a' Regnator mortali,
Che gli aurei scettri in loro man son frali.

L' oltraggioso Signor, che a' rei pensieri
Stimò vergogna tener stretto il freno;
Che là 've corre il Reno,
E là 've l' Istro, si sognava imperi,
Nè conoscea confin per sua possanza,
Tanto l' inebbriò dolce speranza!

Ove è sparito? oh da notarsi istoria!
Vibra l' acciar, vassene altero in faccia,
Urta, sfida, minaccia,
Disperde squadre, e sul gridar vittoria [2];
Iddio con ira appena il guarda in viso,
Che fulminato egli trabocca anciso.

Principi scelti a ben guidar le genti
Quaggiù, siccome ognun, voi sete vermi,
In van cercate schermi
Contra i celesti colpi onnipotenti;
Udite, o Grandi, non indarno io parlo:
Solo vincesi Dio con adorarlo.

NOTE

1 Gustavo Adolfo Re di Svezia che nella guerra dei trent' anni fu in Germania sostenitore de' Protestanti contro l' imperatore Ferdinando II.

2 Allude alla battaglia di Lutzen, vinta da Gustavo, che vi rimase ucciso.

IX.

Alla signora D. Flavia Orsina
Duchessa di Bracciano.

Certo ben so che ti lusinga il core,
Nobile Donna, il canto,
Che va gridando il vanto,
E l'onorato ardir del tuo Signore;
Ma dir del suo valore,
Che spronato dagli avi in alto ascende,
Sol puossi del gran Pindo in sulle cime;
E gir per via sublime
La stagion sì cocente oggi contende.
Or che lodarsi? or che da me si deve
Cantar per tuo diletto?
L'avorio del tuo petto
Dir può mia cetra e la tua man di neve:
Ma sue lodi riceve
Con gran rossore il tuo gentile ingegno;
Onde oggi teco io parlerò de' venti,
Che de' soavi accenti
Da lor, mercè sperar forse fia degno.

Che contra Amore ogni contrasto è poco,
Spesso affermar si suole;
E sì fatte parole,
Chi ben conosce il ver, non ha per gioco:
Che non potrà suo foco?
O quale incontra Amor petto ostinato
Troverà tempra alle sue fiamme salda,
Se i venti anco riscalda,
E fra lo stuol de' venti il più gelato?
Già dell'argivo Ilisso in sulla riva,
Inclita verginetta
Premea co' piè l'erbetta;
Che per virtù d'april tutta fioriva;
Ostro gentil copriva
Le belle membra, e tra' lavori egregi
Ei spargea per lo cielo aure sabée,
E di gemme eritrée
Sovra il lucido lembo erano i fregi.
Vivo piropo le fiammeggia in seno,
Ammirabil monile:
Agli orecchi gentile
S'attenea lampo di zaffir sereno;
Candido vel ripieno
D'alta ricchezza, onde ogni sguardo è vinto,
Sulla gonna di porpora risplende;
E l'aria intorno accende
Cinto, d'opre d'Amor tutto dipinto.

Così lieta spargea tra sete ed ori
Chiome d' oro lucenti,
E scopria de' bei denti
Fra' rubin delle labbra almi candori,
E tra' vivi splendori,
Tra' vaghi rai, sotto begli archi e neri
Occhi volgea per man d' Amore accesi;
Occhi dolci e cortesi,
Occhi duri ed acerbi, occhi guerrieri.
Or mentre ella movea sul prato erboso,
Ecco dal tracio albergo,
Alato i piedi e 'l tergo,
Per quell' aria venir Borea nevoso;
Ei giù dal sen sdegnoso
Era pronto a soffiar spirto crudele,
E le selve atterrar sull alte sponde,
E ne' regni dell' onde
Rompere in un momento àncora e vele.
Ma quell' alta bellezza appena ei scorse,
E riguardolla appena,
Che per ogni sua vena
Alto incendio d' amor subito corse.
Nè lungo tempo in forse
Tenesti nuovo amante il tuo pensiero:
Anzi pien di desir, pien di vaghezza,
La bramata bellezza
Fosti a rapire, indi a fuggir leggiero.

Felice appien, che dell' amato aspetto
Empiesti i desir tuoi;
Via più felice poi,
Che di vergine tal godesti il letto.
Deh, se dolce diletto
Per sì care memorie al cor ti riede,
Questa cetera mia, che le rinnova,
Gli spirti tuoi commova
Sì, che io vaglia impetrar qualche mercede.

Mira siccome il Sol n' avventa strali
Fiammeggianti infocati,
Mira che arsi infiammati
Omai posa non trovano i mortali.
Deh vesti, o Borea, l' ali,
E l'aure chiama, e va volando intorno;
E di là sgombra il non usato ardore,
Ove del mio Signore
La carissima Donna or fa soggiorno.

Fa, perchè al guardo suo dolcezza cresca,
Ne' prati i fior più vivi,
E ne' fonti e ne' rivi,
Ov' ella suol mirar, l' onde rinfresca;
O che dal mar se n' esca,
O che dall' alto ciel raddoppi il lume,
O che s' inchini il dì, tempra l' arsura,
E per la notte oscura
Lusinga i sonni suoi con le tue piume.

X.

Al sig. Averardo Medici.

Quando il Principe D. Carlo fu fatto Cardinale 1.

Averardo, al cui petto,
  Come ad albergo suo, virtù ripara,
  Al cui chiaro intelletto
  La limpid' acqua di Castalia è cara,
  Io solingo in Savona oggi ho ricetto;
  Colà dove tra' monti e lungo l' acque
  Non appar opra di superbo ingegno:
  Non dispregiar perciò, che già qui nacque
  Tal, ch' ebbe scettro del celeste regno,
  E tal, che preso Abila e Calpe a sdegno,
  All' ardimento umano
  Ruppe il divieto estremo,
  Soggiogator supremo
  Dell' immenso Oceàno.
E quinci ei fe' palese
  Che la virtù di nobil alma altera
  Non mai dell' alte imprese
  A suo favor l' eccelso fin dispera;
  Or qui tra selve, che le faci accese

Del più fervido Sol prendono a scherno,
Lunge dal vulgo vil faccio soggiorno;
E di fiato gentil zefiro eterno
Sento fra' rami trasvolare intorno,
E sento, quando in ciel risorge il giorno,
E quando in mar s' asconde,
D' augelli aerei canti,
E di rivi sonanti
Amabilissime onde.
Scendo talor dal monte,
E calco presso il mar piani sentieri.
Il varïare è fonte
E de' trastulli e degli uman piaceri.
A chi del mare le letizie conte
Non sono infra mortali? ed al suo vanto
Qual non cede quaggiù vanto terreno?
Del buon Parnaso ne fa certi il canto,
Che Venere del mar sorse nel seno:
Qual dunque a cor gentil può venir meno
Dei diletti maggiori
Là dove a nascer ebbe,
E dove al mondo crebbe
La madre degli Amori?
Cari giocondi liti,
Schermo dell' altrui duol, scampo alle pene,
Scherzi e giochi infiniti
Ognora io trovo in sulle vostre arene.

Mille con ami al pesce inganni orditi,
Di zeffiri fresc' aura entro alle vele,
Bella calma al notare allettatrice;
Qua l' arso pescatore alza querele,
Là ride dell' ardor la pescatrice;
E chi tesse le reti, e chi predice
Non temute procelle;
Altri canuto i crini
Canta mostri marini
E tempestose stelle.
Tra così lieti scogli
Intanto al dolce mormorar de' venti
Da me sgombro i cordogli
Onde vanno quaggiù carchi i viventi;
Oh se le voci che sì care sciogli
Di Flora in grembo, tua gentil magione,
Mai fosser qui, caro Averardo, udite
Oh di quanta armonia Glauco e Tritone,
E colmerebbe il cor l' ampia Anfitrite:
Ma non son dal buon Carlo unqua partite
Tue vestigia amorose;
Carlo, cui dà giocondo
Arno dal ricco fondo
Ghirlande glorïose.
E Roma anco gli porge
Non d' industria mortale ostri volgari,
Ma di sua man lo scorge

Almo a regnar fra' sacrosanti altari.
A ragion del Giordano oggi risorge
La speme; or sua sembianza egra rischiari
Giudea sì vilipesa e sì dimessa:
A ragion l' onte ad obblïare impari
Del giogo vil Gerusalemme oppressa.
Può dar Lorena alla Provincia istessa [2]
Altra volta salute,
E de' Medici alteri
Agli ottomani arcieri
Nota è l' alta virtute.

NOTE

1 Fratello del Granduca Cosimo II, sotto il cui regno, cioè dal 1609 al 1621, fu fatto Cardinale.
2 Il Cardinale Carlo nacque di Ferdinando I e di Cristina della casa di Lorena, la quale vantava fra i suoi antenati Goffredo di Buglione.

XI.

Per lo giuoco del pallone ordinato in Firenze dal Granduca Cosimo II l' an. 1618.

Se il fiero Marte armato
Tremendo vien su formidabil rote,
Delle rie trombe al fiato
Ogni sposa d' orror turba le gote;
Ma fulgida asta scote
La giovinezza de' campioni alteri:
Chi fregia, chi fa chiari
Delle forti corazze i ricchi acciari,
Chi sull' elmo dorato alza cimieri.
Perchè risplende in petto
Ferita, testimon d' alta virtute,
Però prende diletto
Alma gentile infra saette acute;
Or tosca gioventute
Che fa di bella pace ai dì soavi?
Gode tazze e vivande?
Condannato consiglio, infamia grande
Sprezzar prodezza, e travïar dagli avi!

Sferza destrier, che indarno
  Vento sen va, che lor seguir s' ingegni,
  O nel bel seno d' Arno
  Remi contorce, e fa volare i legni;
  Appende angusti segni,
  E lor nel mezzo con la lancia fere:
  Per così fatte guise,
  Lunge dal pianto delle squadre ancise,
  S' appresta ad acquistar l' arti guerriere.

Non è vil meraviglia
  Dal diletto crearsi il giovamento;
  Quinci ben si consiglia
  Un cor nell' ozio alle bell' opre intento.
  Io ben già mi rammento
  Sul campo èléo la gioventute argiva
  Far prova di possanza;
  Ed oggi godo in rimirar sembianza
  Di quel valor sulla toscana riva.

Spettacolo giocondo!
  Trasvolare dell' aria ampio sentiero
  Cuojo grave ritondo,
  In cui soffio di vento è prigioniero;
  Lui percorre leggiero
  Il giocator, mentr' ei ne vien dall' alto;
  E col braccio guernito
  D' orrido legno lo percuote ardito,
  E rimbombando lo respinge in alto.

Gode il Teatro, e lieti
S' odon gridar per meraviglia i cori;
Intanto i forti atleti
Per le trascorse vie versan sudori.
Quali armati furori
Virtù d' uomin sì destri e sì possenti
Unqua terranno a segno?
Trastullo militar, scherzo ben degno
Del saggio Re, che n' arricchì le genti.
Posciachè Ulisse al fine
Lasciò le mura d' Ilion disperse,
Ei per le vie marine
Incontrò d' Aquilon tempeste avverse;
E male allor sofferse
Lo stuol seguace d' arrestarsi in porto.
Ratto il vulgo s' adira,
Se conteso gli vien ciò che desira;
Ma diè rimedio il capitano accorto.
In sul campo arenoso
Gittò dell' aure avverse utri gonfiati,
Indi in vista giojoso
Così parlava a' popoli adunati:
Non hanno d' Eolo i fiati
Per li regni del mar lunga fermezza;
Diman lieto e sereno
Empierà vento a nostre vele il seno,
Ed oggi de' nocchier l' arte disprezza.

Di lor sì fatto è l' uso,
Ma quel, che in voi nojando or si diletta,
Eccolo qui rinchiuso;
L' avete in man, fate di lui vendetta.
Gente dal cielo eletta
In armi a rischiarar nostra potenza
Con corone immortali,
Quaggiuso in terra le miserie e i mali
Tutte sa soverchiar la sofferenza. —
Sì disse; e su quel piano
La sciocca plebe a' non intesi accenti,
E con piedi e con mano
Battea le pelli, e fea balzarne i venti;
Poscia le sagge menti
Spesero intorno a ciò l' ingegno e l' arte:
E quinci in ogni loco
E per ogni stagion fu visto il gioco,
Che a ragion si può dir gioco di Marte.

XII

Per lo balletto a cavallo, fatto dal Granduca Cosmo nelle sue nozze.

Poichè gli abissi di pregar fu lasso
Della bella Euridice
Il consorte infelice,
Ver le strimonie rive ei mosse il passo;
Qui sotto l' ombra dell' aereo sasso
Ei lagrimò doglioso
La beltà che perduta anco l' incende,
E l' Inferno accusò, che non apprende
Esser giammai pietoso.
Quando Febo risorge, alto sospira;
E quando in grembo all' onde
Sue ruote egli nasconde,
Pur tra caldi sospir tempra la lira;
Temprala sì, che giù dall' Alpi tira
Ad ascoltar veloci
L' arse vestigia dell' orribil orso,
E pardi e tigri varïate il dorso,
E gran leon feroci.

Il sì mirabil suono in guardia prese
L' armonïosa Clio,
E vinto il crudo oblìo,
Dall' ingiurie letée sempre il difese;
Ma quando i tanti pregi il mondo intese,
Ingombro di stupore,
Alla fama gentil negò sua fede;
L' invidïoso ingegno uman non crede
Supremo altrui valore.

Ha vòto appien di gentilezza un petto,
Se Pindo disonora;
Lassù Febo dimora,
Ned egli unqua in mentir piglia diletto;
Come non crederassi il nobil detto,
Onde ad ognor più viva
Vola la gloria dell' estinto Orfeo,
Se miracolo pari alto Imeneo
Fa d' Arno in sulla riva?

Qui tra le pompe delle regie feste,
Ove sotto occhi ardenti
Le raunate genti
Rapina fansi di beltà celeste,
Veggio destrier cui le superbe teste
Ornano almi piropi,
Cui s' ingemma l'arcion, s' ingemma il freno,
Cui sul dosso i tesor non vengon meno
Arabi ed Etïópi.

Volgono sotto il ciglio i guardi arditi,
E sdegnano ogni posa;
Fan con bocca spumosa
Fieri per l' aria risonar nitriti;
Ma non sì tosto han sulla cetra uditi
I modi onde s' informa
Alle volubil danze umana cura,
Che ubbidïenti alla gentil misura
Essi stampano ogni orma.
Ora rapidi van come per l' alto
Aquila in suo cammino;
Or sembrano delfino,
Quando per l' onde egli solleva il salto;
Or per obliqua via, quasi in assalto,
Pur con lena affannata
A' faticosi piè non dan perdono;
Nè mai rubella delle corde al suono
Suona l' unghia ferrata.
Clio, che sparsa di gigli il sen riluci,
Succinta in gonna d' oro,
E tu, che il nobil coro
Per le castalie vie, Febo, conduci,
Se ai destrier degli Adrasti e dei Polluci
Tra varj canti egregi
Festi d' aonj fior vaga ghirlanda,
Nembi di rose vostra man mi spanda,
Onde oggi queste io fregi.

O forse è meglio sollevare il core
A più sublime segno,
E travagliar l'ingegno,
Spronando ad alte imprese il lor Signore?
Via, Musa, avventa di superno ardore
Fervida vampa e chiara;
Mio Re sfavilla negl' incendj tuoi;
Vile il diletto agl' immortali eroi,
Ma vera gloria è cara.

Cosmo, pon' mente a quale gloria ascenda
Tuo genitore, e come
Di Ferdinando il nome
D' Anfitrite su i regni inclito splenda;
O che veleggi suo naviglio, o fenda
Pur col vigor dei remi
I salsi campi di Nettuno avverso,
Vien che ogni mostro, di pallore asperso,
Inconsolabil tremi.

Or se a perfidi cor, solcando l'onde,
Ei fa lodevol guerra,
Tu fulminando in terra
Destina il crine all' apollinea fronde;
I cavalli, che d'Arno in sulle sponde
Sanno le piante intorno
Movere al cenno tuo leggiadre e pronte,
Pensa che sovra il Nil, sovra l' Oronte
Hai da spronarli un giorno.

XIII.

Quando nell' Arcipelago si conquistò la Capitana e la Padrona delle galere d' Alessandria, si ferono quattrocentoventidue schiavi Cristiani e centotrentacinque franchi.

Sulla terra quaggiù l' uom peregrino,
Da diversa vaghezza
Spronato a ciascun' ora,
Fornisce traviando il suo cammino.
Chi tesor brama, chi procaccia onori,
Chi di vaga bellezza
Fervido s' innamora;
Altri di chiuso bosco ama gli orrori,
Ed in soggiorno ombroso
Mena i giorni pensoso.
A questa ultima schiera oggi m' attengo,
E da ciascun m' involo;
Amo gioghi selvaggi,
D' alpestri Numi abbandonato regno,
Nè fra loro temenza unqua mi prende,
Benchè romito e solo;
Chè da' villani oltraggi

Le mie ricchezze povertà difende,
Inni tra rime e versi
Di puro mel cospersi.
Qui già sacrai la cetra, e non indarno,
Italia, a' guerrier tuoi;
Or lieto a' vostri vanti
Si rivolge il mio cor, Principi d' Arno,
Sferza de' vizj, alle virtù conforto,
Norma d' eccelsi eroi;
Per cui gli afflitti erranti
In pelago di guai trovano porto;
Da cui certa mercede
Proponsi a stabil fede.
Voi dal Tirreno mar lunge spingete
I predatori infidi;
E ne' golfi sicuri
Dell' Imperio ottoman voi gli spegnete;
L' Egeo se 'l sa, che d' Alessandria scerse
Dianzi ululare i lidi,
Quando in ceppi sì duri
Poneste il piè delle gran turbe avverse,
E sotto giogo acerbo
Il duce lor superbo.
Oh lui ben lasso, oh lui dolente a morte,
Che in regïon remote
Non più vedrassi intorno
L' alma beltà della gentil consorte!

Ella in pensar, piena di ghiaccio il core,
Umida ambe le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del suo Signore ;
E così la nudrice
Parlava all' infelice :
Perchè t' affliggi invan ? l' angoscia affrena ;
A che tanti martiri ?
Deh fa ch' io tra' bei raï
La cara fronte tua miri serena ;
Distrugge i rei Cristian, però non riede
Il Signor che desiri ;
Ma comparte oggimai
Tra' suoi forti guerrier le fatte prede,
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze. —
Così dicea, nè divinava come
Egli era infra catene
Là 've con spessi accenti
Mandasi al ciel di Ferdinando il nome :
O verdi poggi di Firenze egregia,
O belle aure tirrene,
Ed o rivi lucenti,
Sì caro nome a gran ragion si pregia ;
O lieti, a gran ragione
Gli tessete corone.

Che più bramar dalla bontà suprema
Tra sue grazie divine,
Salvo che giù nel mondo
Sia giustizia e pietate in chi governa?
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benchè d' ampio confine,
Se chi ne regge il pondo
É di tesor, non di virtude altero:
Ambizione è rea;
Vero valor ci bea.

XIV.

Quando sopra Braccio di Maina, Porto Quaglio e Longo Sardo si predarono alcune galeotte, si ferono duecentotrentaquattro schiavi Cristiani e duecento franchi.

Allor che l' Oceàn, regno de' venti,
Ama di far sue prove,
Da principio commove
Nel profondo un bollor, che appena il senti:
Poi con onde frementi
Vien spumando sul lito,
Poi l'alte rupi rimugghiando ei bagna;
Al fine empie del ciel l' erma campagna
Di rimbombo infinito.

Tal già mia cetra mormorò l'onore
Di straniera corona;
Ed or s'avanza e tuona
Tessendo inni di gloria al mio Signore.
Ei del mortal valore
Trapassa ogni confine;
E se il mio dir sembra all' Invidia duro,
Scoppi di fiel; con esso Febo il giuro,
Trapassa ogni confine.
Chi della pace alle stagioni amate
Conta sue glorie altere?
D' Astrea leggi severe,
Ed all'altrui digiun spiche dorate,
Tante magion sacrate,
Ove ad ognor per Dio,
Di Dedalo novel suda l' ingegno,
E scarpelli e pennelli, onde han sostegno?
Ed onde Euterpe e Clio?
Merto ben singolar; nè solo splende
Fra' rai di sì bell' arte,
Ma con opre di Marte
D' intorno sè fulgida lampa accende;
Per cotal guisa ascende
In alto, ove s' ammira
Al ciel vicin su non calcate cime
Il bel carro di lui; tanto sublime
Più d' un destriero il tira.

E certo è ver che secondar buon duce
Bene imitando è pregio;
Ma più stimasi egregio
Chi bene oprando ad imitar conduce.
Qui per me si riduce
All'altrui rimembranza,
Che trito calle il nostro Re non corse;
Anzi a placare il mar primiero ei sorse,
E mostrò sua possanza.
Onde usciano armi? e di qual porto vele
A schermir questi liti?
Non mai nocchieri arditi
Moveano incontro al corseggiar crudele:
Ora somme querele
Vanno volando intorno,
E piange l'Asia e l'africane arene,
Rivolgendo in pensier l'aspre catene,
Che minaccia Livorno.
Ch' io nelle glorie tue non sia bugiardo,
Flora trïonfatrice,
[illegible]ccio di Maina il dice
[illegible]lo Porto Quaglio e Longo Sardo.
A ragion, dove guardo
Miro in danza allegrarsi
Sovr' Arno di donzelle i bei vestigi,
E vi miro a ragion del buon Dionigi
Le tazze incoronarsi.

Ma fia scarso gioir; nulla non piace
Senza il coro febeo;
E perde ogni trofeo
Peregrino valor, s' Euterpe il tace.
O del Tempo rapace
Figlia torbida e fosca
Obblivïon, non assalir miei versi;
E i nomi in Lete non voler sommersi
Della gran gente tosca.

XV.

Quando nelle bocche di Bonifazio conquistossi una galera d' Algieri, e si sorprese la Prevesa, si ferono schiavi trecentotrentuno, e si presero pezzi d' artiglieria sessantanove.

Quando il pensiero umano
Misura sua possanza
Caduca e frale, ei sbigottisce e te[illegible]
Ma se di Dio la mano,
Che ogni potere avanza,
Ei prende a riguardar, cresce la speme.
Ira di mar che freme

Per atroce tempesta,
Ferro orgoglioso che le squadre ancida,
Non turba e non arresta
Vero ardimento che nel ciel confida.
Sento quaggiù parlarsi:
Un piccioletto regno
A vasto impero perchè dar battaglia?
Alpe non può crollarsi;
E di leon disdegno
Non è da risvegliar, perchè t' assaglia. —
Meco non vo' che vaglia
Sì sconsigliata voce,
Ed ella Gedeon già non commosse,
Quando scese feroce
Nell' ima valle, e 'l Madïan percosse.
Ei, gran campo raccolto
Di numerose schiere,
Vegghiava a scampo del natìo paese;
E da lunge non molto
Spiegavano bandiere
Gli stuoli pronti alle nemiche offese:
Ed ecco a dir gli prese
Il Re dell' auree stelle:
Troppa gente è con te, parte sen vada;
Crederebbe Israelle
Vittoria aver per la sua propria spada. —

Quivi il fedel campione
Di gente coraggiosa
Sol trecento guerrier seco ritenne;
Poscia per la stagione
Dell' aria tenebrosa
Le squadre avverse ad assalir sen venne;
Poco il furor sostenne
La nemica falange;
Ei gli sparse e disperse in un momento.
Febo, ch' esce dal Gange,
Le nebbie intorno a sè strugge più lento.
Così gli empj sen vanno,
Se sorge il gran Tonante,
Della cui destra ogni vittoria è dono:
Il Trace è gran tiranno;
Ma sue forze cotante
Nè di dïaspro nè d' acciar non sono.
Forse indarno ragiono?
Ah no, che oggi sospira
Algier de' legni suoi l' aspra ventura,
E Prevesa rimira
De' bronzi tonator nude sue mura.
Diffonde Etruria gridi,
Gridi che vanno al cielo,
Al ciel seren per nostre glorie e lieto;
Così nei cori infidi

Spandi temenza e gelo,
Gran Ferdinando, per divin decreto:
Mal volentier m' accheto;
Nocchier, che i remi piega
In bella calma, empie di gaudio il petto;
E cantor che dispiega
Consigli di virtù, prende diletto.

Popolo sciocco e cieco,
Che militar trofei
Speri da turba in guerreggiar maestra,
Quali squadre ebbe seco
Sanson tra' Filistei,
Quando innalzò la formidabil destra?
Ei da spelonca alpestra
S' espose in larga piaggia
A spade, ad aste di suo strazio vaghe,
Quasi fera selvaggia
Data in teatro a popolari piaghe.

Ma sparsi in pezzi i nodi,
Onde si trasse avvinto,
D'acerba guerra suscitò tempesta;
Per sì miseri modi
All' esercito vinto
La forza di sua man fe' manifesta:
E sull' ora funesta
Per lui non s' armò gente,

Nè di faretra egli avventò quadrella;
Ma vibrò solamente
D' un estinto asinel frale mascella.
Al fin chi lo soccorse
Dentro Gaza, là dove
Le gravissime porte egli divelse,
E rapido sen' corse,
(Incredibili prove !)
E le portò sulle montagne eccelse?
Dio fu, Dio, che lo scelse,
E di fulgidi rai
Sì chiaro il fece ed illustrollo allora:
Nè perirà giammai
Chi s' arma, e del gran Dio le leggi adora.

XVI.

Quando sopra Rodi con varie prese si fecero schiavi Turchi trecentoventi.

La ghirlanda fiorita,
Ch' io tesso in riva di Castalia ombrosa,
Ti giungerà gradita,
Rodi diletta al Sol, Rodi famosa:
Chè la splendida gloria,
Di cui tu miri adorno

Oggi il nome toscano,
Ti promette vittoria;
Onde si spezzi un giorno
L' aspro giogo ottomano.
O lieta oltre misura,
E del Signor chiarissima virtute,
Che ciascun dì procura
Al periglio de' suoi scampo e salute.
Turbo di Lete inferno
Dunque non fia che opprima
Del nostro Re la fama:
Sì con desire eterno
Di sì gran merto in cima
Ei stabilirsi brama;
Oggi nell' onde argive
Fu forte a soggiogar tanti guerrieri,
Tante altronde cattive
Già menò turbe de' ladroni arcieri.
Scorti non fur mai tardi
Sulle spalmate prore
Suoi duci a grande assalto,
E suoi grandi stendardi
Spandono tal terrore,
Che fanno i cor di smalto.
Stefano santo, a cui
Consecrate già fur, sì le difende,

Che alla possanza altrui
Fansi ad ognor le belle vele orrende;
Nè pur sul mare in guerra,
Arno, d'ingiusti Regi
Ei fa l' ingiurie vane,
Anzi dà palme in terra,
Onde t'innalzi e pregi;
E lo san dir le Chiane.
Quivi tronchi e mal vivi
Lasciaro i tanto fier l' egra speranza;
Quivi trionfi, quivi
A' tuoi scettri si crebbe alta possanza.
Però frondi gentili,
Onde l' Arabia è verde,
Ornino i sacri altari;
Il Ciel guarda gli umili,
E gli alteri disperde:
In Sennaàr s' impari.
Oda ciascun: Parnaso
Per alta verità fassi giocondo;
Poichè l' orribil caso
Vider le genti, e fu sommerso il mondo,
Lasciato ogni alto monte
Elle dell' ampio Eufrate
Posaro in sulla riva;
E con terribil fronte

E con voci spietate
Nembrotte il ciel feriva.
Ecco all' uman diletto
Esposto, egli diceva, almo terreno;
Qui per nostro ricetto
Torre innalziamo infino al ciel sereno;
Chè se mai più rinversa
La destra onnipotente
Pioggia di nembi oscuri,
E vorrà mai sommersa
Tutta la mortal gente,
Quinci sarem sicuri.
Ma di qual meraviglia
Ingombrerassi ogni futura prole:
Faticando le ciglia
In rimirar non comparabil mole?
O di Noè gran seme,
Ammirabile farsi
È lodato desìo;
E dee la nostra speme
Pur solo in noi fondarsi.
L' uomo a sè stesso è Dio. —
Ei favellava ancora,
Che sorsero gli spirti al ciel nemici,
Ed ergeano ad ognora
Gli eccelsi abbominevoli edifici;

Quando il Rettor superno
Dall' alto a guardar prese
Sovra il lavor degli empi;
E ne fe' tal governo,
Che le superbe imprese
Fur di sciocchezza esempi.

XVII.

Quando ne' borghi di Lajazzo e nella Fenicia si fecero schiavi duecento ottanta, e si predarono pezzi d' artiglieria trentuno.

Sen riede a noi dalle remote sponde
Della Fenicia argiva,
E di dove Neréo rinfrange l' onde
Pur di Lajazzo all' arenosa riva,
Del nostro Re la bella armata, e riede
Carca d' alme perverse
In ogni tempo avverse
Allo splendor della cristiana Fede;
E reca bronzi, che temprar fa Marte
In più mortal fucina,
Quando di membra lacerate e sparte
Ingombrar le campagne egli destina.

Nè molto andrà che de' metalli stessi
Un fulminar feroce
Udranno in Asia, di spavento oppressi,
Ed in Libia ogni porto ed ogni foce;
Ma se brama il convito i vin spumanti,
Dolcezza alma di cori,
E se i guerrier sudori
Su pindarica cetra amano i canti;
Flora gentile, Arno reale, il plettro
Oggi in man vi recate,
E quell'arpa non men sparsa d'elettro,
Di che sì ricchi e sì superbi andate.
Che direm noi? l'umane cose in terra
Il caso le governa?
Bestemmia: i cieli, e ciò che in lor si serra,
Regge il saper della Possanza eterna;
Quinci apparvero qui spiriti accesi
Verso i buon citaristi,
Onde i miglior fu visti
Farsi il Parnaso lor questi paesi.
A ragione in Val d'Arno e paschi e nidi
Godono i Cigni egregi,
Poichè han da sollevar musici gridi,
Lodando i Duci, e di Firenze i Regi.
Non conterò la cantatrice schiera,
Nè pur dironne il nome,

Chè pria l' arene, e pria per primavera
Potrei d' un bosco numerar le chiome:
Ben afferm' io che sì gentil famiglia
È de' regni ornamento;
E che al febeo concento
L' Aquila su nel ciel china le ciglia;
E sì dal sonno vinta abbassa l' ali,
Che pur quegli abbandona,
Onde è ministra, fulmini immortali,
Perchè Giove quaggiù spesso non tuona.
Che più? le Parche, ove la bella Clio
Tempra l'aonia cetra,
I puri velli han di filar desio,
E lungo stame nostra vita impetra;
E Lete al suono dell' amabil arco
Tranquilla i gorghi suoi,
Tal ch' indi i sommi eroi
Ne' golfi dell' oblìo trovano il varco,
Almo tragitto! e fan soggiorno al fine,
Scorti dalla Virtute,
Infra le stelle d' ôr, magion divine,
Ove trombe per lor mai non son mute.
O quaggiù fra' mortali alma diletta,
Pregio de' tuoi sublime,
Gran Ferdinando, colassù t' aspetta
Seggio ben scelto infra le sedie prime.

Intanto vivi lungamente, e godi;
Tu di virtude altero,
Tu singolar d' Impero
Italia non avrai scarsa di lodi.
Io certamente, o Re, via più che d' oro,
Bramoso di tua gloria,
Nudrirò di Parnaso un verde alloro,
Per sempre coronar la tua memoria.

XVIII.

Quando al Capo delle Colonne tutte le Capitane dell' armata di Spagna diedero caccia a tre galere di Turchi, e sola la Capitana di Firenze conquistò la Capitana di Biserta, con schiavi centotrentatrè, franchi cento ottanta.

Se gir per l' aria vôti
Non dovesser miei preghi, io certamente
Con calde voci al Ciel vorrei voltarmi,
Perchè il gran Buonarroti
Lasciasse l' ombre, e tra la viva gente
Oggi tornasse ad illustrare i marmi,
E con varj colori
Empiesse di stupor le ciglia e i cori.

Ei mortal d' immortali
Tante corone il nome suo fe' degno,
Che d' onor vola per le vie supreme;
E l' ammirabil' ali
Così spiegò del singolare ingegno,
Che d' appressarsi a lui spense ogni speme;
Lucida stella d' Arno,
Cui nube attorno si rivolge indarno.

Qual uman pregio altero
Di foltissima nebbia non coperse
Del Vatican nell' ammirabil Tempio,
Ove il saggio pensiero
Immaginando a tanto colmo egli erse,
Che d' invitto saper lascionne esempio?
Con sì fatti artifici
Figurava i supremi alti giudici.

Tra folgori, tra lampi
Gonfiasi eterea tromba, e sorgon pronte
Al primo suon le ravvivate membra;
E negli aerei campi,
Almo a veder! con ineffabil fronte
L' Onnipotente giudicarle sembra;
Ed a' seggi superni
Altri n' assegna, altri agli abissi inferni.

Chi gli occhi ivi tien fisi,
Scorge i fianchi anelar, batter i polsi:
Cotanto può l'inimitabil destra!
E dai dipinti visi
In altrui spira, onde s'allegra e duolsi:
Sì dell'anima altrui fassi maestra;
Non pennel, non pittura;
Dono del Ciel, per avanzar natura.

S' ei giù dagli antri foschi
Risorgesse del sole ai raggi lieti,
E sentisse il tenor di tante glorie,
Certo, o gran Re de' Toschi,
Farebbe sfavillare ampie pareti,
Dipingendo il fulgor di tue vittorie;
E così nobil palme
D' ogni intorno a mirar trarrebbe l'alme.

Io che farò, che a torto
Cigno mi chiamo, e de' cantori egregi
Sul Parnaso la via quasi ho smarrita?
Sol posso aver conforto,
Che in celebrarli, i vostri alteri pregi
All' intelletto altrui porgono aita;
Quasi velate antenne,
Che a nave non son peso, anzi son penne.

Cor mio, non veniam meno;
Fàtti franco per via: lento cursore
Passo passo trapassa Alpe selvosa;
Ma che Anfitrite in seno
Raccolga armata di più fier valore,
O più lieve in solcare onda spumosa,
Che ove legno toscano
Ara i gran stagni, è l'affermarlo invano:

Bei golfi tarentini,
Capo Colonne, e voi montagne etnée,
Che udite di Cariddi i fier latrati,
Quali spalmati pini
Sen giro mai per le campagne egée
Le brame ad appagar d'aspri pirati,
Come dianzi sen giro
I remi rei che di Biserta usciro?

Guardò reale stuolo,
Dell' Iberia sul mar somma possanza,
La costor fuga a solo scampo intesa;
Nè persegui lor volo,
Perchè di ben finir senza speranza
Sembra sciocchezza cominciare impresa;
Non posaro pertanto
I legni armati del Signor ch'io canto.

Nuvolo orrido e scuro,
Che a' fieri soffj d' Aquilon sen vada,
O trascorso di stella in ciel ben chiaro,
A rimirarsi fùro
Sul largo pian della nettunia strada;
In un momento i predator domaro,
Ma vergogna sommerse
Ogni fanal che la vittoria scerse.

Deh, dove corro? obblío
L'uso del mondo? Ei dall'Invidia oppresso,
Altri esaltarsi volentier non ode;
Febo, ma che poss' io,
Se tu mi mandi dal gentil Permesso,
Perchè di Ferdinando alzi la lode;
E s' ei con man cortese
D'un' amorosa fiamma il cor m' accese?

Oh chi tra' monti ombrosi
Colà m' asside, celebrata sponda,
Ove Fiesole bella il pian rimira?
Ove son prati erbosi,
Ove trascorre limpidissima onda,
Ove d' ogni stagion Zefiro spira,
Ed ove oscuro velo
Nube non stende ad oltraggiarne il cielo.

Quivi in speco remoto
Dall' altrui ciglia in solitario chiostro,
Atropo e Cloto, oh mi filate gli anni;
Ed io con cor divoto
Farò belle ghirlande al Signor nostro.
A che tante vaghezze e tanti affanni?
Virtute al ciel ne mena,
Tesor quaggiuso n'accompagna appena.

XIX.

Quando si espugnò Bona in Barberia, si fecero schiavi Turchi millequattrocento-sessanta.

Per la trascorsa etade,
Arno, tuoi figli illustri il crine adorni
Tra vaghi rami d' immortali allori,
In sul depor le spade,
Trïonfando al piacer sacraro i giorni,
In cui vestendo acciar fur vincitori,
E nell' altrui memoria
Ben fondaro i trofei della lor gloria.

Quinci, non men che il vento,
Corre drappel di barbari destrieri,
Empiendo di stupore il popol folto;
Lodato accorgimento;
Che tuffare in obblìo suoi fatti alteri
Apparisce pensier di core stolto:
E tra' grandi è concesso
Onorar la virtute anco in sè stesso.

Con qual dunque corona,
Bella Flora, nel sen delle tue mura
Farassi onore eterno al dì presente,
In cui l' orribil Bona
Dentro nembo di pianto il ciglio oscura
Per gli aspri assalti di tua nobil gente?
Certo in dedalei marmi
Dèi le prove scolpir di sì bell' armi.

E se feroce in guerra
Cosmo ara il mare, ed orgogliosi liti
Fa tremar di suo nome in strani modi;
E noi lunge da terra
Varchiamo, Euterpe, e trascorriamo arditi
Il profondo Oceàn delle sue lodi:
Ma non verso l' Aurora,
Sol verso Libia oggi volgiam la prora.

Deh sarpa, e lascia il porto;
Nè ti punga pensier che si prepari
L'arida Invidia a suscitar tempesta.
Hanno gli eroi conforto,
Se imperversando, a renderli più chiari,
L'acerbissimo mostro il calle infesta;
Virtù non combattuta
Trova la Fama o taciturna o muta.

Già greco stuolo invitto
Trascorse d' Oceàn lunghi vïaggi,
Di che il mondo ascoltando anco s'ammira,
E per l'alto tragitto,
Nel più sublime ciel tra' vaghi raggi,
La celebrata nave oggi si mira;
E ben lunge da Lete
Se ne vola Giason tra l'aure liete.

Ei prese a scherno l' onde,
Soverchiò l' invincibili percosse
Di quei mai sempre formidabil scogli;
Corse barbare sponde,
Ed in risco mortal nulla si mosse
Di straniero tiranno a' crudi orgogli;
E spense in gran teatro
Forti guerrier per incantato aratro.

È ver; ma per tal via
Chi trasse l' orme dell' acheo guerriero?
La cagion dell' oprar corona l' opra.
Se 'l vero non s' oblìa,
Del tesor sì famoso il vello altero
Ad ogn' altro desire andò di sopra;
E ricchezza, possente
Sul cor del vulgo, gl' ingombrò la mente.

Il Signor de' miei versi
All' onorate vele aura non spande,
Male adescato da vaghezze avare;
Ma stima ben dispersi
I tributi raccolti, ond' egli è grande,
A far sicure l' ampie vie del mare;
E perchè allegri il seno
Varchino i nocchier nostri il gran Tirreno.

Quinci ei gonfia la tromba,
Onde a Nettun nel grembo ogni orgoglioso,
Palpitando d' orror, cangia sembiante;
E con bronzi rimbomba,
Tal che scuote le sponde al mar spumoso
Dalle foci d' Oronte al vasto Atlante;
Ed ivi empionsi i Tempi,
Schermo pregando a' paventati scempi.

Ma fia che d' Elle il varco
Un dì s' allarghi all' animoso volo
Delle navi a ragion tanto temute:
E già d' angoscia carco
Il popolo di Bona innalza il duolo,
Nè sa, lasso, tener le labbra mute;
E fa stridendo auguri
Dell' aspettato mal su i dì futuri.
Sferzisi il carro aurato
Dell' acceso Flegonte, e di Piróo
Al desïato dì giungansi l' ali;
Che io tra' bei lauri ornato
Ardo di saettar sul lito eóo
D' apollinea faretra inni immortali;
E far per piaga eterna
Fremere Invidia nella valle inferna.

XX.

Quando si scoperse Biscari in Barberia, e Chierma in Natolia, e fecersi altre imprese nelle marine d' Africa e di Levante, con schiavi Turchi ottocento novanta.

Fia che altri forse
Vada cantando
Per entro il suo pensiero
L' età che corse
Nel mondo, quando
Saturno ebbe l' impero.
Allor non d oro inghirlandato i crini
Alcun regnante apparse ;
Nè cupido cosparse
Sul riverito scettro indi rubini ;
Nè depredaro
Strane pendici
Le mansuete genti ;
Ma si stimaro
Ricchi e felici
Pur con greggie ed armenti.
Allor donzella
Per ôr superba

Non impiagava un core ;
Ma pastorella
Scalza infra l' erba
Tendea l' arco d' Amore ;
Nè di Parnaso, il popolo, ingegnoso
Fabbricator di carmi,
Cantò gli assalti e l' armi
Del fiero Marte a verginelle odioso;
Anzi tra' venti
Su verde riva,
Là 've l' onda scendea,
Disse i tormenti,
Di che gioiva
Titiro e Galatea.
Sì fatta etade
Altrui diletti.
Vario è l' umano ingegno:
Cantar beltade
Fra rozzi tetti
Me moverebbe a sdegno:
Me palme a celebrar di Duci invitti
Nobil vaghezza accende :
E a gir dove risplende
Di marmi e d' ôr l' incomparabil Pitti ;
Altera sede,
Ove è ben noto

Cosmo in armi possente;
Caro alla Fede;
D' Astrea divoto,
E pur sempre clemente.
Rettor superno,
Cui trema il mondo,
Cui l' alto Olimpo adora,
Col guardo eterno
Rendi giocondo
Via più suo scettro ognora :
Nè sol fassi per me calda preghiera
A tua bontà divina ;
Nè solo a te s' inchina
Perciò d' Arno real l' ampia riviera :
Ma quanto inonda
Tra spume avvolta
L' italïana Teti,
Ed ogni sponda,
Ove s' ascolta
Di Dio gli alti decreti.
Alma cortese
Vèr chi le giova
Larga esser suol d' onore ;
Ma qual s' intese
Nel mondo prova
D' altrui giovar maggiore,

Che spalmar selve, e s:ancar schiere armate,
E dispensar tesori,
Togliendo a' rei furori
Le braccia de' Cristiani incatenate?
Certo fra' mali,
Che altrui gioire
Han di guastar virtute,
Gli egri mortali
Non san soffrire
Peggio che servitute.
Ed io pur vidi
Freschi Aquiloni
Gonfiar vele tirrene;
E forti e fidi
Toschi Campioni
Scior barbare catene;
Onde dell' Asia e della Libia i mari
Lascian popoli folti,
E tornano disciolti
Ad adorar presso i paterni altari.
Algier l' afferma,
Biscari insieme,
Che n' han bassa la fronte;
Nè men Chïerma
Col mar che freme
D' intorno a Negroponte.

Ad ampia gloria
Ben lungo canto
Melpomene apparecchia ;
Breve memoria
Di lungo vanto
Chiede ben dotta orecchia.
Or dove dunque moveremo i passi ?
Là 've prudenza chiama.
Piume rinforza, o Fama,
A' tuoi gran piè di camminar non lassi,
Ed al gran tergo :
Poi tra le sfere
Va de' superni chiostri
Ove hanno albergo
L' anime altere
De' gran Medici nostri.
Forma tai note
Tra gli almi eroi,
Già tanto illustri in terra :
Dì che il nipote
Nei sentier suoi
Dall' orme lor non erra ,
Che i raggi, onde rifulge alto Loreno,
Intentamente ei mira,
E che il guardo non gira
Dai lampi, onde rifulge Austria non meno :

Mai sempre avverso
Alle bevande,
Con che Circe avvelena;
E sordo inverso
Al suon che spande
Qual più scaltra Sirena.

XXI.

Quando si sorprese Agrimane, fortezza in Caramania, conquistaronsi due galere di Fanale; furono liberati duecentotrentasette Cristiani, e fatti schiavi Turchi duecentoquarantatrè.

Secondimi bel vento,
Or che a' lidi lontani
Tra' golfi caramani
L' ardita prora io giro.
È ver l' alto lamento
Su l' estrane contrade?
E le toscane spade
Alto colà feriro?
Memorabile ardir! non sbigottiro
Dell' ottomano Impero,
Ove correr dovean tanto sentiero?

Ma per ogni tragitto
Tra' più fieri disdegni
Potran sì nobil legni
Schernire ogni periglio,
Posciachè, Cosmo invitto,
Lor disleghi le sarte,
E nei campi di Marte
Sen van col tuo consiglio;
Tu da buon segno non rivolgi il ciglio,
Nè tenti impresa, dove
Contra indegni ladron non sian tue prove.
Per qual Egéo profondo
Dunque non fian securi,
Se tu con lor procuri,
Sol del gran Dio l' onore?
Dio pose in stato il mondo,
Ei la terra corregge;
Ed egli anco dà legge
Del mare al fier furore:
Noto è per sè; pure allegriamo il core
Con alta rimembranza,
Certo argomento d'immortal possanza.
Chi potrà non stupire,
Sul pelago eritreo
Allor che 'l vulgo ebreo
Mirabil varco aperse?

Seppe, strano ad udire !
Seppe il fondo asciugarsi
E pur quasi arginarsi
Per Israel sofferse ;
Ma l' empie torme a lui seguir converse,
Nell' onda appena entraro,
Che tutte disperando il piè fermaro.
Ove troppo orgoglioso [1]
Ebbe l' Egitto in grembo,
Fiero ed orrido nembo
Quell' Oceàn trascorse ;
Rimbombante spumoso
Tra' gorghi intenebrati
Di Menfi i duci armati,
E Faraone assorse.
Qual tuono allor d' alte querele sorse ?
Altri grida, altri geme ;
Al fin tutti sommerge il mar che freme.
Sull' arabiche arene
Lieto Israel sel mira,
E l' opra eccelsa ammira,
Ed a cantarne prende.
Così tra' rischi e pene
E tra' villani oltraggi
Fa lieto aspri vïaggi
Chi Dio scorge e difende.

Saettator d' inferno arco non tende,
Che a piagar sia possente,
Se la forza del Ciel non gliel consente.
Quinci in lieta ventura
Vêr li campi marini
Fur dal gran Cosmo i pini
Alle cilicie foci ;
E d' Agriman le mura
Porsero in ampio ardore,
Ed alte poppe e prore
Soggiogaro a lor voci;
All'apparir delle purpuree Croci
Gittaro a terra i brandi
Le colà più stimate anime grandi.
Certo per l' Orïente
Durerà fresco il pianto ;
Nè di sì nobil vanto
Trionferà l' oblìo :
L' esterrefatta gente,
Che in Agriman fa nido,
Alza funereo grido
Sul duolo acerbo e rio;
Ed a' suoi parla: Omai s' altri ha desio
Salvarsi il patrio tetto,
Di vile sonno non ingombri il petto.
Con navi sì spalmate
Eolo che avverso spiri,

O Nettun che s' adiri,
In van per noi contrasta;
E d' ampie torri armate
É vana ogni difesa
Là dove fa contesa
Spada toscana ed asta.
O quale a noi di pianto, oh qual sovrasta
Nembo d' aspre querele
Sposti al furor dell' invincibil vele!
Fallace uman conforto,
Fallace; ahi lassi, quando
Cadde il gran Ferdinando [2],
Liete fur nostre ciglia;
Ed ecco oggi è risorto,
Di cui vera virtute
Sul fior di gioventute
A più temer consiglia.
Arno a' secoli nostri arma famiglia,
Per cui dall' Asia un volo
Prende Letizia, e l' abbandona in duolo.

NOTE

1 *Ove*, poeticamente nel senso di *quando*. I poeti, e specialmente Petrarca, usano questa forma di linguaggio figurato, che consiste nel prendere gli avverbj di luogo nella significanza degli avverbj di tempo, e reciprocamente.

2 Ferdinando I, padre di Cosimo II, morì nel 1608.

XXII.

Quando predossi alle Cherchenne, e sopra Tabarca, e nel Canale d' Idra, alla Capraja; a Capo Bono, e si fecero franchi Cristiani duecentosei e schiavi Turchi duecentoquindici.

Certo è che al nascer mio, non come ignoto
Le Muse mi lattaro,
Perchè al nome di lor fossi devoto;
Onde, benchè vêr me l' oro mirassi
Di sè medesmo avaro,
Non mai lungi da lor mossi i miei passi:
Così tra selve, e sopra aërei sassi,
E per solinghi liti
A' mormorii correnti
Di silvestri torrenti
Trassi i miei dì romiti;
E discendendo dalle cime alpine
Cercai le più riposte onde marine.
Spesso m' apparve Euterpe, e dolcemente
Sostenne i pensier miei
Contra i dispregi della volgar gente;
E sorridendo m' affermò che aita

Pur finalmente avrei
Nei duri incontri della mortal vita.
Sciocchezza estrema, colà dove invita
Sovrammortal possanza
A ben sperare un core,
S' egli perde vigore,
Nè sa nudrir speranza.
Io raccolsi quei detti, e prestai fede,
E di felicità son fatto erede.
Cosmo rivolse in me sua man cortese,
Ed alzando mio stato,
Meraviglioso a' popoli mi rese.
Però consagro a' pregi suoi mia lira;
Chè verso un core ingrato
Ogni bell' alma e tutto il Ciel s' adira.
Dunque, vergine Clio, lieta rimira
De' miei cotanti prieghi
A' cupidi fervori;
E de' tuoi gran tesori
Gemma non mi si nieghi:
Scegli la più gentil che abbia Elicona,
Onde io cresca fulgor di sua corona.
Che se quaggiuso in terra animi amici
Empionsi di diletti,
Ascoltando de' suoi guerre felici,
Lunghissimo gioir non verrà meno

Degl' Italici al petto,
S' io tesso istoria di valor tirreno.
Ecco del nostro mar nell' ampio seno
Cascò d' obbrobrj carca
Aspra turba ottomana;
E per l' onda africana
Pure mirò Tabarca
Stringersi in ceppi musulmani arcieri
Sotto il fischiar di fiorentin nocchieri.

Ninfe marine a Capo Bono udiro
Di falangi perverse,
Piangendo libertà, lungo martiro:
E nel golfo dell' Idra acerbo scorno
Altra turba sofferse,
E venne afflitta a rallegrar Livorno.
Cose, onde il grido che risuona intorno [a],
E per saggi s' apprezza,
Meco stesso rammento:
Non ha stabilimento
La mortale grandezza,
E nel mondo quaggiù regna vicenda:
Convien che altri sormonti, altri discenda.

Cartago era di Libia alta Reina,
Poscia rasa le chiome
Serva si fe' della virtù latina;
Ed or d' orror miseramente involta

Solo serba suo nome
Per l' immense ruine ove è sepolta.
L' ordine con Livorno oggi si volta ;
Nella stagione antica
Fu piaggia paludosa,
Dimora travagliosa
Di vil gente mendica, -
Ch' estate e verno sosteneva affanni
Tessendo a' pesci con la rete inganni :
Ora ampie strade ed indorati tempi,
Ed afforzate mura,
Ed alte torri, oltra gli umani esempi,
E contra i varchi altrui fosse profonde ;
E con dedalea cura
Immobil mole al tempestar dell' onde.
Ad onta d' Ottoman, da quali sponde
Non s' adducono palme
Per ornar questi porti ?
Oh come in viso smorti
Percotonsi le palme
Del superbo Tiranno i servi avari,
In mirar tanto minacciati i mari !
Ed ecco da lontan carco di doglie,
Di Tripoli sul lido
Oggi il ricco Bassà pianger sue spoglie,
E dir contra Macon bestemmie orrende ,

Perchè il popol suo fido
Da' toscani guerrier non si difende.
Donna del ciel, cui notte e giorno splende
Di Montenero in cima
Altar fra voti immensi,
A te spargansi incensi,
Chè la tua man sublima
Di Cosmo il nome, e tra' marin perigli
Tu governi, o Beata, i suoi consigli.

NOTA

1 *Cose, onde il grido*, ec. Costruisci; *Cose, onde meco stesso rammento il grido*, cioè, questi sono avvenimenti che mi fanno ricordare la comune sentenza apprezzata dai saggi, che è: *Non ha stabilimento*, ec.

XXIII.

Quando si conquistarono le galere Capitana e Patrona di Amuratto nei mari di Negroponte, fecersi schiavi Turchi duecentonove, Cristiani franchi quattrocentoventi.

Per me giaceasi appesa
La cetra, onde si gloria
La nobile armonia del gran Tebano:
Ma sul mare alta impresa,
E novella vittoria
Fa che ben pronto a lei stenda la mano,
E varie corde a risvegliar mi tira,
Soavi lingue dell' aonia lira.

Begli orti, aurati tetti
(Ben chiaro oggi si vede)
Non quetano, Re d' Arno, i tuoi desiri;
Ma fin de' tuoi diletti
È d' onor farsi erede,
A cui l' altrui vaghezza indarno aspiri;
E così di virtù correre i campi,
Ch' orma a te da vicino altri non stampi.

Ecco all' Egéo d' intorno
Spandono monti e lidi
Gioconde voci ad ascoltar non use [1].
Dobbiam dunque in tal giorno
Al suon di tanti gridi
Non rinchiuder le labbra, inclite Muse,
Ma tender archi, e far volare, o Dive,
Per l' italico ciel saette argive.

Correan cerulee strade
D' Ottoman stuoli armati,
Per ira a rimirarsi orridi in faccia,
E con ritorte spade,
Le terga faretrati,
Già faceano all' Italia aspra minaccia,
Condennando, ebbri di fallace speme,
I nocchier nostri alle miserie estreme.

Udian nostre querele,
E di nostro cordoglio
Faceano immaginando il cor contento.
Ma popolo crudele
Non sa che umano orgoglio
Suole aver da vicino il pentimento;
E che nell' alto dal Monarca eterno
I superbi pensier prendonsi a scherno.

Rideano, ed improvviso
  Ecco prore tirrene
  Ai venti care e non men care all' onde:
  Quinci, sbandito il riso,
  Trasser dure catene
  Quegli empj, di Livorno in sulle sponde;
  E crebber lagrimando alteri pregi
  D' Arno vittorïoso ai Duci egregi.

D' augelli infra le piume
  Quale è d' aquila il morso,
  O qual de' pesci entro i salati regni
  Delfino ha per costume
  Far strazio: tale in corso
  Del magnanimo Cosmo or sono i legni;
  O qual d' orrida tigre ed unghia e denti
  Fra la viltate de' vellosi armenti.

Di piaghe alcun non dica;
  Chè bella rimembranza
  D' un trofeo raddolcisce anco la morte;
  Ed è parola antica,
  Che col sangue s' avanza
  Chi nell' armi desia nome di forte;
  E sa ciascun che i cavalier sublimi
  Son tra gli assalti a trovar morte i primi.

N O T A

1 Cioè *ad ascoltarsi;* maniera elegante della quale fu molto vago il Chiabrera.

XXIV.

Quando nelle marine di Corsica si conquistarono due galeoni, fecersi schiavi Giannizzeri centosessanta.

Se allor che fan ritorno
Co' Traci incatenati
Le belle di Firenze armate prore,
Dovesse alzar Livorno
Tronchi di spoglie ornati
Per vero testimon d'alto valore,
Già fòran di trofei carchi suoi lidi;
Ch'estate mai non riede
Senza mirare, afflitti i mari infidi,
Da celebrarsi prede.
Dianzi udiro le sponde
Di Corsica guerriera
Cavi bronzi avventar fulmini e lampi,
E rosseggiaro l' onde
Per battaglia aspra e fiera,
E fùro di Nettun funesti i campi.
I Giannizzeri fier sul gran momento
Arser d'alta virtute;
Chè non si combattea lana ed armento,
Ma la lor servitute.

Qual crudi orsi vellosi
Vibrano l' unghia e 'l dente,
E contra il cacciator cercan difesa:
Tale i tanto famosi
Campion dell' Orïente
Nel periglio sovran fecer contesa.
Ma nulla fu; poichè feroci esempi
Lasciare infra' nemici,
Caddero al fin: gli scellerati e gli empi
Son mai sempre infelici.

Allor gl' incliti legni
Volgean le vele ardite
Il gran Livorno a rallegrar non tardi;
E negli umidi regni
Le figlie d' Anfitrite
Verso loro tenean cupidi i guardi.
Cosparso di coralli, alteri fregi,
Sonava il buon Tritone,
Ma Proteo alzava canti, e crescea pregi
Di Cosmo alle corone.

Dicea: Forza ottomana,
Per cui giacquer disperse,
Strano a pensar! tante provincie altere,
La Discordia cristiana
Fu che il varco t' aperse
A cotanto splendor, non tuo potere:

Discosdia, mostro fier del tetro Inferno,
Che foco orribil spira,
Ministra rea del Correttor superno,
Allor ch' egli s' adira.
Ma se giammai sapranno
Pigliar nobil consiglio
I Re d' Europa ove il gran Dio s' adora,
Maomettan Tiranno,
Vedransi in gran periglio
I ricchi regni onde esce fuor l' Aurora:
Che non faranno allor cotanti stuoli,
Carchi di tante glorie,
Se oggi di Cosmo gli stendardi soli
Han cotante vittorie!
Mentre ei lieto dicea,
Apparve i crespi crini
Di bianche perle inghirlandata Dori;
E l' alma Galatea
Su' frenati delfini
Movea pensosa de' passati amori;
E prese immantinente a' cari modi [1]
Dell' armonie soavi,
S' inviaro a Livorno, e davan lodi
All' onorate navi.

NOTA

1 *Prese a' cari modi.* Elegante locuzione, e vuol dire: *rapite all' udire i cari modi.*

XXV.

Quando a Capo di Spartivento in Calabria si conquistò un galeone, e nell' Arcipelago sotto la fortezza di Schiatti si prese una galera. Cristiani liberati ducentotrentadue, Turchi fatti schiavi ducentotrenta.

Cosmo, sì lungo stuol lieto in sembianza,
Che a' tuoi piedi s'atterra, oggi dal seno,
Perchè franco lo fai, letizia spande.
Ei dee ben conservar la rimembranza
Di questo giorno, e tu di lui non meno;
Chè quante volte in terra anima grande
Felicità comparte,
D' assomigliarsi a Dio ritrova l' arte.

Sforza dunque, o mio Re, l'alto pensiero,
Onde gli scettri tuoi splendono chiari:
So che di torri e che di mura eccelse
È forte quel che tu governi impero;
O guardi l' Alpi, o pur difenda i mari:
So che suoi nidi in lui Cerere scelse;
E che le genti industri
Son di Minerva nelle scuole illustri.

Ma contrastati se ne van repente
Tai pregi al vento: ecco la terra argiva
Langue tra' ceppi, e di catene è carca;
E dell'aspro Quirin l'inclita gente,
Quando di palme eterne alma fioriva,
Calpestando superba ogni Monarca,
Trionfò tanto e vinse,
Perchè la spada infaticabil cinse;

Dannata vista, e di mirarsi indegna,
Gioventù che di gemme orni le dita,
Che increspi il crine, e che di nardo odori!
Ell' hassi da mirar sotto l' insegna,
Che scuotendo cimier minacci ardita,
Che dallo sguardo fier versi furori,
E che d'onor ben vaga
Esponga il petto a memorabil piaga.

Di così fatto onor saggio s'accorse
Giovanni [1] il franco, che del Mincio all'onde
Lasciò col suo morir Italia mesta;
Poi per quell'orme ognun de' suoi sen corse
E Cosmo di Livorno in sulle sponde
Oggi l' Etruria a suon d' acciar tien desta,
E con purpuree croci
Manda in battaglia i cavalier feroci.

Or chi di verde allôr non cerca rami
A far ghirlande? e chi d' aonj canti
Agli spirti guerrier non dà tributo?
Chi può l' armi tacer d' un Inghirami?
O la fervida man d' un Sozzifanti?
O l' intrepido cor d' un Montauto?
O biondo Apollo, o Dive,
Di ciascun taccia chi di lor non scrive.

Certo nel petto mio sembra che avvampi
Ardor di Febo: o calabrese arena,
Che a te non corra, io me frenar non basto;
E non men dell' Egeo trascorro i campi,
Ove le turche braccia aspra catena
Costrinse alfin dopo mortal contrasto;
E sol miro dolente
Schiatti, che bronzo fea tornare ardente.

Potrei de' fregi, onde Parnaso adorna
L' altrui virtude, oggi abbellir miei versi.
Bacco in mente mi vien sul lido eóo;
E so che svelte rimirò sue corna
Dopo lung' arte negli assalti avversi
Sotto l' erculea man vinto Achelóo;
E che campagne arate
Dieder non spiche, ma falangi armate.

Rammento l' Idra, e i fieri incontri e crudi,
Se mai la turba delle teste orrende
Il germe fier d' Anfitrione assalta:
Queste son delle Muse egregj studi,
Chè ogni vigilia a gran ragion si spende,
Allor che merto di valor s' esalta;
Ma quando alto ei lampeggia,
Par che ornamento fuor di sè non chieggia.

NOTE

1 Allude a Giovanni Medici, Generale italiano, celebre per la sua intrepidezza nel principio del secolo XVI. Discendeva da Lorenzo il vecchio, fratello di Cosimo padre della patria. Fu padre di Cosimo il quale, mancato il ramo primogenito de' Medici, fu primo Granduca di Toscana.

Questo Generale prestò i suoi servigi ai Papi Leone X e Clemente VII suoi parenti; alla Repubblica fiorentina contro il Duca d' Urbino: nella guerra tra i Francesi e gl' Imperiali in Lombardia, or sotto gli uni, or sotto gli altri, ma sempre tenendo le parti del Pontefice. Morì presso Mantova d' un colpo di falconetto, inseguendo il capitano Fronsberg, quello stesso che poi saccheggiò Roma. I suoi soldati gli erano così affezionati, che tutti vestirono a lutto: nè più avendo dismesso il color nero, furono chiamati le così dette *Bande nere*, famose in quella guerra per ferocia e valore.

2 Allude a Giasone.

XXVI.

Per la creazione di Papa Urbano VIII [1].

Strofe.

O bella, che soggiorni
Tra i cerchi adamantini
Dell alto Olimpo ardente,
E che se in terra appari,
Con larga man diffondi
Amabili tesori:

Antistrofe.

Pace, de' cui splendori
Già tanto i nostri giorni
Fur chiari e fur giocondi,
Oltra quai gioghi alpini,
O Pace, oltra quai mari,
Volar vuoi tu repente?

Epodo.

Qual fiero orgoglio de' mortali, o quale
Furor tisifoneo
Ti caccia in fuga, e fatti metter l' ale?
Non fia forza di prieghi,
Che a rimaner ti pieghi!

Strofe.

Dunque in orride spade
Cangeransi gli aratri ?
E le cetre amorose
Verranno odiose trombe ?
E l' erbe degli armenti
Fian de' destrieri armati ?

Antistrofe.

Torransi i figli amati
Alla canuta etade ?
E vedove dolenti
In manti oscuri ed atri,
Sulle funeree tombe
Ululeran le spose ?

Epodo.

O de' giovani cor conservatrice,
Amica d' Imenei,
O di Pomona e di Lenéo nudrice,
O Pace, ove ten vai ?
Ferma le piume omai.

Strofe.

Ma se di nostra vita
Il così caro Aprile
Ha da voltarsi in verno,
Ninfe del bel Permesso;
Siate salda difesa
Al sacrosanto Urbano [2],

Antistrofe

Dite che da lontano
Sua bontate infinita
Scórse la ria contesa [3];
E come ei fu simìle
Al valor di sè stesso
Incontro al mostro inferno.

Epodo.

Ei bene agli occhi suoi ritolse il sonno,
E sua quïete al core;
Ma fornirsi i desir sempre non ponno;
Talvolta è di diamante
L'ira del gran Tonante.

Strofe.

Seco ben si consiglia
Chi Dio mai non offende;
Ove talor s' offenda,
Bel consiglio è pentirsi;
Ma chi nel mal s'indura,
Scampo alcun non aspetti.

Antistrofe.

Italia, odi i miei detti:
Al Ciel volgi le ciglia,
Chè indi n' andrai sicura.
Chi ben vivere apprende
Non saprà sbigottirsi
Sotto minaccia orrenda.

Epodo.

Piani della Clemenza i varchi or sono :
Il grande Urban riapre
Le porte della Grazia e del Perdono;
E scorge i nostri passi
Là dove a gioir vassi.

NOTE

1 Chiabrera fu il primo ad introdurre nella poesia italiana questa maniera di canzoni alla greca.

2 Il Cardinale Maffeo Barberini di Firenze, il 6 agosto 1623 creato Papa, prese il nome di Urbano VIII.

3 Allude alla contesa pel possesso della Valtellina sottrattasi al giogo de' Grigioni, ed occupata dalle armi spagnuole ; ma Francia, Venezia, Savoja, ingelosite per questa occupazione, minacciavano di romper guerra al Re di Spagna, il quale temendone gli effetti, lasciò in deposito quella provincia alle armi pontificie, finchè il Papa Gregorio XV desse sentenza. In quel mezzo morì il Pontefice, lasciando la soluzione della contesa al successore Urbano VIII. — Il *mostro inferno* di cui parla il Poeta è l' eresia de' Grigioni.

XXVII.

Su lo stesso argomento.

Strofe.

Già di udir mi rimembra
Melpomene cantare, inclita Musa,
Che il fiero teschio della ria Medusa
Sassificava altrui le vive membra:
Sì dal volto crudel spandeasi fuore
Mirabile terrore.

Antistrofe.

A ragion bestemmiate
Sembianze ognora dall' umano ingegno,
Certo a ragion; ma già non manco è degno
Paventar l' esecrabil Povertate,
Odioso mostro a tormentarne, forte
Più che falce di Morte.

Epodo.

Costei vile per sè fuor di misura,
Altrui col solo nome anco nojosa,
Dell' Ozio nacque, e della Disventura,
Ed al Dispregio poi si diede a sposa:
Delle Querele amica,
Mirasi sempre a lato
Ed Affanno e Fatica;
Fabbrica ognora lusinghevol frodi,
E s' avventa per uso in varj modi.

Strofe.

Me, che in riposta parte
Sul Parnaso salia per via deserta,
Già minacciava, e m' assalia coperta
Sotto l' acciar del sanguinoso Marte:
Già le mal' arti sue mettendo in opra,
Empia già m' era sopra.

Antistrofe.

Per entro un aër bruno
Sorgea tempesta a' miei viaggi avversa,
E mia speranza omai cadea sommersa;
Tal trascorreva il tridentier Nettuno:
Io stava in forse con pensier devoti
Verso chi far miei voti.

Epodo.

Oh quale a tanti tranquillar baleni
Oh quale, oh quale apparirà Polluce?
Mentr' io così dicea, lampi sereni
Cosparse intorno a me candida luce:
Urban dall' alta sede
Spirò soavemente
Aura di sua mercede;
E non finto Polluce a mio conforto
Appianò l' onde, e mi ridusse in porto.

Strofe.

Quinci alle più remote
Piagge del bel Permesso io mi rivolgo,
E cerco bene attento, ed indi colgo,
Ove ridono più l' erbe fiorite ;
Bramoso poscia di versarle, inchino
Al piè sacro e divino.

Antistrofe.

Oscura cosa e vile
Oro è al pensier di regnator sovrano,
Se non che in darne altrui con larga mano
Fa chiara prova del suo cor gentile.
I Grandi sulla terra han per tesoro
Almo plettro canoro.

Epodo.

Cui non è noto d' Alessandro altero,
Il grido che finor tanto rimbomba,
Quando per sè bramando un altro Omero,
Sospirò del Pelide in sulla tomba ?
Ha vaghezze maggiori
Urban celeste in terra,
Ma di veraci onori ;
Lascia guidarsi alla Virtute, e brama
Farsi del nome suo serva la Fama.

Strofe.

Però gli alti pensieri
In me risurti alcun timor non frena;
Intorno a queste mete, in quest' arena
Han da sudar correndo i miei destrieri.
Or, bella Clio, da cui soccorso attendo,
Onde principio prendo?

Antistrofe.

Dirò de' suoi fresch' anni
I giorni spesi in ascoltar Sofia?
O come in corteggiar l' alma Talia
Ebbe per gioco il sofferire affanni?
Quando, abborrendo il rio venen di Circe,
Bevea l' onda di Dirce? [2]

Epodo.

In mezzo i sette Colli, a spirti egregi
Empier solea di meraviglia il seno;
E sulla Senna, gran messaggio a' Regi, [3]
Quei grandi fea meravigliar non meno:
Poi di bell' ostro asperso
Tenne del Vaticano
Lo sguardo in sè converso;
Ed un tempo insegnò come si spegne
L' avara rabbia delle liti indegne.

Strofe.

Che fo? Dunque m' affretto
Tutti i fiori a raccor d' un' ampia riva?
Fatica immensa: deh posiamo, o Diva,
A pregi sommi ecco il veggiamo eletto:
Siede nocchier sovra l' eterea barca,
E del mondo è Monarca.

Antistrofe.

Sotto saggio governo
Stassene in calma il suo diletto legno;
Nè teme d' Aquilone aspro disdegno;
E se fremere ei sa, frema l' inferno:
Quale orgoglioso il negherà? follia
È sostener bugia.

Epodo.

Arte di lingua è vana, ove dispiega
Le sue ragion la veritate istessa.
Nacque Urbano alle palme; Istro nol niega,
Ed Itàlia non manco oggi il confessa.
Svegliasi il vulgo, e dice:
Roma ha ben poche squadre
Per farsi vincitrice.
Ah sciocca plebe! ove con destra ardente
Fulmina Dio, non fa mestier di gente.

Strofe.

Era il buon Gedeone
In Madïano alle battaglie intento;
Ed a lui disse Dio: Scegli trecento,
E rieda il-rimanente a sua magione;
Io non vo' che oggidì questa vittoria
Di vostra man sia gloria.

Antistrofe.

Ubbidisce il gran Duce:
Indi con trombe gl' inimici assale;
Gli fuga, e dietro lor poi mette l' ale,
Ed al varco di morte ei gli conduce;
Tutti del sangue lor fur pieni i lidi,
E tutto il ciel di gridi.

Epodo.

Or stian tremanti, e dian l'orecchia gli empi,
Il Dio, che per gli Ebrei fece difesa,
Sempre quaggiù rinnoverà gli esempi,
E sarà scampo alla romana Chiesa.
Il sovero s' immerge
Dentro l'acque spumanti,
Ma non mai si sommerge:
Il fedele di Dio ben si travaglia,
Ma non è forza che atterrarlo vaglia.

NOTE

1 *Già di udir* : forma poetica, alla greca, cioè, *di aver udito.*

2 Urbano VIII ne' suoi verdi anni coltivò assai felicemente la poesia latina ed italiana ; era sì profondo nella greca letteratura, che veniva chiamato *l' ape attica.*

3 Fu in Francia Nunzio straordinario nel 1601 all'occasione della nascita del figlio primogenito d' Enrico IV, che fu poi Luigi XIII.

XXVIII.

Su lo stesso argomento.

Strofe.

Grido antico risuona,
  Che la Fama è fornita
  Di mille orecchie, e che mille occhi gira;
  E' più, ch' ella ragiona
  Con mille lingue unite
  Sopra ciò ch' ella ascolta e ch' ella mira:
  Or quinci d' affermare io prendo ardire,
  Che non mai sempre la sua voce è vera,
  Ma ch' ella alcuna volta è menzognera.

Antistrofe.

S' accompagna ad errore
Soverchio favellare;
Per bella prova oggi ne sono esperto.
Va famoso rumore
Empiendo cielo e terra,
Che Pindo d' ogni grazia oggi è deserto:
All' orecchio di Re grillo notturno
Porta manco di noja, e men l' attrista,
Che la voce febea d' un citarista.

Epodo.

Sorga il Cieco fra noi che tanto vide,
E bene armando la meonia lira,
Ei ritolga da Lete il gran Pelide;
Fia nudo. Dive son le Muse, è vero:
È ver che amiche della gloria eterna,
Sopra l' obbliviòne elle hanno impero;
Ma loro basti quel Parnaso aprico:
Dirsi talmente ascolto; ora io che dico?
Che dico? Innalzo i carmi,
E per la verità m' accingo all' armi.

Strofe.

Chiamo chi regge il freno
Inclito della Dora; [1]
Chiamo del Mincio a contraddire i Grandi [2],
E vo' chiamar non meno

I Regi alti dell' Arno,
Cosmo eccelso, e con lui due Ferdinandi:
Costor della mia cetra il greco legno
Non ebbero in dispetto, anzi il gradiro,
E lo fregiaro d' ôr poi che l' udiro.

Antistrofe.

Quinci lor cara mano,
Qual d' Aganippe amica,
Oggi divulgo e volentier celèbro:
Ma che? del sacro Urbano
Vuolsi tacere il pregio,
Sommo Pastor, sommo Rettor del Tebro?
Ei dell' aonio coro e canti e preghi
Non solo sempre di buon grado ascolta,
Ma le sue cetre ei piglia in man talvolta [5].

Epodo.

Alme donzelle, che l' eburnea fronte
E la bellezza delle crespe chiome
Terger solete nel Castalio fonte,
Su d' Engaddi nel pian fiori intrecciate,
Sopra il Libano omai tessete fronde,
E di sì gran Pastore il crine ornate:
Titol d' ingrato a cor gentile è tosco.
Non sia del tetro oblio nembo sì fosco
Che a lui non si rischiari,
E l' arsa Invidia a riverirlo impari.

Strofe.

Degno mai sempre, degno
Dell' alma eccelsa sede,
Ove oggi posto egli è beato, e bea;
Poichè il nobile ingegno
Fra le nebbie del vulgo
Mai sempre il Sol della Virtù scorgea;
Nè giammai fu del mondo arte sì scaltra,
Che a fargli inganno ella movesse ardita,
E non tornasse alla perfin schernita.

Antistrofe.

De' saldi suoi pensieri
Nella rocca sublime
Ad ognor la ragion fu vincitrice:
Or chi fia che non speri
Sotto sì fatto scettro
Sulla terra impetrar vita felice?
Fiera tiranna delle piagge eoe,
Falange macedonica, ben dêi
Cosparger di silenzio i tuoi trofei.

Epodo.

Mio stil per ira a favellar non prende;
Parlo per vero dire, ed è malvagio
Chi di sentir si offende.
Dunque Alessandro abbatte i Greci, e poi
Fiacca le corna al Nilo, indi fra' Persi

L' impeto fa sentir de' lampi suoi,
Nè per cammino egli era lasso ancora;
Ma ruppe i suoi viaggi
Morte crudel che non paventa oltraggi.

Strofe.

Quai leoni affamati
Sovra cervetta ancisa
Fra lor mettono in prova unghioni e denti;
Tale i suoi Duci armati
Per l' immenso retaggio
Corsersi incontra a guerreggiar frementi.
Ah dell' imperio lor miseri giorni!
Quanti in quel tempo per discordi acciari
Ondeggiaro di sangue e fiumi e mari!

Antistrofe.

Al gran guerrier latino
Ora volgasi il guardo,
Poichè sul Rubicon ruppe il divieto.
Il popol di Quirino
Provò secol giammai
Per la sua libertate unqua men lieto?
Vide Tessaglia, vide Libia e Spagna
Starsene vilipesa, e senza fossa
La carne uccisa de' Romani e l' ossa.

Epodo.

Armasi quinci il successore, e spiega
Insegne minacciose a far vendetta:
Ad altri vincitor la vita niega,
Tutte funesta le marine etnée,
Ed a domar le paretonie prore
Fulmina di furor sull' onde egée.
Sì fatti fur quegli oltraggiosi: or quale
Sacrasi al nome lor fama immortale?
Con strage sì profonda
Per uomo adunque monarchia si fonda?

Strofe.

O belle albe serene,
Che di Roma sgombraro,
Dolce cosa ad udir, notte sì ria.
Pien di pietà sen viene
Pietro soletto e scalzo,
La croce a sublimar, fin di Soria.
Vuol che d' ingiusto amor si spegna il foco,
Che umiltate corregga i cor superbi,
E che a ciascun per legge il suo si serbi.

Antistrofe.

Di verace virtute,
Ad onta de' tiranni,
In mezzo a' sette Colli un fonte aperse;
E per altrui salute

Con intrepido petto
Sprezzando ogni martir morte sofferse;
E lui traslato infra le stelle eterne,
Non vengono quaggiù men successori,
Per fatti eccelsi, degl' istessi onori.

Epodo.

L' occhio di Dio che in ogni parte vede,
Sceglie per sè ministro agli alti uffici,
Perchè ei s' adora, e gli si bacia il piede:
Ed oggi al sacro Urban di tre corone
Orna la fronte, e dàgli in man le chiavi
Sì, ch' ei del cielo a suo voler dispone,
Sommo Pastor della cristiana greggia.
Or stiasi lieto in sì mirabil seggia;
Ed io, per farlo chiaro,
Su Pindo intaglierò marmi di Paro.

NOTE

1 Carlo Emmanuele I detto il Grande: fu speciale protettore del Chiabrera.

2 I Signori di Gonzaga furono grandi Mecenati non solo del Chiabrera, ma dei poeti e dei letterati più insigni di quell' epoca.

3 Vedi la nota 2 alla Canzone XXVII.

XXIX.

Al Serenissimo Ferdinando Medici, Granduca di Toscana, edificatore di Livorno.

Strofe.

Inclita Ninfa dell' argivo Ismeno,
E Reina d' Asopo,
Tebe, d' orgoglio non gonfiare il seno.
Nol ti gonfiare: io bene esperto e chiaro
So quali eccelsi pregi
A meraviglia il tuo bel nome ornaro.
So che d' eterei carmi
Già risplendesti, e di dedalei marmi.

Antistrofe.

Io so che gli anni e che di Lete all' onda
S' invola il grande Alcide,
E sen vola per l' alto Epaminonda:
Ma non per tanto fra lusinghe indarno
Ergi la fronte, ed osi
Or far contrasto alla città dell' Arno;
Ed indarno diffuse
Han sue menzogne a tuo favor le Muse.

Epodo.

Estro ingegnoso, che d' aonj fiori
Acqua distilla, ad ingannar possenti,
Onde appo i cor delle leggiadre genti
Vaga bugia qual verità s' onori.

Strofe.

Per l' universo infaticabil gira
Fama volando, e canta
L' opra immortal dell' anfïonia lira,
Quando per l' alto suon mossero i passi
Dall' erte cime, e pronti
Per lungo calle s' affrettaro i sassi;
Ed indi preser cura
Di crescer gloria all' echïonie mura.

Antistrofe.

Io non son schifo, e non m' assal disdegno,
Se il popol di Parnaso
Talor di verità trapassa il segno.
Adornar la virtù non è mentire;
E sollevare al cielo
Sommo valor non è biasmato ardire:
Io talor sul Permesso
Di così far ben consigliai me stesso.

Epodo.

Ora non già, che per tal modo altero
Risplende il merto del Signor ch' io canto,
Che fòra vil favoleggiato il vanto;
Sì fatto appar per sè medesmo il vero.

Strofe.

Voi che di stelle, e non di gemme e d' ostri [a],
O Cosmo, o Ferdinando,

Avete seggio in su gli eterei chiostri,
Chinate il ciglio a riguardar Livorno;
E vedete siccome
Rapido muove, e come a lui d'intorno
In su fervide rote
Corra il campo di gloria il gran nipote.

Antistrofe.

Ei di pregio volgar non si consiglia.
Pianta nuova cittate,
Che dell' altrui pensier fia meraviglia.
E chi vedendo per sentier quïeti,
Infra terrestri alberghi
Ognora passeggiar l' instabil Teti,
Avrà scarsa la mano
In dar belle ghirlande al mar toscano?

Epodo.

Onde il Sol cade ed onde sorge, ed onde
Soffia Austro ed Aquilon, nocchier verranno,
E colmi il petto di stupor vedranno
Rizzarsi ampia cittade in mezzo all' onde.

Strofe.

Non sia chi faccia a sè medesmo froda;
Là dove Ozio verdeggia;
Indi non suole uscir frutto di loda;
Dell' iniquo adoprar mercede è l' onta.
E quando il vizio sorge,
Ogni chiarezza dell' onor tramonta.

Nulla alfin fra' diletti
Anima grande, salvo biasmo, aspetti.

Antistrofe.

Se de' greci guerrier l' ampio drappello
Facea soggiorno in Lenno,
L' ôr non godea del celebrato vello;
Nè la stella, che in cielo anco riluce,
Rinnoverebbe il vanto
Pur oggidì della spartana luce [3],
Se a lui sembrava reo
Il cotanto sudar nel campo eleo.

Epodo.

Credesi il vulgo d' ignoranza carco
Salire al ciel per dilettose strade,
Nè folle sa che in precipizio cade,
Se da Virtù non se gli mostra il varco.

NOTE

1 Ferdinando II, figlio di Cosimo II, nipote di Ferdinando I, successe al padre l' anno 1621 nella tenera età di undici anni, e prese le redini dello Stato nell' anno 1628.

2 La città di Livorno deve la sua origine a Ferdinando I, il quale pose le fondamenta della cittadella il 10 gennaio 1590. Cosimo II terminò con più piccola scala il porto e la fortezza. Ferdinando II fabbricò la città e ne fe' prosperare talmente il commercio esterno, che cresciuta di popolazione e di ricchezze fu posta in primo grado fra le città commerciali di Italia.

3 Allude a Castore e Polluce.

XXX

Al serenissimo Granduca di Toscana Ferdinando II.

Per Firenze disappestata [1].

Strofe.

A voi men vegno al fine, a voi men vegno,
(Amatissimo giorno !)
Care rive dell' Arno, a voi men vegno;
E d' edera dircea le tempie adorno,
Lieto, qual nuovo sposo,
Impenno giocondissime parole,
E con dedaleo piè tesso carole
Sotto alloro frondoso.

Antistrofe.

E perchè non cantar ? sorge tra rose
La ben fregiata Aurora,
Che d' ambrosia del ciel son rugiadose;
E ricco di più raggi onde s' indora
La regïon celeste,
Febo lucente la stagion rimena,
Sicchè Firenze mia torna serena
Fuor di nubi funeste.

Epodo.

Talor su nostre colpe il gran Tonante
Dal ciel fulmine vibra,
E di giusto furor turba al sembiante,
E mostra chiaramente al popol rio,
Che dell'altrui fallir non prende obblio.

Strofe.

Le Ninfe di Sïon, coro verace,
Se a'lor cari concenti
Rivolgiamo la mente, unqua nol tace:
Ecco Davidde numerò sue genti,
Vago d'onor; ma forte
Spiacque nel ciel la vanità superba,
E fra' popoli suoi, come fra l'erba
Regnò falce di Morte.

Antistrofe.

Cadeano madri, vedovelle, infanti;
Alcun non fu sicuro;
Da per tutto correva onda di pianti:
Di foltissimi guai nuvolo oscuro
Gerusalem coperse,
Venuta specchio d'ogni doglia al mondo;
E vero fu che d'ogni doglia in fondo
Misera si sommerse.

Epodo.

Ma qual prendo cammino! ah che travio:
Su quella grave etate
Lungo il Giordano il Regnator fu rio:
Ma sul fresco dolor che tanto crebbe ,
Per certo il nostro Re colpa non ebbe.

Strofe.

Inghirlandato i crin sul fior degli anni
Presto il Rettor de' Cieli,
Non sa lingua trovar che lo condanni;
Bear con larga mano i suoi fedeli,
Dar bando a' giorni armati,
Se guernito d' acciar Marte risona;
Tenere in seggio Astrea; di sua corona
Son sì fatti i peccati.

Antistrofe.

Per noi fu che dall' alto ira cadesse;
Noi gli sfrenati e gli empi:
Ei con virtute i nostri error corresse,
Porse veracc di pietate esempi,
Non paventò periglio,
Ma le forze di Lachesi sostenne,
Ed agli altrui martir manco non venne
Con opra e con consiglio

Epodo.

O dell' amabil Cosmo amato erede,
Cui sul punto di morte,
Quasi astro di salute il Ciel ne diede;
Qual farem risonar per tua memoria
Sulle cime di Pindo, inno di gloria?

Strofe.

Dall' ampio Nilo memorabil onde
Egitto have a bastanza;
Nè per suo scampo cerca pioggie altronde;
Noi paghi appien di tua gentil possanza
Tuffiam dentro di Lete
Di stranieri conforti ogni vaghezza;
E quinci ognor sentiam d' alta dolcezza
Farsi l' anime liete.

Antistrofe.

Or quaggiù cresca suo valor, siccome
Di Libano sul monte
Cedro che a meraviglia alza le chiome,
E come presso mormorar di fonte
Bel platano che invita
L' orme posar di peregrino stanco;
Ed ei s' adagia, indi, allenato il fianco,
Lodando fa partita.

Epodo.

Ma come chiudi tu, popol tirreno,
Tanta ventura in petto,
Ed alla lingua non disciogli il freno?
Per minore cagion vantossi Delo,
Che in lei nascesse il Sol, pregio del Cielo.

NOTA

1 E la peste che desolò l'alta Italia e Firenze nel 1630. Dal Belvedere, in cui dimorava il Granduca, ogni giorno usciva per fare il giro della città a cavallo, invigilando ai provvedimenti di sanità. Seimila e novecento persone perirono vittima del contagio.

XXXI.

Al Principe Carlo Duca di Ghisa [1].

Per la presa della Roccella.

Strofe.

Come dall' Orïente aprendo al sole
Il dorato sentiero
L' Alba di luce incoronata il crine,
Con la man bianca più che nevi alpine,

Dallo stellato impero
Sparge nembi di rose e di viole,
E con dolci rugiade,
Del ciel liquide perle, il seno inonda
Della gran Madre antica, e la feconda
Di fiorita beltade :

Antistrofe.

Così mia lingua di dolcezza iblea
Soavemente aspersa
Piove rugiada su' gran Gigli d' oro,
Gigli intrecciati al trionfante alloro,
E sovra lor riversa
Stille immortali di virtù febea :
Ed ora a far corona
Di sì bei fiori alla real tua fronte,
Al suon de' versi miei saran ben pronte
Le Dive d' Elicona.

Epodo.

Su dunque armi la mano
Bella vergine Clio,
E con dardo tebano
Il Tempo alato e 'l neghittoso Obblio
Fulmini ardente ;
E qual torrente,
Che l' ampia terra allaga, i regj vanti
Sparga di Ghisa in ammirabil canti.

Strofe.

Altri su corde, armonïose lingue
D' eburnea cetra altera,
Canti, che germe sei di Carlo il Grande,
E tessa agli Avi tuoi auree ghirlande.
Io tua virtù guerriera (gue,
Con tromba eccelsa, e che non mai s' estin-
Nel Tempio della Gloria
Oggi consacro, onde i sublimi onori
Nati e nudriti a' tuoi guerrier sudori
Eterna abbian memoria.

Antistrofe.

Ma qual primiero a' risonanti strali
Di mia voce canora,
Fra cotanti trofei, segno diviene ?
Tra le stelle del ciel pure e serene
Espero pria s' indora :
Così l' alto valore,
Che rosseggiar di sangue orribilmente
Fe' l' onda rocellese, or la mia mente
Ingombra di stupore.

Epodo

Ama di folle speme
Le lusinghe soavi
Chi giunger tenta insieme
Con mano angusta l' animate travi

Di selva immensa;
E s'altri pensa
Tutto delle tue glorie il Ciel varcare,
Darà precipitando il nome al mare.

Strofe.

Io sol t'ammiro entro a' funerei lampi,
Qual procelloso Arturo,
D' Anfitrite turbar gli ondosi campi.
É men di te possente
Sull' Oceàn, se a dissipar l' antenne
Move armato di gel Borea le penne,
Orgoglioso fremente.

Antistrofe.

Tu sembri in mare il correttor de' mari,
Il genitor dei venti,
Lo scotitor della terrena mole,
Di cui son fiera orrisonante prole
Vasti fiumi correnti:
Ma non dell' Oceàn gli orgogli amari
Col gran tridente frangi;
Vibri la spada, e da' rostrati legni
Mandi svenate a' tenebrosi regni
L' eretiche falangi.

Epodo.

Poi se de' bronzi ascolto
L' alto rimbombo orrendo,

Tu mi rimembri in volto
Su Flegra tonator Giove tremendo,
Allor che vinte
Caddero estinte,
Al saettar de' folgori tonanti,
L' orride teste degli etnei giganti.

Strofe.

E mentre ardendo di disdegno interno
Hai la morte nel brando,
E sol col guardo fulmini terrore,
Erra per l' aria un minaccioso orrore,
Tonando e folgorando,
E sembra incendio il mare, il cielo inferno;
Altri more, altri langue,
Altri vivendo han per sepolcro l' onde;
Ogni petto, ogni cor largo diffonde
Alti fiume di sangue,

Antistrofe.

A tanto ardire, a così gran fortezza,
Qual sul mattin d' Aprile
Si dilegua dal Sol la nebbia oscura,
Caddero a terra l' esecrate mura,
Dell' empietà covile.
Ivi non più con barbara fierezza
Al Monarca del Cielo
Negansi incensi, sagrificj e voti;

Or porgon prieghi i popoli devoti
Con puro ardente zelo.

Epodo.

Canti la Fama eterna,
Che 'l bellicoso Alcide
Al portento di Lerna
Le sette teste rinascenti uccide:
Glorie mendaci.
Ben son veraci,
Inclito Carlo, le celesti imprese,
Onde atterrasti l' eresia francese.

Strofe.

Le tempie ornar di vincitrice palma
È supremo diletto;
Pur gaudio è incomparabile infinito,
Se a mille rischi coraggioso ardito
Prima s' offerse il petto.
Nocchier che solca il mare in bella calma
Non ha pregio dell' arte;
Sol quando incontra orribile tempesta,
Sol quando ad onta di procella infesta
Mantiene arbori e sarte.

Antistrofe.

D' Africa tutta col terror del ciglio
Cesare ebbe vittoria;
Non già di lauro inghirlandò le chiome,
Nè quivi accrebbe al formidabil nome

Lampi di vera gloria.
Ma quando ardente entro il mortal periglio
Pugnò col Franco, e vinse;
Perchè sangue versò, sparse sudori,
Di palme eccelse e trïonfali allori
L' alma fronte si cinse.

Epodo.

Or se in perigli estremi
Forte movesti il piede,
Deh quali onor supremi
Daranti, o Carlo invitto, alta mercede,
Non bronzi o marmi,
Non suon di carmi!
A chi per Dio quaggiù guerreggiar vuole
É Campidoglio il ciel, corona il sole.

NOTA

1 Figlio del famoso Enrico che fu ucciso a Blois nel 1688 per ordine del Re Enrico III. Combattè con valore all' assedio della Roccella, dove comandò le navi che vinsero la flottiglia rocellese. Fuggì ai sospetti e alle segrete persecuzioni del ministro Richelieu, ritirandosi a Firenze nel 1631, e morì nel Sanese nel 1640.

CANZONI LUGUBRI

I.

Per Fabbrizio Colonna.

Morì navigando in Ispagna per la guerra
di Portogallo.

Deh qual mi fia concesso
Stil di tanto dolore,
Onde accompagni il core
Dall' alta angoscia oppresso?
O Febo, o Re dell' immortal Permesso,
Se vi ha Musa pietosa
Che, ove Morte ne fura
Anima gloriosa,
Osi di lagrimar l' aspra ventura,
Ella dal ciel discenda,
E meco a pianger prenda.

Lasci la bella luce
La bella Diva, e mesta
Rechi cetra funesta,
Poichè Morte ne adduce
A lagrimar de' Colonnesi il Duce;
Nobile pianta altera
Svelta da' nembi, e doma
Sul fior di primavera:
Forte sostegno e rocca alta di Roma,
Folgoreggiata a terra
Con lagrimevol guerra.
O nato in lieta sorte
Di genitor felici,
Come tristi infelici
Corser tuoi giorni a morte!
Fervida destra coraggiosa e forte,
Sangue di stirpe antica,
Sempre tra schiere armate,
Sempre di pugne amica,
Già non dovea sulla più verde etate
Dura Morte involarte,
Senza prova di Marte.
Ah che se a te più lente
Giungean l' ore del pianto,
Forse perdea suo vanto
Un dì l' empio Oriente:
Ma dove il suo ferir vien più dolente,

Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti:
Così d' Italia lunge,
O bell' Alba d' Italia, ora tramonti;
E sì vien teco a meno
Tanto del suo sereno.

Cruda barbara scola,
Che altrui biasma i sospiri,
O s' altri i suoi martiri
Col lagrimar consola!
A me non scenda in cor sì ria parola;
Chè dolce è far querele
Colà dove n' offese
Dura sorte crudele:
Ed è di nobil core alto cortese
Dare amorosi accenti
Alle più chiare genti.

Certo, se alma è fra noi
Del tuo morir men pia,
Certo, Fabbrizio, obblia
I tuoi sì chiari eroi:
Ma vide in arme pria Ravenna [1], e poi
Vide Adige in periglio [2],
Se della vostra gloria,
Per forza e per consiglio,
Deggia Italia tener breve memoria,

O anime reine,
Delle virtù latine.
Stan lungo d' Ambro i lidi
Di Prospero gli allori [3];
Mille armati sudori,
Mille onorati gridi.
E poco dianzi in Campidoglio io vidi
Nuovi titoli egregi [4];
E giù da nobil archi,
Scorno a' barbari Regi,
Pender faretre insanguinate ed archi,
E mille spoglie appese
Al più gran Colonnese.
Caro, giocondo giorno,
Quando all' amiche voci,
Quando a' bronzi feroci
Tonava il cielo intorno;
E di auree gemme e di ghirlande adorno,
Su candido destriero,
Trïonfator romano
Traea sua pompa altero
Alla reggia di Pietro in Vaticano:
Dolce pompa a mirarsi,
E dolce ad ascoltarsi.
Allor tu pargoletto,
Emulator paterno,
D' alto valore eterno

Tutto infiammasti il petto;
Ma Morte il tuo valor prese in dispetto.
Dunque alla patria riva
Gente barbara strana
Non condurrai cattiva?
O conversa in dolor gioja romana!
O glorie, o nostri vanti
Fatti querele e pianti!

NOTE

1 Il giorno di Pasqua 11 aprile 1512 fu data la terribile e sanguinosa battaglia di Ravenna, nella quale Fabrizio Colonna e il nipote Marc' Antonio, capitani delle truppe pontificie, pugnarono con grande audacia e valore contro i Francesi e gli Estensi. È da sapere che Giulio II e Ferdinando il Cattolico, Re di Spagna, staccatisi dalla Lega di Cambrai e e unitisi ai Veneziani, erano divenuti nemici di Lodovico II Re di Francia e d' Alfonso Duca di Ferrara, il sì vantato dall' Ariosto. Nella battaglia di Ravenna, grande fu la strage dall' una parte e dall' altra pel sommo valore e per l' ostinazione de' combattenti; e i Francesi, che dovettero in gran parte la vittoria all' artiglieria ferrarese, piansero la morte del loro prode Generale Gastone di Foix.

2 Prospero Colonna, Generale di Ferdinando il Cattolico, sconfisse uel 1513 presso Vicenza l' Alviano, Generale de' Veneziani; e Marc' Antonio Colonna nel 1515 difese bravamente Verona contro i Veneti, gli sconfisse, ed uscendo dalla liberata città prese Legnago.

3 Prospero non solo fu il più famoso tra i Colonna che comandarono sotto le bandiere de' Pontefici Alessandro VI, Giulio II e Leone X, ma è noverato fra i più grandi capitani che abbia avuto l'Italia. Fu sempre al comando dal 1494 al 1523, nel qual anno morì, dappoi che essendo al servigio del Duca di Milano, e quantunque vecchio ed infermo, ebbe difeso Milano contro i Francesi comandati dall'Ammiraglio Bonnivet che fu costretto a ritirarsi. — I lidi d'Ambro, di che parla il poeta, indicano la pianura lombarda bagnata dal Lambro.

4 Marc'Antonio Colonna, detto il giovine per distinguerlo dal precedente, capitanò le navi pontificie alla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), la più memorabile del secolo XVI. Egli comandò una delle ali dell'armata sotto don Giovanni d'Austria. Nel suo ritorno a Roma il 16 dicembre, accompagnato dal senato e dai magistrati che erano iti ad incontrarlo, ed acclamato dal popolo, salì al Campidoglio, e depose in S. Maria d'Aracoeli i suoi trofei, a sembianza degli antichi trionfatori Romani.

II.

Per Astore Baglione. *

Difesa Famagosta, fu contra la fede data
ucciso da' Turchi.

Spero, nè forse io spero,
Per gran desire vaneggiando, in vano,
Che dopo gran girar del Tempo alato,
Suono di Fama altero
Dall' odïoso Oblio vorrà lontano
Nell' altrui mente il fier Baglione armato;
E fra quegli empj, onde repente in stato
Cadde Cipri di gemiti e di pianti,
I barbari nepoti
Nei secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti;
Chè per lunga stagion fatte canute
Spande l' ali più forte alma Virtute.
Qual berecintio pino,
Quanto più crebbe alle dure Alpi in seno;
Men prezza Borea, ove gelato ei freme;
Tal grido alto divino
Per lunga età sorge robusto, e meno
L' arido fiato dell' Invidia teme.

Deh col bel nome del Guerriero insieme
Corra la via degli anni anco mia rima,
Nè per la strada eterna
D' empia vorago inferna
Torbido turbo mia pietate opprima:
Anzi lo stil di mie querele in prova
Futura Musa a rammentar commova.

Febo, fa tu palese,
E narra altrui l' abbominato inganno:
Di', qual arte si tenne al gran dolore?
Già sulle rote accese
Il Sol quasi girava il second' anno,
Lungo omai troppo all' ottoman furore [a]:
E della ria stagion nel crudo orrore
In sulle mura di gran sangue sparte
Al minacciato campo
Segno chiaro di scampo
Dava il Baglion con tromba alta di Marte;
E sosteneva in arme aspra battaglia,
Quale augel grande a cui d'arcier non caglia.

Or con la man guerriera
Fea sotterra volar l' alme nemiche;
Or le membra col piè sul suol premea;
Or con la voce altera
Svegliava ad incontrar l' aspre fatiche,
Ed i furor della battaglia rea:
Ma Dio nell' alto altro destin volgea.

Dunque dell' altrui duol mosso a mercede,
Su tante squadre ancise,
Sè ben fedel commise
Al vil mentir dell' ottomana fede;
E per gli aperti varchi inclito scese,
Che al più forte Orïente ei sol contese.
Stavan mirando intorno
Al gran Campione i faretrati Sciti,
Curvi le ciglia e le gran teste inchini:
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendori arditi;
Chi lodava i sembianti almi e divini;
Quand' ecco, ah giuramenti saracini!
Alzarsi al ciel della perfidia il segno,
E tra mille alti gridi
Cadere a' piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno,
E le membra magnanime infelici
Farsi ludibrio a' barbari nemici.
Flebil vista a mirarsi
Sulla terra stillar vile e negletto
Il tronco, onde Ellesponto anco paventa:
Atro il bel volto, e sparsi
I crin tra il sangue, e del feroce aspetto
La bella luce impallidita e spenta!
E quando in armi, o neghittosa e lenta
Italia, e quando tenterai vendetta,

Quando l' orride teste
Appenderai funeste
All' Anima fortissima diletta?
Non vedrassi unqua in te sorger valore
Che svella almen degli Ottomani un core?
Ma, seguendo il tormento
Dello scempio acerbissimo sofferto,
L' afflitta lingua ora s' adira or lagna:
Intanto al sole, al vento
Stassi tra polve il gran busto deserto,
E sotto nembi freddo verno il bagna.
Lasso! della deserta erma campagna
Corronvi fere, e con artigli immondi
Forse augelli frementi.
Senti, Perugia, senti,
E meco tu le lagrime diffondi;
Chè di tanto guerrier non han pur l'ossa
Angusto marmo che coprir le possa.

NOTE

1 La famiglia Baglione fu nel medio evo illustre in Perugia tra i nobili Ghibellini. Gio. Paolo, padre del presente, uno de' condottieri italiani di quell'epoca, riuscì a divenir Signore della sua patria. Guerreggiò ai tempi di Alessandro VI, Giulio II, e Leone X. Or padrone della sua patria, ora scacciato dalle truppe pontificie, servì più volte sotto i Veneziani

al tempo della Lega di Cambrai. Fu ucciso in Roma, malgrado il salvocondotto che ivi lo aveva chiamato, nel 1520.

2 Nel 1570 essendo minacciata l'isola di Cipro da un'invasione turchesca, si unì a Suda nell' Isola di Candia la flotta alleata de' Veneti, Spagnuoli e Pontificj sotto tre gran capitani Girolamo Zeno, Andrea d'Oria, Marc' Antonio Colonna. La rivalità del comando rendette inutili e vane tante forze riunite e tanto valore. Fu presa dai Turchi Nicosi capitale dell'isola di Cipro, con lo sterminio degli abitanti. L'anno seguente 1571 fu assediata Famagosta, la seconda città dell'Isola, difesa da Astore Baglione, Generale de' Veneti; il quale fino all'estremo si sostenne da prode, e meritò un'onorevole capitolazione. Egli venne contro la data fede assassinato nel campo turco il 15 agosto.

III.

Sopra la morte del Principe
D. Francesco Medici [1].

Nè formidabile uso
Di parto femminil, mostri e portenti,
Non ci turbò le fronti;
Nè turbine rinchiuso
Scosse dell' ampia terra i fondamenti,
O fe' crollare i monti;
Nè per gli spazj della notte ombrosi
Spiegò cruda cometa i crini ondosi.

Volgean liete e sicure
(O degli umani cor vani pensieri!)
Al nostro viver l'ore:
E pur caduto, e pure
Oggi de' pregi di Toscana alteri,
E spento il non minore,
Di cui l'orrido giel ne' più verd'anni
Sembra che Italia a lamentar condanni.

Non mi querelo a vôto,
Lasso! chè alma gentil su caso indegno
A gran ragion sospira:
Atropo dura e Cloto,
Perchè verso di noi tanto disdegno?
Onde risorge l'ira?
Di nostro orror non v'appagaste, qnando
N'involaste il gran Sol di Ferdinando?

Ahi che l'orribil volo
Spiegate, ahi che più ree fate ritorno,
Ebbre di fier veneno!
Ecco nembo di duolo
Copre Firenze, ed al bell' Arno intorno
S'adombra ogni sereno:
Ecco, sbandito il suon, deposti i fregi,
È sepolto il gioir di tanti Regi.

Or d' alta angoscia oppresso,
Ove devo imparar note funeste,
E nuova arte di pianti?
Vergini di Permesso,
Deh, disperse le chiome, in negra veste,
Scolorite i sembianti,
Ed alzate armonia d' aspri dolori,
Stracciando in sulle tempie i cari allori.

Non fo preghiera a torto,
E non vi scorgo a lagrimar tormento
Di regïoni estrane:
Sempre gentil conforto,
E sempre venne a voi chiaro ornamento
Dalle magion toscane;
Voi vel sapete, ed io non mento, omai:
Scendete, o Dive, e raddoppiamo i guai.

Alma che, dipartita
Quasi sull' apparir, chiaro dimostri
Siccome fral si viva,
Se alla tua nobil vita
Non dispari al favor de' voti nostri
Spazio si consentiva,
Ben toccava il tuo piè le mete estreme,
Nè mai cadea la traboccata speme.

Ma se a morte crudele,
Per la salute altrui, nulla catena
È che ritardi il passo,
Almen lunghe querele,
Almen degli occhi inessicabil vena
Riverserem sul sasso;
Sul sasso, guardia di due spoglie ignude,
Sacrando inni di gloria a tua virtude.

NOTA

1 Figlio di Ferdinando I fratello di Cosimo II. Morì al quarto lustro dopo due anni di malattia.

IV.

Per lo medesimo.

Lungi da' lauri ond'io tessea ghirlande,
Lasso, lungi dall' onde
Che fra' teneri fior Castalia spande,
Tempro dolente e con sembianti afflitti
Cetera di cipresso;
Ed alto piango di ria pena oppresso
La reggia ampia de' Pitti.
O dianzi colme di letizia stanze,
O fortunati alberghi,

Ove cadute son vostre speranze?
Io nol vi chieggio, e non ragiono indarno:
Sul procurar gran vanti,
Francesco è spento, e nube atra di pianti
Copre Firenze ed Arno.

Appena vide April diciotto volte,
Che l'onorate membra
Vinte da febbre ria stansi sepolte;
Jeri fece ondeggiar sangue nemico,
Ed oggi muor sua mano;
Ove mi volgo? E su destin sì strano
Che dico? E che non dico?

Perdasi con viltate il fior degli anni,
Ed oziosa corte
E di Bacco e d'Amor non si condanni;
A che di vero onor cura ci prende?
A che valor ci chiama?
Perchè palme bramar, se a chi le brama
Atropo le contende?

O d'Italia splendor, che non tramonti,
Ma te ne vai per l'alto
A fiammeggiare entro gli eroi più conti,
Fin qui corde di duol mia man percote
Per tua mesta memoria;
Ma quinci innanzi ad innalzar tua gloria
Troverò nove note.

Invano orrida Morte arco discocca,
Se tal che di virtute
Fassi amico vivendo ella trabocca;
Alcun per bell' oprar non sia ritroso
Dal mondo a far partita;
Cangia vita volgare a nobil vita [1]
Uom che muor gloríoso.
Quinci, a secol miglior, ben persuasi
I Cavalieri argivi
Giro da Lenno a guerreggiar sul Fasi;
E prese Achille di real beltate
Fulgidi guardi a noja,
Vago di fulminar sul pian di Troja
Aspre falangi armate.
Fra sì fatti cursor sembrò non lento
L' inclito giovinetto,
Giustissima cagion del mio lamento:
Ma de' suoi pregi invidiosa Cloto
Me l'atterrò per via:
Ah lei crudel! Ma che più dir? follia
È lacrimare a vòto.

NOTA

1 *Cangiare a*... Bella forma di dire, non avvertita dai Dizionarj. Il Chiabrera la tolse ai Greci innestandola alla lingua italiana.

V.

A Cosimo Granduca di Toscana.

Quando morì Ferdinando suo padre.

Cosmo, qual disdegnando aure terrene,
Aquila spiega al ciel piume possenti,
E tolta al guardo dell' inferme genti,
Cerca del sol le fiamme auree serene:
Tal sollevando il tuo gran Padre il volo
Per eccelsa magion d'alti splendori,
Quinci è sparito, e tra' più folti orrori
Lascia all' Italia inconsolabil duolo;
A te non pur sul volto onda di pianto ,
Ma largo campo, ove affrettando il piede,
Sul fior degli anni hai da mostrarti erede
Del sempre chiaro ed immortal suo vanto.
Dolce ad udir; che se 'l cesareo petto
Commosser d' Alessandro i pregi eterni,
Esser ti dee per li trofei paterni
Ogni sferza d' onor sommo diletto.
Or sorgo franco: desïabil strada
É gir colà dove la gloria splende;
Se forza di virtù nol ci difende,
Scettro non è che alla perfin non cada.

Adunque fremi, e volgi irato il tergo,
Se canta Circe insidïosa e rea;
Ma fa che prezzi, e teco fermi Astrea,
Nume che già sull' Arno ha sacro albergo.
Scotesi Libia, e rasserena il ciglio
Spento l' Eroe che calpestò suoi regni;
Nè folle sa che da' tuoi nobil legni
Aspettar dee via più mortal periglio.
Non fregino di gemme i bei sembianti,
Succinte d' ôr le paretonie spose [2],
Che fra' tuoi Duci han da mirar dogliose
Stretti in catena i giovanetti amanti.
Vedransi l' onde, e d' Ellesponto i porti
Tremare al grido de' tuoi fier campioni,
E l' Asia udrà di Ferdinando i tuoni
Nella tua destra rimbombar più forti.
Nè meco oggi vaneggio; i furor suoi
Fallace Apollo non mi volve in seno:
Cosmo, tue glorie fian veraci appieno;
Chi non sa che da eroi nascano eroi?

NOTE

1 Cioè *a te lascia*. . .

2 Paretonio, antico porto di mare nella Cirenaica. I poeti latini, e qui imitandoli il Chiabrera, *Paretonj* dicevano gli Egizj, ed in genere gli Africani.

VI.

In morte della signora Emilia Adorna.

Di tante e per tant' anni !
In Asia sparse alte querele e pianti
Fûro dolce mercede
Della bella di Sparta atti e sembianti;
E creder fanno all' Universo i canti
Dell' immortal Parnaso,
Che di Perseo la madre, alma bellezza,
Costar potesse a Giove
Diluvio di ricchezza.

Da quale parte adunque
Sperar possiam ristoro, e donde aita,
Se oggi spenta è beltate,
Per noi mai sempre immensa ed infinita ?
Deh quai faran di nostre ciglia uscita,
Per disfogar l' angoscia,
E di notte e di dì caldi torrenti ?
Quai basteran sospiri ?
E sian, se sanno, ardenti.

So la region di Cloto :
  Il cammin di quaggiù tragge al morire ;
  Ma non, allor che appena
  Giunse l' amata vita al suo fiorire,
  Lasciar l'alme più care in fier martire,
  Torsi a' diletti usati,
  E sotterra portar nome di sposa
  Di genitrice in vece,
  Non è natural cosa.
Dove eri, o de' tuoi scettri
  Custode infermo, e de' tuoi pregi alteri
  Mal difensor, non figlio
  Di Citerea, ma Nume vil, dov' eri?
  Ah sfortunato ! popolar pensieri
  Tu pur mettevi a gioco,
  Lieto in ferir, siccome arcier ben forte ;
  Tuoi vanti e nostri intanto
  Feansi preda di Morte.
Omai su queste arene
  Nobile peregrin non muova il piede,
  Chè più l' alto a mirarsi
  Miracol di beltà non ci si vede:
  Fatta è Liguria di miserie erede ;
  Solo è per lei conforto,
  E quinci il duol le si disgombra intorno,
  Che negli elisii campi
  Emilia fa soggiorno.

Quivi l' antica Evadne
La man le porge, e tutta riso in faccia
Penolopèa l' incontra,
Alceste le dà baci, Argia l' abbraccia;
Tra' bei cantor lingua non è che taccia
L' inclite di lei doti;
Ma su cetera d' ôr stanca la mano,
E così fa sentirsi
L' alma del gran Tebano.
O ben nata, o ben degna
Di goder prestamente il ben de' cieli,
Non di posarti in terra
Lungamente a languir tra caldi e geli!
Che oggi tua luce a' guardi lor si veli
Contra ragion, ben sai,
Prendono a lamentar gli egri mortali;
Basti tua rimembranza
A lor temprare i mali.

NOTA

1 Il primo, il secondo, il sesto e l'ottavo verso di ogni strofa vanno sciolti da rime. A bello studio il Chiabrera diede esempio di sillatta licenza, per lasciar più libero il volo alla lirica Musa.

CANZONI SACRE

I.

Per la Beatissima Vergine.

A Peregrino Gentile.

Fra cotanti peccati ond' io vo carco,
E par che non mi gravi il giogo indegno,
Qual far si potria segno
Dirittamente di mie rime all' arco,
Se non Maria, che giù nel mondo infermo
È saldo scudo ai peccatori e schermo?

Strano a pensar che i sempiterni inviti,
Perch' egli erga le piume al ciel stellante,
L' umano ingegno errante
Ognor lascia tra l' aure andar scherniti;
E vago l' uom di tenebroso albergo,
Volga a' regni del Sol mai sempre il tergo.

Qual se con Orïon squadra ventosa
L' ampie dell'Oceàn provincie infesta,
Atroce aspra tempesta
Fa seco imperversar l' onda spumosa :
Tal oggi l' Universo altri discerne
Alto agitarsi da procelle inferne.

Pronte a sprezzar, pronte a schernir le genti
Ogni freno, ogni legge, al Ciel fan guerra.
Non ha pur uno in terra,
Non ha pur un che del gran Dio rammenti [1];
E nelle colpe immersa oltre misura,
Sè stessa ogni alma più che smalto indura.

Musa, che dal Parnaso in cielo ascesa
De' più vivaci fior ti fai corona,
Deh di', come non tuona
Dal trono eccelso la Giustizia offesa ?
Chi sull'Olimpo a raffrenare è forte
La man zelante onde gl' iniqui han morte?

Le sacre braccia che fanciul portaro
Lui che gli eterei campi empie di stelle,
Le sacre alme mammelle
Che in terra il mar della pietà lattaro,
Maria discuopre, ed al Figliuol sospira,
E quinci il placa, e quinci il toglie all ira.

Malnati noi, se al suo pregar profondo
Non s'addolcisse il gran Tonante irato!
Ah che oggi arso e infocato,
Qual Pentapoli già cadrebbe il mondo,
E scosso e sparso e sottosopra vôlto,
Tra nembi e lampi ogni mortal sepolto.

Dunque, o Gentile, o pur che a sera i crini
Si terga il sole, e giù nel mar discenda,
O che coll'alba ei splenda,
Avvocata sì grande il mondo inchini:
Ognuno i voti, ognun raddoppi i prieghi
Che sua possanza a nostro scampo impieghi.

NOTA

1 *Rammentare di*. . . locuzione non avvertita dai compilatori di Dizionarj.

II.

Per la medesima. [1]

Quando nel grembo al mar terge la fronte,
Dal fosco della notte apparir suole
Dietro a bell' alba il sole,
D' ammirabili raggi amabil fonte,
E gir su ruote di ceruleo smalto,
Fulgido, splendentissimo per l' alto.

Gli sparsi per lo ciel lampi focosi
Ammira il mondo, che poggiarlo scorge.
E se giammai risorge
L' alma Fenice dagli odor famosi,
E per l' aure d' Arabia il corso piglia,
Sua beltate a mirar qual meraviglia!

Stellata di bell' ôr l' albor dell' ali,
Il rinovato sen d' ostro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguali;
E la fronte di rose aurea risplende,
E tale al ciel dall' arsa tomba ascende.

Santa, che d' ogni onor porti corona,
 Vergine, il veggio, i paragon son vili:
 Ma delle voci umili
 Al suon discorde, al roco dir perdona;
 Che 'l colmo de' tuoi pregi alti infiniti
 Muto mi fa, benchè a parlar m' inviti.

E chi potria giammai, quando beata
 Maria saliva al grand' Impero eterno,
 Dir del campo superno
 Per suo trïonfo la milizia armata?
 Le tante insegne glorïose e i tanti
 D' inclite trombe insuperabil canti?

Quanti son cerchj nell' Olimpo ardenti
 Per estrema letizia alto sonaro,
 E tutti allor più chiaro
 Vibraro suo fulgor gli astri lucenti,
 E per l' eteree piaggie oltre il costume
 Rise seren d' inestimabil lume.

Ed ella ornando, ovunque impresse il piede,
 I fiammeggianti calli, iva sublime
 Oltra l' eccelse cime
 Del cielo eccelso all' insalibil sede,
 Ove il sommo Signor seco l' accolse,
 E la voce immortal così disciolse:

Prendi scettro e corona, e l' universo
Qual di Reina a' cenni tuoi si pieghi;
Nè sparga in darno i prieghi
Mai tuo fedel a te pregar converso;
E la tua destra a' peccator gli immensi
Nostri tesori a tuo voler dispensi. —

Così fermava: e qual trascorsa etate
Non vide poi su tribolata gente
Dalla sua man clemente
Ismisurata traboccar pietate?
E benchè posto di miserie in fondo
Non sollevarsi e ricrearsi il mondo?

NOTA

1 Leggansi le lodi che fa di questa Canzone il Muratori, *Della Perfetta Poesia*. tom. IV, a carte 246. Milano, 1821, ediz. de' Classici Italiani.

III.

Per S. Andrea.

Strofe.

Deh chi nobile prora
Bene spalmar m' insegna
Per via che in picciol ora,
Grecia, a tue care foci oggi men' vegna?
Non già per ascoltar voce sonora,
Che ad udire innamori,
Egregia dote di quei nobil regni,
Ove sublimi ingegni
Tiranneggiaro di buon grado i cori:

Antistrofe.

Nè men desio mi prende
Mirar gli ampj teatri,
Che in lunghi solchi or fende
Ingordo studio di villani aratri.
Chi può chiudere il varco? e chi contende
Degli anni al forte assalto?
Inebbriano i desir mortal speranza;
Chè caduca possanza
S' avvalla più, quanto più sorge in alto.

Epodo.

Traggemi a sè la regïone achiva,
Per inchinarmi a ribaciare il suolo
Che sotto il piè d'Andrea lieto fioriva,
Duce fedel che precorrea suo stuolo,
Rupe del mar sonante alle percosse,
Aquila per lo ciel d'invitto volo,
Che la vista dal Sol mai non rimosse.

Strofe.

Secreti almi celesti
Cantando oggi han da dirsi:
Lunge dunque s'arresti
Vulgo che di follie non sa pentirsi,
Alma cristiana a sofferir s'appresti.
Non è fallace istoria,
Che per viaggio di martir profondo
Tolti dal basso mondo
I seguaci di Dio giunsero a gloria.

Antistrofe.

Sotto crudel bipenne
Jacopo già cadeo,
E pure a fin pervenne
Lacrimoso a narrar, Marco e Matteo:
D'olio bollente in fiero ardor sostenne
Giovanni angoscia rea:
Pietro sul Vatican levossi in croce;

Nèpena manco atroce
Vede in Patrasso apparecchiarsi Andrea.

Epodo.

Peregrinando ivi ripose il piede,
E col valor de' suoi mirabil detti
Salda piantossi e germogliò la Fede:
Fece di vero Amor fervidi i petti,
E diede bando per altrui salute
A' falsi Numi da' lor proprj tetti,
Non giammai stanco d' insegnar virtute.

Strofe.

Al Rettor dell' Impero
Ciò non passò nascoso;
E pria fu lusinghiero,
Poi ver l'Anima pia fu disdegnoso:
Ma quando a lui sviar dal buon sentiero
Ei si trovò mal forte,
Pur con arte di priego e di minaccia,
Tutto avvampando in faccia
E più nel petto, ei consegnollo a morte.

Antistrofe.

Come le labbra aperse,
E fu suo dire inteso,
Immantinente s' erse
Tronco, ove Andrea si consumasse appeso:
Le turbe folte, al vero Dio converse,

Tutto di pianto il volto,
Udian dell' Innocente il fier martire;
Ed ei, forte ad udire!
Avea sommo nel cor gaudio raccolto.

Epodo.

Come cervetta che in selvaggio monte
Già stanca da lontan scorge l'argento
Scender pian pian di solitario fonte,
Cresce velocitate al piè di vento,
Tanto le limpid' acque ella desira:
Sì corre al tronco del mortal tormento
L' Uom santo, e così parla, ove il rimira:

Strofe.

O ben composto legno,
Ove il Signor che adoro
Placò l'alto disdegno,
E fe' beato me col suo martoro:
O croce, in te m' affisso, a te men' vegno:
Aprimi tu la strada
Per l' angoscia fuggir, che stammi intorno,
Sicchè all'almo soggiorno
Col sempiterno Redentor men vada. —

Antistrofe.

Sì dice; indi si spoglia,
E sponsi a' crudi scempi,
Adempiendo la voglia

Che dell' aspre sue pene avean quegli empi.
Perchè piange la plebe? onde s' addoglia?
E tutto il Cielo oltraggia,
Se minimo piacer le si contrasta?
Or com' è, che non basta
Un sì nobil esempio a farla saggia?

Epodo.

Qual di diletto e qual d' onor conforto,
Qual era in terra per Andrea ricchezza
Possente a far ch' ei s' adorasse morto?
Vero valor, vera virtù s' apprezza
Là 've non giunge froda: i nostri pregi
Sono inchinarsi alla divina altezza;
Poverello di Dio sovrasta i Regi.

IV

Per S. Paolo.

Strofe.

Trapassar del sepolcro i chiusi orrori,
E di là dall' Occaso apparir chiaro
Prova non è di neghittosi cori
Che per lo mar della viltà solcaro.

Antistrofe.

Quei sa goder l' eternità degli anni,
Che contra le delizie il petto ha forte,
E sprezza l' ira de' più rei tiranni,
E lieto per Gesù soffre la morte.

Epodo.

Ma da ciò far s' arretra
Il mondo indegnamente,
Ed allontana il piè dal cammin destro:
Quinci su nuova cetra
Vo' cantar dolcemente
Paolo delle genti alto maestro,
E con tanti suoi pregi
Nell' alme seminar pensieri egregi.

Strofe.

Ei dove sorge e dove cade il sole,
E dagli australi agl' iperborei regni
Con bell' acqua rigò di sue parole
Tutto l' asciutto degli umani ingegni.

Antistrofe.

Panfilia, Caria, Soriani e Lidi,
E sull' arabo mar gente infinita
Perdeansi in sonno; ed ei con nobil gridi
Dal gran letargo richiamolli a vita.

Epodo.

Indi la bella croce
Fece adorarsi in Rodi,
E dello scampo a Creta il varco aperse;
Poi trascorse veloce,
E con incliti modi
L'alme di Macedonia al ciel converse;
E lor folli viaggi
Manifestò d' Atene ai più gran Saggi.

Strofe.

Nè sol con arte di soavi detti
Ei rischiarava altrui l'interne ciglia;
Ma gli indurati cor scosse nei petti
Con opre d' incredibil meraviglia.

Antistrofe.

Per traboccarsi il peccatore ascende,
E sua grandezza non ha stato un' ora:
Tribolato all'incontro il giusto splende;
Sì la destra di Dio sempre l' onora.

Epodo.

Ecco in parte schernito
L' Apostolo beato;
Ecco seco di gloria alto onamento;
Per lui tornò spedito
In Listri il piè storpiato,
Diede in Troade vita al corpo spento;

E con un detto solo
D' Inferno i mostri fe' fuggire a volo.

Strofe

Contra suo comandar non ebbe schermo
Forza di mar, ma si quetaro i venti:
In Malta fe' robusto ogni uno infermo,
E disarmò di tosco anco i serpenti.

Antistrofe.

Or s' io bramo d'alloro il crine ornarmi,
Conviene al gran Teban girsene appresso;
Perchè no? Divulgar contra suoi carmi
Non può sentenza popolar Permesso.

Epodo.

L' ali dunque disciolga
Quest' inno, ed ei percuota
Col suo vivo fulgor gli occhi plebei;
Ma d' altra parte ei volga
Gente saggia e devota
Verso l' espugnator de' falsi Dei,
Che fulminando in guerra
Gli Idoli scosse, e traboccolli a terra.

Strofe.

O quaggiù quale amor di fiamme interne
Per suoi fedeli sfavillogli in seno?
Ed or su noi dalle province eterne
Usa guardar con quello amor non meno.

Antistrofe.

Quinci porgo preghiere a sua bontate,
Ch' egli al nostro sperar porga la mano,
E degnisi mostrare orme sacrate
A' benedetti piè del grande Urbano.

Epodo.

Vegga legato Marte
Su rugginosi acciari
Amica d'Imeneo l'amabil Pace;
E pur con spiche sparte
L' alma Cerere impari
Di sì santo Pastor farsi seguace;
E pria che al cielo ei torni,
D' ogni felicitate empia suoi giorni.

V.

Per S. Maria Maddalena.

Se quel vago diletto
Onde lusinga Amore,
È desïabil esca;
O se ne sparge il petto
D'un immenso dolore
Che sempiterno cresca,
E se mentre ei rinfresca

In disarmato seno
Lampi vivaci e dardi
Fatti di chiari sguardi,
Infonde con la piaga empio veneno,
Oggi fia specchio e fia sentenza egregia
L'alta bellezza che Bettania fregia.
Qual colomba vezzosa,
Che le tenere piume
Verdeggia e porporeggia,
Or sull'ali amorosa,
Or su lucido fiume
Si specchia e si vagheggia;
E dove selva ombreggia,
Ivi si tien felice,
Quando schiera pennuta
La gira e la saluta:
Tal già si fe' la santa peccatrice,
E di gaudio maggior l'alma pascea,
Quanto più fier' Gerusalemme ardea.
Ma dove l'ora apparse,
Che aperse il cammin vero,
E le sbendò le ciglia,
In altro foco ella arse,
E con miglior pensiero
L'anima riconsiglia;
La guancia, meraviglia

Già di cotanti lumi,
Vie menò allor fiorisce;
Torbido scaturisce
Il bell' occhio seren lucidi fiumi,
E la man di quel crin fa strazio agli ori,
Che tanto dianzi straziava i cori.

Quivi muove veloce,
E del Maestro adora
Le santissime piante,
E mentre ei pende in croce,
Nella durissim' ora
Ella gli fu costante.
Quanti gemiti, quante
Querele ella diffuse
In sul sepolcro aperto?
E per aspro deserto,
Già disparito Lui, come si chiuse?
Qual ivi pianse e flagellossi poscia?
Verace amor che non paventa angoscia.

Or su dagli alti Cieli
Ella, che ben intese
Del falso amor gl' inganni,
L'anime ne disveli,
E disgombri cortese
Nembo di tanti affanni.
Miseri noi, che gli anni,

Nostra vera ricchezza,
Spendiamo in poca terra,
Che ne contrasta in guerra
Armata d'amarissima dolcezza,
E tra gl'incanti di nemiche Maghe
Sì care abbiamo al cor catene e piaghe.

NOTA

1 Nota il significato attivo dei due verbi *porporeggiare* e *verdeggiare*.

VI.

Per S. Lucia.

Muse, che Pindo ed Elicona insano
A scherno vi prendete,
E lungo il bel Giordano
Aurei cerchi tessete,
Giordan, che in suo sentiero
Il Tebro accusa, e 'l neghittoso Ibero:

Gigli, che all'alba e per le valli ascose
Più candidi fioriro;
Candidissime rose [1]
Oggi da voi desiro,
Per far sacro monile
Di Siracusa all' Ermellin gentile.

Oh se mie vere lodi, oh se miei preghi
Poggino al Cielo ardenti,
Sicchè benigna pieghi
Quaggiù gli occhi lucenti,
E con atti soavi
I miei caduchi rassereni e lavi!

Ma che? s' ella fra noi già sì cerviera
A' suoi fe' sì gran guerra,
Pura Vergine altera,
Vera Fenice in terra,
Alma aurora de' Cieli,
Per cui non è Titon che si quereli.

Vago nocchier che pelago di lodi
Va solcando veloce,
Anzi che lieto approdi,
Può travïar sua foce:
A tale arte s'appiglia
Chi di fallace onor fa meraviglia.

Qual vanto di Sicilia a' pregi acquista
Alpe che al ciel si levi,
E verdeggiante in vista
Tra fontane e tra nevi
Inverso gli alti giri
Or nembo oscuro, or vivo incendio spiri?

È ver che alto boll' Etna, alto fiammeggia
Dal caverneso fondo,
Onde sovente ombreggia
A mezzogiorno il mondo;
Ma su tra l'auree stelle
Lingua eterna non v' ha che ne favelle.

Non c'è che in terra i sensi infermi alletta
Anco nel cielo aggrada;
Indarno Alfeo s'affretta
Per così cieca strada,
E dentro il mar rinchiusa
Porta sua dolce fiamma ad Aretusa.

La gran piaggia del ciel sempre serena
D' alme gentil s'infiora;
E di questa terrena
S' invaga e s' innamora,
Quand' ella fior produce,
Che in lei traslato eternamente luce.

Ma qual fior tra' più cari e tra' più puri
Poi colse il Cielo, o pria,
Che in candidezza oscuri
I gigli di Lucia?
Cor mio, spiega le penne,
E per aura sì dolce alza le antenne.

Ma se di lei, che tutto il Ciel consola,
Gli ultimi pregi io dico,
Mio dire almen sen vola
Di veritate amico;
E se qui il mondo mira,
L'arte del suo lodar cadragli in ira:
Ch'ei pure a' sogni ed a menzogne appresso
Turba l' Orto e l' Occaso.
O Pindo, o van Permesso,
O lusinghier Parnaso,
E lor fonte derisa,
Se in terra occhio di lince unqua l'affisa.
Non di stridula cetra favolosa
Ha Lucia sua mercede,
Eletta di Dio Sposa,
Sì gli riluce al piede;
Ed è posta da Lui
Pur quasi Dea sovra la luce altrui.
Alti trofei delle sue ciglia afflitte
Stan di Sïonne in cima:
Sue palme eccelse, invitte
Giordano alto sublima;
E nell' eterno giorno
Le fa sonar Gerusalemme intorno.

NOTA

1 *Candidissime* nel significato latino *splendenti*, oppure nel significato metaforico *pure*, *intatte*.

VII.

Per la medesima.

Là su nel Ciel, i cui superni regni [1]
Del Tempo sdegni guerreggiar non sanno,
Città ne aspetta ; nè temuto affanno
Ha tanto ardir, che ivi d' entrar s' ingegni,
Nè lagrimosa sorte
È forte sì, che osi appressar le porte.

Di crisolito e di giacinto sponda
Ben la circonda, desïabil muro !
Le vie coperte d' amatisto, e puro
Fiume d' elettro e di bell' ôr l' inonda ;
Ed a mirarsi care
Di chiare luci ha per suo giorno un mare.

Ivi di casta e d' innocente face
Fiamma vivace va vibrando Amore,
Ivi raggira il piè, tranquilla il core,
Cinta d' olivo il crin l' inclita Pace,
E nel gaudio del petto
L' aspetto rasserena ivi il Diletto.

Su bella cetra ora veloci or lente
Ei fa sovente passeggiar le dita;
E quando delle corde il suono invita
A temprar corde, ed a cantar la mente,
Al Santo alto de' Santi
I canti volge e ne rimembra i vanti.

Che dagli abissi in atro orror sommerso
Fe' l'Universo sollevarsi adorno;
Che a fermi Poli fe' girare intorno
Il ciel di stelle e di bei rai cosperso;
Che fe' spumoso il seno,
E freno pose all' Oceàn non meno.

Appena il disse, che sul proprio pondo
Centro del mondo si posò la terra;
E ciò che in lei forma vestigio, ed erra,
E ciò che guizza per lo mar profondo,
E ciò ch' è in ciel beato
Ha stato sol, perchè da Dio gli è dato.

Ei dice; e di sua bocca ogni parola
Cinta sen vola di virtude eterna;
Virtù che trapassando al cor s' interna,
Ed infallibilmente altrui consola:
Fortunata cittate,
Beate l' alme colassù traslate.

E pur da rio pensier quanti traditi,
O sbigottiti dall' altier vïaggio,
Sommergono in obblio l' almo retaggio,
Che tiene in sua ragion beni infiniti?
Ma via lunge da questi
Premesti tu, Lucia, l' orme celesti.

Per la strada del ciel dolci gli affanni
Sul fior degli anni ti sembraro ognora,
Nè dal dritto cammin ti trasser fuora
Unqua d' Amore i lusinghieri inganni;
Chè dentro il cor divoto
Il voto così bel serbasti immoto.

E quando i mostri inferni a tuo martire
Armaro l' ire del romano orgoglio,
Allor tu come selce e come scoglio
Contra l'asprezza del crudel ferire,
E di gran sangue tinta,
Non vinta no, ma rimanesti estinta.

NOTA

1 Il Poeta bizzarramente si è legato a rime interne sì nel secondo che nell' ultimo verso d' ogni strofa. La magnificenza però di questa Canzone ben mostra che niun vincolo faceva paura al suo estro.

VIII.

Per S. Cecilia.

Strofe.

Gravissimo stupor l'anima piglia,
Quando volgo il pensiero
Al faretrato Arciero,
Che accettar giogo femminil consiglia;
D'una guancia vermiglia
Ei suole armarsi, ed indi avventa ardore,
Alle cui vampe incenerisce il core.

Antistrofe.

Ei quando appare il Sol, di caldi pianti
Bagna l' altrui pupille;
Nè mai notti tranquille
Dal fiero suo rigor dansi agli amanti:
Impallidir sembianti,
Mandare infra sospir querele sparte,
De' seguaci d' Amor chiamasi l' arte.

Epodo.

E pur dovunque ei sprona
Ciascun corre veloce;
E s' ascolta sua voce
Via più, s'ei mal ragiona;

Di ciò lungo Elicona
Non si favella in vano
Dalle castalie Dive:
Ma cantiam ciò che scrive
L' Euterpe del Giordano.

Strofe.

Per la bella Tamar giunse a tal segno
Già di Davidde il figlio,
Che con brutto consiglio
Fece alla verginella oltraggio indegno;
Quinci per fier disdegno
Strane cose Absalon rivolse in petto;
Chè all' uomo il vendicarsi è gran diletto.

Antistrofe.

Chiama l' oltraggiatore a regia mensa,
E tra gioco e tra riso
Ivi lo lascia anciso,
Misero lui! quando via meno il pensa.
Nube di doglia immensa
Allor coperse di Sïon la reggia:
Tanto costa il fallir di chi vaneggia.

Epodo.

Cor mio, non bene accorto
Se dai le vele al vento,
Ti sferri in un momento;
Volgi la prora al porto.

Qui per nostro conforto
E per comune esempio,
O Clio, versa tesoro,
E di greco lavoro
Sorger facciamo un tempio.

Strofe.

Ivi il bel nome a rimembrar famoso
Di Cecilia si scriva :
Ammirabile Diva,
Che alla verginità chiamò suo sposo:
Ei non punto ritroso,
Vinto da quel parlar, credenza diede,
E dei regni del ciel si fece erede.

Antistrofe.

Dunque in terra fra noi, Santa gradita
Sovra ogni altrui memoria,
Bel cantor di tua gloria
Voce non formerà, che sia schernita:
Tua virtute infinita
Non sfavillò tra' solitari campi;
Fra sette colli ella vibrò suoi lampi.

Epodo.

I giocondi Imenei
Quivi altera sprezzasti;
Quivi forte atterrasti
L'onor de' falsi Dei:

Immortali trofei
Contro acerbi Tiranni
Quivi sublime ergesti,
Quando a morte corresti
Sul fior dei più begli anni.

Strofe.

E di tue membra, cui furor d' Inferno
Lasciò spente e piagate,
D' Urbano alta pietate
Quivi già prese a far nobil governo.
Certo è consiglio eterno,
Che da' chiari fulgor del tuo gran pregio
Non si scompagni questo nome egregio.

Antistrofe.

Ecco novello Urbano, a cui non gravi
Giungon oggi tue lodi,
Anzi i tebani modi
Onde io t' adorno, o Santa, ha per soavi,
E dell' eteree chiavi
Gran possessore, onde celeste ei regna,
A te devoto gl' inni miei non sdegna.

Epodo.

Chi fra le selve ombrose,
Chi mi pon sullo cime
Di Castalia sublime
Al vile vulgo ascose?

Colà più scelte rose,
E gigli più prezzati
Intreccerei sovente,
Per farne umìl presente
Ai piè tanto adorati.

IX.

Per S. Agata.

Strofe.

O tra purpuree vesti
Alma Euterpe lucente,
Cui circondano il crin raggi stellanti,
Per te si manifesti
All'italica gente,
Come di tuo voler sono i miei canti,
Acciò con fieri detti,
E cosparsi di fiel, non mi saetti.

Antistrofe.

Usa ascoltare i risi,
Gli sguardi, i vezzi, i giochi,
E pur d'Amore i dilettosi affanni,
Sprezzerà corpi ancisi,
Ceppi, catene e fuochi,
Vaghezze acerbe di più fier Tiranni,

Onde il mio verrà quasi
Aspro deserto appo gli altrui Parnasi.

Epodo.

Or sia che può, chi fia che il vulgo emendi?
Talpa è sua vista, e suo giudizio è vano;
Ma tu degno Nepote al grande Urbano,
Che di sua bocca il vero senno apprendi,
Tu, che nell' alto ascendi
Sul Vatican, come in Sïon cipresso,
Non prenderai le mie fatiche a vile;
Anzi le note del novel Permesso
Saran conforto del tuo cor gentile.

Strofe.

Dammi l' orecchio aperto,
Dallomi; fortunato
Chi volentier voce superna ascolta;
Quando in campo deserto
Per lo mare indurato
Mosè l'egra sua plebe ebbe raccolta,
Dolente a morte giacque,
Provando un giorno come assenzio l'acque.

Antistrofe.

Preso da rio disdegno
E da fier disconforto,
Allor il seme d' Israel fremea;
Ma con celeste ingegno

Il sommo Duce accorto,
Tosto provvide alla salute ebrea;
Legno in quell' onda immerse,
E l' odiata amarezza iu mel converse.

Epodo.

Mirabil tronco, e con stupore al mondo,
E con forte desir da rimembrarsi!
Ma ne vide Calvario uno innalzarsi,
Al cui valor questo divien secondo;
Per lui non pur giocondo
D' ogni fiume terren fassi l' amaro,
Anzi dolce diviene ogni ferità,
Anzi ogni oltraggio, anzi ogni esempio è caro,
Anzi è sommo gioir perder la vita.

Strofe.

Mio dir non si condanni;
Che io verità riveli,
Per infinite prove altri sel miri:
Quando crudi Tiranni
Straziaro i cor fedeli,
Quanti corser volando a' fier martiri?
Squadra famosa e grande,
Cui devonsi di Pindo auree ghirlande.

Antistrofe.

Ma non corredo nave
Che con cinquanta eroi,

Come Argo, spieghi di suoi remi il volo;
Temo non mi sia grave
Uscir di porto, e poi
Fendendo l'onda tragittarne un solo;
Un sol, benchè per certo
Di cento più famosi adegua il merto.

Epodo.

Agata sacra, che d'un empio orgoglio,
Altamente soffrendo, alzò trofei;
Che sprezzò ferri, che d'incendj rei
Martìr sostenne, e non mostrò cordoglio;
Salda, siccome scoglio,
Alle lusinghe, rifiutò sdegnosa
Ogni promessa di mondan diletto;
Ma fra tanaglie rimirò giojosa
Delle mammelle vedovarsi il petto.

Strofe.

Non fu ciò sua promessa
Serbare al gran consorte,
E per l'orme di lui correr veloce?
Non fu sprezzar sè stessa,
E ben costante e forte
Porre in sul tergo e via portar sua croce?
Ah! che non può negarsi
Splendere il Sol, quando i bei raggi ha sparsi.

Antistrofe.

E pur su verde Aprile
Ridea sua fresca etate,
A ragion desïabil Primavera;
E di sangue gentile,
E d'inclita beltate,
E di ricchezza sorvolava altera:
Tutto è ver; non per tanto
Amò morire e tormentar cotanto.

Epodo.

Ma quella morte a' grandi onor contesi
Dell'oppugnata Fe crebbe chiarezza
E fe' repente germogliar fortezza
Entro gli spirti di temenza offesi.
Felici Catanesi,
Che la terra per patria in sorte avete,
Ov' ella si fasciò nel mortal velo,
Alto la fronte, o gloriosi, ergete;
Il Sole infra voi nacque, e non in Delo.

Strofe.

Or chi viola e rosa,
Primiero onor de' prati,
Chi miete gigli, e glie ne fa ghirlande?
Chi mirra preziosa,
Chi balsami odorati,
Chi d'incenso profumi oggi le spande?

E chi di luce viva
Splendor le nudre con licor d' oliva?

Antistrofe.

Io bel cedro, che nacque
Di Libano sul monte,
Con pronto studio renderò canoro;
E se del Gange all' acque
Il Sol mostra la fronte,
O se mostra all' Ibero i suoi crin d' oro,
Udrà per le mie voci
Divenir inni, e trasvolar veloci.

Epodo.

Colpa mortal, cui negherà perdono
Anima saggia, celebrarsi dive
Pallade e Giuno dalle Muse argive,
E de' suoi nomi tanto alzarsi il suono;
Noi porre in abbandono,
Vergini pure, che nel regno eterno
Son dell' eccelso Dio spose veraci.
Arno, miei detti non pigliare a scherno [2]:
Di nobil canto abbi vaghezza, o taci.

NOTE

1 Questa Canzone fu scritta ai tempi d' Urbano VIII, quando l'Adone del Marini, e le poesie amorose de' suoi imitatori avevano plauso universale. A ciò pare qui alluda il Chiabrera.

2 Sferzata ai Marineschi e ai Secentisti.

X.

Per S. Francesco.

Oro, dolce diletto
Del guardo che ti mira,
Esca soave degli umani cori,
A te gemendo ogni mortal sospira,
E te tracciando non perdona al petto
I più forti sudori;
Chè pensando agli onori
De' tuoi lucidi raî,
Dispera uman pensiero
Gioja di bene intero,
Ove tu non la dai.
Per te spiega le vele,
E con la prora fende
Nocchiero i campi di Nettun frementi:
Vago di te nelle battaglie orrende
Segue forte guerrier Marte crudele
Fra' più duri tormenti:
Pasce vellosi armenti,
Olmi nutrica e viti,
Miete le spiche ed ara
La turba montanara;
Perchè ciò far l'inviti.

Oro, dei cor mortali
Fortissimo tiranno,
Arcier possente di saette acute,
I colpi tuoi per ogni parte vanno;
Ma pur, che puoi, se su nel ciel non sali,
Ove è nostra salute?
Oh umana virtute
Debile in corso e tarda,
Ch' ergi d' orror le chiome
Di povertade al nome:
Guarda il Calvario, guarda!
Su quel giogo romito
Altro tesor non scerno
Che nudo tronco ove il gran Dio s'appese,
E dietro l'orme del Signore eterno,
Colà salendo peregrin spedito,
Ciò ben Francesco intese:
Pianta che al cielo ascese
Coll' umil sue radici:
Vaso eletto d' onore,
Vivo vampo d' Amore,
Maestro de' mendici.
Mentre più ferve il mondo
In seguitar la strada,
Che ria trascorre d' Avarizia i campi,
Vien Francesco dal ciel quasi rugiada,

E sparge sopra lui nembo giocondo,
Perchè via meno avvampi.
Ei non dell' ostro i lampi,
Non le conche di Gange,
Ma sceglie ombre gelate,
Ove forza d' estate
I cupi orror non frange.
Ma se belva in deserto
Casca, ove vien trafitta,
Francesco umìle in duri boschi alpini
Sorge al ferir d' una faretra invitta;
Chè in quattro piaghe e nel costato aperto
Serba tesor divini.
Ben tra i monti marini,
Quando Aquilon più strida,
Può travïar nocchiero,
Ma non s' erra in sentiero
Là 've Francesco è guida.
Qual in terra il dirai,
O buon Panigarola [1],
Eco fra noi della celeste voce,
Seguitator della mendica scuola?
Dillo bel Sol che seminando rai
Va fulgido veloce;
Dillo tuon che feroce
Squarcia turbini tetri,

E sgombra empie tempeste:
Or sul regno celeste
Per noi prieghi ed impetri.

NOTA

1 Francesco Panigarola, famoso predicator popolare, fiorì dal 1570 al 1594. Egli nacque a Milano d'una famiglia patrizia nel 1584.

XI.

Si lodano le pitture sacre
di Giambattista Castello.

Ne' suoi versi fedeli
Già sull' arpa dicea l'ebreo Cantore,
Che ci narrano i cieli
Le glorie del Signore;
Qual maraviglia omai, poscia che ogni ora
Il pennel di tua man le narra ancora?

Tu spesso altrui dimostri
L' unica Genitrice Verginella,
Quando dagli alti chiostri,
Le vien l' alta novella,
Allor che scese Dio quasi rugiada
Che in puro vello distillando cada.

Spesso ancor rappresenti
  Cinto di raggi nel mortal sembiante
  Fra mansueti armenti
  Il sempiterno Infante,
  Uscito dalla Madre in su vil fieno,
  Qual per lucido vetro il Sol sereno.

Ivi come l' avvolga
  Con man di rose in bei candidi lini,
  Ivi come lo sciolga;
  Ivi con gli occhi inchini
  In atto umìl veggiam come l' adori:
  Cotanto forza hai tu co' tuoi colori.

Ma pur qual de' Celesti
  Ti spirò nella mente il bel concetto,
  Quando la ci pingesti
  Col pargoletto al petto?
  Dalla viva mammella il latte Ei sugge;
  Ella il rimira, e per amor si strugge.

Ah tra più chiari lampi
  Bella, che in ciel se ne risorga, Aurora;
  Vaga uliva ne' campi;
  Mirra, che eletta odora;
  Alto su' gioghi di Sïon cipresso,
  Platano ombrosa alle bell'onde appresso!

Ma donde ho ciglia acute,
  Che m' affiso nel Sol dove tu godi ?
  Debili labbra e mute
  Formeran tue gran lodi?
  Troppo ardente desir certo mi spinse;
  Dunque loderò lui che ti dipinse.

Su rugiadose piagge
  Da' varj fior, che vago Aprile ha sparsi,
  Ape dolcezza tragge
  Mirabile a gustarsi;
  Ma tu, Castello, da color diversi [2]
  Dolcezza ch' è miracolo a vedersi.

NOTE

1 Alberti cita questo verso, unico esempio che autorizzi il genere feminimo di *platano*. Se non hassi altra citazione, non sarebbe miglior consiglio dirlo errore di penna ?

2 Bernardo, il suo figlio Valerio e Giovambattista Castelli furono pittori genovesi di gran nome, non solo in patria, ma nell' Italia.

CANZONI MORALI

I.

Pompeo Arnolfini segretario del principe Doria.

Vana essere l' ambizione umana.

Quando spinge vêr noi l' aspro Boote
Borea, che il mondo tutto avvolge in gelo,
E quando ardente in sull' eteree rote
Ascende Febo, e tutto avvampa il cielo;

O che svegliando al fin gli egri mortali
Lor chiami alle dur' opre il ciel sereno,
O che pietoso, e lor temprando i mali,
Chiuda suo lume ad Anfitrite in seno;

Tu pur non queti il fido cor, non pure
Chini le ciglia da pensieri oppresso,
Pompeo, ma vegghi, ed a novelle cure
Sferzi la mente al tuo Signore appresso.

Ed egli innalza a' legni suoi l' antenne,
Perchè Ottomano a riverirlo impari,
E spiega di grand' aquila le penne,
Non dando il nome, ma la legge a' mari.

Or che sarà dappoi? forse gli affanni
Han forza di tener gli animi lieti?
O per noi volgeran miseri gli anni,
Se non volgono torbidi inquïeti?

Ah che in umile albergo ore serene
Prescrive a nostra vita Atropo ancora;
E più dolce a nostr' occhi Espero viene
La 've s' attende in libertà l' Aurora.

Però dal Tebro e da quell' ostro altero
Lungi meno tra selve i giorni miei,
Godendo lieto con umil pensiero
L' almo riposo che colà perdei.

Che me medesmo a me medesmo io serbi,
Mi consiglia dal ciel nobile Musa,
E Mario e Silla e Cesari superbi,
La cui grandezza in poca fossa è chiusa.

II.

Al sig. Giambattista Lagostena.

Gli amori lascivi condurne a fini infelici.

Avvegna che girando il Sol ne chiami
Co' rai di sua bellezza alma serena,
Non avvien tuttavia che per uom s'ami
O si miri beltà, salvo terrena.

Chioma che d'ôr, Lagostena, risplenda,
Benchè ne deggia grazie all' altrui mani,
E nero sguardo che d'amore accenda,
È lo stellato ciel degli occhi umani.

Colà, siccome a sol rifugio e porto,
Volgesi il mondo, ivi si vien felice,
Ivi d'ogni dolor presto è conforto:
Ma non Antonio sfortunato il dice.

Ei già di squadre e di grand' ôr possente,
D' aspri avversarj vincitore in vano,
Ripose il freno de' pensieri ardente
Alla Reina di Canopo in mano.

Pronto agli scherzi, alle vittorie tardo,
Disprezzato il latin sangue gentile,
Per nudrir l'alma d' un egizio sguardo,
Recossi l' onde del gran Tebro a vile.

E quando per l' Egeo tromba di Marte
Offerse il mondo alla più nobil spada,
La spada ei gitta, e fa girar le sarte,
Perchè femmina vil sola non vada.

Qual poi de' casi lagrimosi e rei
Non ebber contro, al patrio Nilo in seno?
Lei, che in battaglia rifiutò trofei,
Per servitù fuggir corse al veneno.

Ma prima Antonio dalla fiamma, ond' arse,
Riscuote il cor che di lussuria langue;
E perchè per amor l' altrui non sparse,
Largo divien del suo medesmo sangue,

E grida: O Roma, o del romano Impero
Eterni eredi, e che d' eterna fama
Me nudo spirto anco udirete altero;
Così sen va chi segue donna ed ama.

III.

Al signor Raffaello Ansaldi.

Contra l' ipocrisia.

Ansaldi, omai di cento spoglie involto
Ciascuno oggi del cor cela i desiri ;
E gli atti indarno e le sembianze miri :
Con tanta froda ti si spone il volto.

Dona per parte al poverel talora
Il più crudel degli usurieri avari ;
E quasi casto sa stancar gli altari
Chi sol d' un letto le lussurie adora.

Sciocca empietate ! e quale astuzia inganna
Lui che dall' alto ciel fulmina e tuona ?
Che se a pentito peccator perdona,
Ostinate malizie al fin condanna.

Ora armi fiero arcier d' aspra faretra
Parnaso, e crudo impiaghi i cor perversi:
Io di giocondo mel spargendo i versi,
Pur, come soglio, addolcirò mia cetra.

Quando al Segno di Frisso omai ritorno
Fanno le rote del maggior pianeta,
Qual piaggia aprica o di fredd'ombre lieta
Ci raccorrà per rallegrarne un giorno?

Fiesole bella a' gioghi suoi m' invita;
Quivi promette Clio nobili canti,
E venendo con lei Bacco di Chianti,
Daranne ambrosia della mortal vita.

Intanto il vulgo, alle ricchezze intento,
Alzerà vele trascorrendo i mari;
E chi feroci vestirassi acciari,
E chi d' un guardo si farà contento.

IV.

Al sig. Giambattista Forzano.

Biasima l' avarizia.

Vergine Clio, di belle cetre amica,
Scendi ratto quaggiù sull' auree penne,
E raccontando a noi favola antica,
Prendi a cantar, che già di Mida avvenne.

A Mida un dì, ciò che tuo cor diletta,
Chiedilmi, Bacco nella Frigia disse:
Ed ei chiedeo, come avarizia detta,
Che ciò ch' egli toccasse, oro venisse.

Oro verrà; di ciò ti son cortese,
Bacco soggiunse; or sia tuo cor contento:
Ma poi l' ingordo a dura prova intese
Che la mercè bramata era tormento.

Oro per lui fresco ruscello, ed oro
Per lui Pomona e Cerere veniva:
Tal che Re d' incredibile tesoro
In fier digiun famelico languiva.

Quivi dolente al ciel mandò preghiera,
Bramoso d' impetrar l' antico stato,
Tardi veggendo che nell' ôr non era
Virtù per cui si renda altri beato.

Tal Mida fu dell' avarizia il mostro,
Di cui leggiam la brama al fin pentita,
Forzán; ma nuovi Midi ha il secol nostro,
Che via men del tesor pregian la vita.

Lassi! che non sì tosto Atropo al fuso
Lo stame troncherà di miseri anni,
Che spezzeransi l' arche ove rinchiuso
Serbaro il frutto di cotanti affanni.

Allor si pescheranno ostri fenici,
E ricche perle in sull' egizia riva;
Verranno odor dalle sabée pendici,
E fian tributo di beltà lasciva.

Con larga mano inviteransi i canti,
Perchè più ferva la lussuria lieta,
E bagneran le mense i vin spumanti,
Cui distillaro i pampini di Creta.

V.

Al sig. Lorenzo Fabbri

Vano essere il desiderio della gloria.

Perchè nell' ora che miei dì chiudesse
Orrida morte sotto un sasso oscuro,
Nella memoria altrui chiaro vivesse
Mio nome fatto dal morir sicuro,

Fabbri, sul monte d' Elicona intento
Cercai de' Greci peregrini l' orme,
E sudando vegghiai, lungo tormento,
Allor che il vulgo più s' adagia e dorme.

Non così forte vedovella teme
 Sopra la morte del figliuol, siccome
 Io freddo paventai per l'ore estreme
 Meco di me non s'estinguesse il nome.

Febbre mortal, che ove ad altrui s'apprende,
 Avvisa l'uom, che ricrear sen deggia;
 Ma con tal forza poscia arde e s'accende,
 Che forsennato il misero vaneggia.

E chi s'avventa coraggioso e forte
 Là 've senta sonar tromba di Marte,
 E corre lieto a volontaria morte,
 Per acquistar novella vita in carte.

Altri disperde indarno ampio tesoro,
 Traendo marmi da paesi ignoti,
 E fa d'egregi tetti alto lavoro,
 Perchè sua bella fama empia i nipoti.

Ma risponda costui: Dove d'Atene
 Gli alberghi son, già di grand'ôr lucenti?
 O mi nieghi s'ei può, che di Micene
 Non siano abitator gregge ed armenti.

In van speme mortal sorge superba;
 Forza di tempo ogni valor consuma;
 Appunto è l'uom, come nel prato l'erba,
 E gli onor suoi, come nel mar la spuma.

Muse, che al vario suon d'alta armonia,
  Faceste vostri gli anni miei primieri,
  Averete gli estremi anco in balìa,
  Non già ch'io brami, o d'eternarmi io speri:

Ma del soave mele, onde Elicona
  Largo trabocca, m'addolcite il petto.
  Per voi sotto velami il ver risuona,
  E così chiuso io volentier l'accetto.

Ecco per voi l'esercitato Alcide
  Veggio sudar nella fatica eterna;
  Or segna Calpe, or Gerïone ancide,
  Or fa tremar con le saette Lerna.

Dall'altro lato Prometéo s'ingegna
  Parte rapir della celeste luce,
  Ed ubbidire al suo signor disdegna,
  Ma sulla terra i vivi fuochi adduce.

L'uno in ciel fra le stelle almo risplende,
  E l'altro in Scizia ebbe tormenti immensi:
  Di qui soavemente altri comprende
  Ciò che seguir, ciò che fuggir conviensi.

VI.

Al sig. Bartolommeo Paggi.

Il sollecito studio ristorare la brevità della vita.

Qual fiume altier che dall' aeree vene
 In ima valle torbido ruini,
 Quando al soffiar dell' africane arene
 Struggesi il ghiaccio per li gioghi alpini:

Tale il Tempo veloce, impetuoso
 Del ciel trascorre per le vie distorte,
 Il Tempo inesorabile, bramoso
 Gli uomini trar ne' lacci della Morte.

Umida nube che levata appena
 Sul dosso d' Appennin Borea distrugge,
 Fiamma che in atro nuvolo balèna,
 Sembra la vita, sì da noi sen fugge.

Or da qual arte in terra avrem soccorso,
 Sicchè di Morte ristoriamo i danni?
 Chi, mal grado del Tempo e di suo corso,
 In pochi giorni camperà molti anni?

Quei che nel campo d' oziosi amori,
Paggi, non degnerà d' imprimer orma,
Ma sosterrà dentro i notturni orrori, (ma.
Che vegghi il guardo, perchè il cor non dor-

Cotal per le tessaliche foreste,
Là 've seco l' avea d' etate acerbo,
Ammoniva Chiron, fera celeste,
L' aspro cor dell' Eacide superbo.

VII.

Al sig. Tommaso Strinati.

Colui viver tranquillamente, il quale non si travaglia dell' avvenire.

Già fa sul carro dell' eterno ardore
Inverso noi l'eterno Sol ritorno,
E per sua face rallungando l' ore,
Fôra ragion che sfavillasse il giorno.

Lasso, e pur tuttavia, fuor l' antico uso,
Cela il vago seren dell' aurea faccia,
E dentro orride nubi il Sol rinchiuso
Fieri oltraggi di verno altrui minaccia.

Tolgono omai da' cari balli il piede
Meste le Ninfe, di fioretti amiche,
E cosparsa di duol. Cerere vede
Guasto l'onor delle bramate spiche.

Quinci tragge sospir, quinci querele,
Cinto di figli il villanel, dal petto;
Ma d'altra parte l'usurier crudele
Di quel misero duol tragge diletto.

Tu sotto logge e tra begli orti intanto
Schiera d'amici, o buon Strinati, attendi,
E rivolto ad udir nobile canto,
Dell'avversa stagion cura non prendi.

Felice l'uom che giù nel cor non chiude
Voce ch'irata i suoi desir condanni;
Ma forte amico all'immortal virtude,
Qual morso di leon, fugge gli affanni.

Quei sulla terra è fortunato appieno,
Che d'ora in or può dir: Vissi giocondo;
Diman con la bell'alba esca sereno
Dall'onde il sole, o nubiloso al mondo.

VIII.

Al sig. Giovanni Ciampoli.

Castigarsi da Dio i secoli malvagi.

Gonfiansi trombe, ed a provarsi in guerra
  Marte danneggiator terge l' acciaro;
  Ferri innocenti, che le piaggie araro,
  Volgonsi in brandi a funestar la terra.

Altro che voti ognor non fan le spose
  Sopra lo scampo de' consorti amati,
  Disperse i biondi crin, manti dorati,
  E sgrombrano dal cor danze amorose.

Scettrato Re sull' odorate tele
  Non trova sonno; i suoi pensier travaglia
  Or periglio d' assedio, or di battaglia,
  E di popoli teme alte querele.

Lasso! qual forza di crudel ventura
  Fa della bella Italia aspro governo?
  Onde cotanto orror? qual nembo inferno
  Di sua chiara sembianza i raggi oscura?

Sono forse nel cielo astri nemici
Che amino in pianto i nostri cor sommersi?
Non son, Ciampoli, no, pianeti avversi,
Son del sommo Rettor giusti giudici.

Tarda vendetta di dovuto esempio
Su nostre colpe. Ove teneasi a segno
Lussuria? Ed ove non ardea disdegno?
Qual non si fea di poverelli scempio?

Rapina in colmo, vilipesa Astrea,
Fede in obblio, Religion schernita,
Giuoco, Bacco, vivande: a cotal vita,
Dimmi, quale mercè dar si dovea?

Ben nell' alto del ciel sembra talora
Posarsi in sonno l'immortal Possanza;
Ma se quaggiù malvagità s' avanza,
Al fin sua spada i peccator divora.

Ecco oggimai tonar fulmini orrendi,
Ecco giorni di duol, giorni di pene:
Miserabili noi, se già non viene,
Che nostri falli il Grande Urbano emendi!

IX.

Al sig. Francesco Cini.

Loda la vita solitaria della Villa.

Là dove caro April più vago infiora
Delle belle Napée l' aurate chiome,
Cini, tra bei pensier bella dimora
Fai tra le rose, onde ha tuo colle il nome:

E quando l'alba il fosco mondo aggiorna,
Augei lagnarsi e mormorar ruscelli,
E quando con la notte Espero torna,
Pur senti a tuo piacer fonti ed augelli.

Spesso sui prati ove è più vivo il verde,
O dove il Sol fresca selvetta asconde,
Sciogli tua voce, e su quel punto perde
E degli augelli e l' armonia dell' onde.

Saggio, che a ben goder l' eroe presenti,
Non vuoi che speme o che desio t' inganni;
Ma nel secolo reo d' aspri tormenti
Sai la pace trovar di quei primi anni.

Arte sì bella in van, Cini, s' apprende
Per l' onde irate dal nocchiero avaro,
Quando con Austro ed Aquilon contende,
E vil tesor più che la vita ha caro.

Ma forse fia che in van requie non speri
Uom d'un bel volto e di due ciglia amante?
O condannato ne' palagi alteri
A prender forma di real sembiante?

Ah giù di Tizio, nella piaggia oscura,
Sovra il petto immortal lievi avoltori,
E sotto l' unghia inesorabil dura
Del vinto Prometéo strazj minori!

Requie colà dove le frodi han regno?
Dove è mai sempre odio mortale acceso?
Dove ora Invidia, ora crudel Disdegno
Terribil arco acerbamente han teso?

Lunge, lunge da noi manti pomposi,
Marmorei alberghi e ricche mense aurate;
Ma sian nostro desir poggi selvosi,
Verdi erbe, limpid acque, aure odorate.

X.

Al principe D. Carlo Medici Cardinale.

L' immortalità del nome venire per la virtù.

Qual alma in terra non avrà pensiero
Che un tempo Codro, regnator d' Atene,
Palagi ergesse? E che d' argento altiero
Mense cercasse nelle regie cene?

Ei ben seppe versar fra logge e marmi
Onda, di bella Najade tesoro,
E, fiero giuoco, con latrati ed armi
Sgomentar belve e le spelonche loro.

Ma preda dell' Obblio giacquer negletti
Sì fatti studi, e dentro nebbia oscura
Non san vedere il Sol: scherzi e diletti
Cetra di Febo celebrar non cura.

Nel fondo vil della letea palude
Fôra sepolto nome ognor sì chiaro,
Se con nobile prova lta virtude
Alla fama immortal nol facea chiaro.

Ignoto ei corse de' nemici il campo
  Pur della patria alla difesa intento:
  Quinci con quella morte a lei diè scampo,
  Che a lui dare il nemico avea spavento.

Allora Euterpe il sollevò sull'ali
  Verso l' Olimpo, e glie n' aperse il varco;
  E l' aspra Invidia abbandonò gli strali,
  Ed allentò l' iniqua corda all' arco.

Così vero valor chiude le porte
  A' mostri odiosi della valle inferna,
  E l' empia falce rintuzzando a Morte,
  L' altrui memoria in sulle stelle eterna.

Carlo, il gran Dio, se unqua le vele sciogli,
  Per l' alto, regga i tuoi sentieri; intanto
  Lietamente i cantor teco raccogli,
  Se pur degno di te spiegano il canto.

XI.

Al sig. Giacomo Corsi.

Biasimo d' Amore.

Quattro destrier, quasi le piante alati,
A coppia a coppia ubbidïenti al freno,
Per monti me conducono e per prati,
Ed io mille piacer chiudo nel seno.

Godo che Roma, ove speranze altere,
Ma sempiterni affanni han posto albergo,
Io legge prescrivendo al mio volere,
Quasi sviato, ho pur lasciato a tergo.

Sì per lungo sentier fresch' onde e pure,
E sento mormorare aure serene,
Ed alternare infra le frondi oscure
Rosignuoli, dell' aria alme Sirene.

Ma tra' piacer che desïati io provo,
Quel che più vivo mi si chiude in petto,
È che verso la patria i passi io movo,
Ov' entro due begli occhi è 'l mio diletto.

Incauta lingua a rivelar veloce
Ciò che mio proprio onor vuol che s' asconda,
Ove ne vai? Ma che dico io? la voce
Ah che del cor le passïon seconda.

Or se rossa la guancia, e basso il guardo,
Mi condanna a portar colpa d' amore,
Vagliami almen, che s' io vaneggio ed ardo,
Io non son lento a confessar l' errore.

Ben grave error, che a desïar m' adduce
Ognor beltà, che di mia morte è rea;
E fammi in terra ricercar la luce
Che nel chiaro del ciel cercar dovea.

Corsi, quegli occhi e quelle chiome d' oro
Al ciel, che sembra che n' aspetti e chiami,
Innalzar mi doveano; ed io di loro,
Per quaggiù dimorar, fatti ho legami.

Sì delle pene mie certo e sicuro
Sol prezzo lei che miei desiri accende,
Nè prendo a rammentar, come atro e scuro
Generoso sepolcro alfin m' attende.

XII.

Al sig. Giulio Dati.

La morte essere non pure inevitabile, ma incerta.

Contra gli assalti di Nettun spumanti, (ve,
Quando Austro a sdegno od Aquilone il mo-
E contra i lampi e 'l fulminar di Giove
Ha l' ingegno mortale onde si vanti.

Ma contra i colpi della falce oscura,
Che arma di Morte l' implacabil mano,
Invano ingegno s' affatica, invano
Stame di vita contrastar procura.

Dolce a' nostr' occhi è del bel sole il lume;
Ma quel sì scuro bassi a calcar sentiero:
Peggio è pensar che del mortal nocchiero,
Quando è creduto men, varcarsi il fiume.

Non senza trar dal cor lagrime e guai
Di nostra vita fral teco ragiono:
E dove, o Giulio, i due fratelli or sono,
Che lieti dianzi al mio partir lasciai?

Arno famoso, e la tua patria altera
Pianga il morir degli onorati figli;
Ma del rio mondo esperïenza pigli
Chi vaneggiando in lui bearsi spera.

Quale al mezzo del dì Febo distrugge
Rosa che aperse in sul mattin sereno,
Tal quaggiuso il piacer, Dati, vien meno;
Quei ne godrà, che disprezzando il fugge.

XIII.

A Monsignor Angelo Capponi.

A varie età convenirsi varj diletti.

Or che lunge da noi carreggia il sole,
Avaro di suo lume a' giorni brevi,
Io schifo delle piogge e delle nevi
Torno d'Omero alle dilette scuole;

E ne' bei canti suoi l'anima impara,
Come il disdegno de' gran Regi è forte,
Quando la fuga e degli Achei la morte
Era al figlio di Tetide sì cara:

E che si acquista onor, forte ei n' insegna,
Per fatiche acerbissime sofferte,
Quando al germe affannato di Laerte
Dar bella gloria ed immortal s' ingegna.

Sì rinchiuso tra' libri il corso umano
Passo passo avvicino al corso eterno,
Già grave d' anni, ed a temprare il verno,
Bacco ho non lungi, e da vicin Vulcano.

Tu, che di caldo sangue, Angelo, avvampi,
Robusto i fianchi nell' età giojosa,
All' apparir della Titonia sposa
I veltri sveglia, e va correndo i campi.

Dolce mirar dove celata alberga
Timidissima lepre al fuggir presta;
Dolce mirar cinghial per la foresta
Infocar gli occhi ed inasprir le terga.

Dolce mirar non manco in un momento
Divorare i selvatici sentieri,
E lasciar palpitando i can leggieri
Cervetta piè di piuma e piè di vento.

Nè paventare entro le selve alpine
Unqua d' Amor l' insidïose reti;
Ch' ei tra mirti fioriti e tra laureti,
Lacci suol far d' inanellato crine.

XIV.

Al signor Raffaello Gualterotti.

Doversi lodare le provincie per le virtù degli abitatori.

Dovunque il vago piè talor mi mena
Sotto straniero cielo a viver lieto,
O dove mormorando il bel Sebeto
Sembra di lacrimar l' alma Sirena;

O dove i sette Colli, alto stupore,
Fermano ogni ora al peregrino i passi,
E creder fan co' dissipati sassi
Le meraviglie dell' antico onore;

O dove tra le quete ombre marine
La sposa di Nettun regna sicura;
O dove l' Arno tra superbe mura
Va d' ogni gloria coronato il crine.

Al fin dovunque, o Gualterotti, io giro
Per gli italici regni il guardo intento,
Opre che immenso consumaro argento,
Ed alta industria di maestri io miro.

Qui saldo ponte a soggiogar de' fiumi
L' impeto ondoso stabili archi stende ;
Là sacro tempio oltra le nubi ascende,
E fa vergogna al Sol con aurei lumi.

Superbi tetti a ricrear l' affanno,
Ove stansi ad ogni ora i Re sommersi ;
Orti, al cui segno i celebrati in versi
E favolosi Esperidi non vanno.

Per poco indarno omai verno ed estate
Alternamente la stagion comparte,
Tanto nel cielo obbedienti all' arte
Corrono l' aure fervide e gelate.

Altera Italia di grand' ori e d' ostri,
E d' alti alberghi ha tutti sparsi i lidi ;
Ma gli antichi Tesei, gli antichi Alcidi
Non ha l' altera Italia a' giorni nostri.

Se il fier Procuste, o s' apparisse il forte
Per tante vite Gerïone in guerra,
Se il figlio infaticabil della terra,
Qual sorgerebbe destra alla lor morte ?

XV.

Al sig. Cosmo Ridolfi.

Non doversi piangere chi muore onoratamente.

Cosmo, se giunge peregrino errante
Presso la tomba ove Alessandro or posa,
Musa dispersa il crin, fosca il sembiante,
Così di lui gli narrerà dogliosa:

O peregrin, che alto valore egregio,
E nobil vite hai di cercar costume,
Chiudesi qui de' Cavalcanti il pregio,
E di Toscana e di Firenze un lume.

Di non frali tesor fornito appieno,
Chiaro di sangue, sovruman d'aspetto,
Giovine d'anni, gli si accese in seno
Di sempiterna gloria alto diletto.

Nè pria sull' Istro ad immortali imprese
Chiamava alteri cor tromba guerriera,
Che là rapidamente il corso ei prese,
Qual veltro intento a fuggitiva fera.

Quivi che non oprò? Che non sofferse,
D' onor bramoso, entro le schiere armate?
Ah che tanto egli oprò, tanto sofferse,
Che cadde al fin sulla più fresca etate.

Nè pianse abbandonar sul fior degli anni
Parenti, amici e la paterna riva;
Ma pianse non durar più lunghi affanni,
Per più lasciarne sua memoria viva.

Senti che bella stella in folto orrore
Chiuse colpo di Morte acerbo ed empio:
Va peregrino, e fa che fermi il core
Di cotanta virtù nel chiaro esempio. —

Cosmo, in tal guisa canterà Permesso
Lui che morendo a sospirar l' invita;
Ned ei per morte chiamerassi oppresso
Chè altri non muor, se da Virtude ha vita.

XVI.

A Monsignor Filippo Salviati.

Biasima i costumi del volgo.

Ecco trascorre, e per le vie del cielo
  Austro s' addensa delle febbri amico,
  O frena i fiumi, o sul terreno aprico
  Freddo Aquilon corre indurando il gelo.

Noi per ischerzo a buon falerni, a danze
  Abbiam ricorso, o nei teatri folti
  Cerchiamo il riso, o, trasformando i volti,
  Furiamo agli occhi altrui nostre sembianze.

Giuoco volgar ; ma se da eccelsa parte
  Umano sguardo vagheggiasse il mondo,
  Mentre il popolo qui scherza giocondo,
  Quante rimireria lagrime sparte

Per altri regni ? O che feroce in guerra
  Gonfia Megera formidabil trombe ,
  O che funerea peste empie le tombe,
  O che annunzia digiun la steril terra,

Il suo favor di mille affanni è reo,
Lo sdegno danna a lagrimare eterno;
E se il mio canto oggi si prende a scherno,
Almen sia degno di credenza Orfeo.

Famoso amante, ei dell'amata sposa
Vedovo fu, quando vie più gioiva;
E per lei sceso alla tartarea riva,
L'infernale empietà fece pietosa.

Già l'ombre oscure abbandonava, e lieto
Già di Febo godeva i rai celesti,
Quando, perverso Amor, tanto il vincesti,
Che egli pose in oblio l'aspro decreto.

E quinci all'infelice i bei sembianti,
Per più non rivederli, ecco rapiti:
Sommo tormento; onde deserti liti,
Ond'ermi gioghi egli inondò co' pianti.

Pianse così, che di cordoglio afflisse
L'orride belve nei selvaggi monti,
Ed obliaro giù dall'Alpe i fonti
Correre al mar, mentre piangendo ei disse:

Se più mirar meco non è speranza
Vostri bei rai, stelle d'amore ardenti,
Deh per pietà dei fieri miei tormenti
Se ne tolga da me la rimembranza!

Ma che dico io? Solo contemplo il duolo,
Solo ne' guai soglio trovar conforto,
E solo aita porgo al cor già morto,
Quando a voi col pensier men vegno a volo.

Dico fra me: qui lampeggiò quel riso;
Qui fûro al vento quelle chiome sparte;
Qui disvelava il seno: e con quest' arte
Torna alla vita il cor, che giacque anciso,

Ove rivolse de' begli occhi un giro,
Ove fermossi de' bei piedi un passo,
Ivi m' acqueto, e lagrimoso e lasso
Nell' immensa miseria ivi respiro.

Ahi lasso me! già di goder fui degno
L' alta beltà che oggi l' abisso onora:
Di lei miei spirti già mantenni, ed ora
Con larve immaginate io mi mantegno.

Servi d' Amor, che con catena acerba
Soavemente a suo voler vi mena,
Leggete omai nella mia lunga pena,
A che duri tormenti ei ci riserba.

XVIII.

A. D. Virginio Orsini Duca di Bracciano.

La gloria guadagnarsi colle opere grandi.

Come leon che alle foreste intorno
  Corse digiun, se alla magion sen riede
  E nei riposti orror del suo soggiorno
  I figli infermi depredati vede;

A tal sembianza di pietade e d'ira
  Dell' Eacide fiero il cor fu vinto,
  E percotendo il petto aspro sospira
  Al primo annunzio di Patròclo estinto.

Pianse così, che del cordoglio amaro
  L' acerbe strida, e del suo rio tormento
  Nell' ampio regno di Nettuno andaro
  Là 've Tetide bagna i piè d' argento.

La bella Diva sollevossi a volo,
  Pronta allo scampo dell' Eroe feroce,
  E caramente a mitigargli il duolo
  Diffuse il mel della nettarea voce.

Dissegli al fin, che lunga etade e lieto
Il Sol godrà, se non s' affanna in guerra:
S'ei veste l' armi, era fatal decreto
Sua giovinezza traboccar sotterra.

Ma per alta cagion vicino occaso
Per vil temenza non frenò quel Grande;
Quinci le Dee dell' immortal Parnaso
Di tante il circondaro auree ghirlande.

E quinci seco han da fregiarti insieme
De' più splendidi fior, che abbia Elicona,
Le Dive stesse, o dell' Italia speme,
Onor del Tebro, e degli Orsin corona.

Chè orrida morte sul Danubio in vano
Ti si fe' contra, e già per entro il seno
Coll' inospite Egeo contro Ottomano,
Stringer non valse a tua virtude il freno.

E t' invogliò, non volge l' anno ancora,
Risco sì fier nell' africano regno:
I magnanimi cor gloria innamora:
Alma gentil prende i vil ozj a sdegno.

E se altri muor nelle sublimi imprese,
Fama il ravviva; or tu colà ten vola,
Ove il Belga superbo, ove l' Inglese
Giusti tributi al Vaticano invola.

Colà sparse e disperse, inclite prove,
Il gran Farnese i rubellanti e rei ;
Erse colà non rimirati altrove
Del soggiogato Scalda alti trofei.

Colà ten vola, e di sì chiari allori
Sia forte il grido ad impiumarti il piede ;
Eccelso successor d'alti sudori,
Fàtti non men d'eccelsi pregi erede.

Sprone de' figli generosi all' alme
Fien tue vigilie ; e d' immortal diletto
A ripensar sulle tue nobil palme,
La patria ognor sereneràl' aspetto.

Che se l' Asopo e se l' Inachia riva
Già per varie cagion lieta si vide,
Pur di gaudio infinito allor gioiva,
Ch' ella scorgea trionfatore Alcide.

Allor trombe festose, allor non stanco
Tuono d' altere voci il cielo empiea,
Ch' ei disgombrò tutto anelante il fianco
Del gran leon la regïon nemea.

E quando in Libia all' Ocean converso,
Resse col duro tergo il ciel stellante,
E quando in sonno il fier dragon sommerso,
Dell' ôr famoso impoveriva Atlante.

XIX.

A D. Giovanni Medici.

La gloria venire dalla virtù.

Farsi ad altrui di gran valore esempio
  Nel mondo rio con frali membra intorno,
  E di vivace fronda il crine adorno
  Almo passar d' Eternitate al tempio,

Non è leggiera impresa: inclita fama
  In suo cammin da mille mostri ha guerra;
  Ma pur bella virtute alza da terra
  L'anime grandi, e su nel ciel le chiama.

Altri qui di Teseo vecchie memorie
  Celebrerebbe, e di Giasone i vanti:
  Io no, che di mia cetra e di miei canti
  Son tributario alle moderne glorie.

Voce d' onor, che da lontan discende,
  Spesso per nube di bugia s' oscura:
  Della credenza altrui quella è sicura,
  Che appena sôrta da vicin s' intende.

Quinci non tacerò l' alto ardimento
Del mio felice scopritor del mondo
Che corse i campi di Nettun profondo
Su carro fral, cui sospingeva il vento.

Nè chi lasciò per nuovo calle a tergo
Chiloa, Melinde, e raggirò la prora
Oltre il Gange superbo, onde l' Aurora
Esce col Sol dal luminoso albergo.

Già non molti sul Tago armati legni
Predaro Arabia, soggiogaro i Persi,
Lasciaro in pianto ed in dolor sommersi
Sïam, Malacca e di Narsinga i regni.

Ma dove da lontan men vado errando
Per entro l' India? Or non mirò l' Egeo
L' orgoglio d' Ottoman farsi trofeo
All' invitta virtù di Ferdinando?

Ned ei spogliò di piante alpestri monti,
L'onde ingombrando di spalmate travi
Cadde al folgoreggiar di poche navi
L' immenso ardir delle nemiche fronti.

Entro l' insegne dell' Eroe tirreno
Nuova Medusa s' offeriva agli empi;
Ed oggi, spinto da' paterni esempi,
Cosmo gli colma di terror non meno.

Grande in sull' apparir, non come fiato
D' Austro che fischia, indi per via s' avanza,
Precorre coll' oprar l' altrui speranza,
E tuona fier per l' Orïente armato.

A conforto di noi, sul tempo oscuro
Che all' Italia cosparge ombre ed orrori,
Di Lucifero in lui sono i fulgori,
Che nel gran genitor d' Espero fûro.

E tu sei seco, o tra' feroci stuoli,
Già sul Danubio alle famose imprese,
Gran maestro di Marte, in far palese,
Come l' uom forte al cieco Oblio s' involi.

XX.

A Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova.

Da' travagli nascer talor felicità.

Spesso del Sol la pura luce ed alma
Nuvola adombra, ed è spumante il mare;
Spesso all' incontra il Sol fulgido appare,
E l' orgoglio del mar s' acqueta in calma.

Così nel mondo ora benigni, or empi
  Mostra sembianti, e la fortuna alterna;
  Ma quando i chiari spirti aspra governa,
  Crescono allor d' alta virtute esempi.

Quando sull' arco più crudele e rea
  Saetta pose, e più s' armò di sdegno,
  Che quando a' fieri colpi ella fe' segno
  La gran pietà del sì cantato Enea?

Scôrse Prĭamo tronco, e posto in forse
  Il genitor di miserabil morte;
  Tolta dal mondo la fedel consorte,
  Ed in fiamma ed ardor la patria scôrse.

E pur l' acerbo duol sì nol trafisse,
  Che di viltate ei si volgesse all' arte;
  Ma slegando da riva ancore e sarte,
  Verso le fiamme d' Ilĭone ei disse:

Dardanj campi, eccelse torri e mura
  Degl' ilĭaci Regi albergo altero,
  Fatte per Marte insidĭoso e fiero
  Magion di belve solitaria e scura,

Mal si contese, e dell' ettorea mano
  Van fu lo schermo a' nostri casi avversi,
  Ed io quest' alma alle percosse offersi,
  Ed al fier Larissco m' opposi in vano.

Così nell' alto già fermossi; or movo
Per l' immenso Ocean fra turbe argive,
Cercando armato sull' ausonie rive
A scacciati nepoti imperio nuovo.

Forse fia che a mia man giusto favore
Del ciel s'aggiunga, onde immortal memoria
Sparga per miei trofei lampi di gloria
Su quest' oscuro, che n' ingombra, orrore. —

Sì disse; e sciolse dalle patrie arene.
Poscia del Tebro in sulla nobil terra
Duci creò, che fulminando in guerra
Strinsero a duro giogo Argo e Micene.

N O T A

1 Regnò dal 1612 al 1626. Fu Principe debole e senza talento. Qui forse si allude alla guerra che gli mosse il Duca di Savoja pel Monferrato.

XXI.

Al sig. D. Angelo Grillo [1].

Invitalo ch' ei venga a Firenze.

Suoi canti in mezzo a noi fama diffonde
 (E vo' sperar ch' ella non canti in darno),
 Che di Venezia abbandonando l'onde,
 Tu venga a riposarti in riva all' Arno.

O lieto appien se apparirà quel giorno!
 Angelo, movi, questo ciel t' invita;
 Movi ch' incomparabile soggiorno
 Consola incomparabile partita.

Perderai seggio d' ogni pregio degno,
 Altro n' acquisterai non men pregiato;
 Ed anco il Sol lascia di stelle un segno,
 Ed ad altro sen vien non men stellato.

Queste gioconde a' cigni aure tirrene,
 A nuove note sveglieran tua mente,
 E non dirai di finzïon terrene,
 Sciocca vaghezza dell' ignobil gente.

Lasso me! non adombro il mio fallire;
Su Pindo io bevvi già torbide l' acque;
Tu le bevesti pure, alto desire
Quinci di nobil canto in cor ti nacque [2].

E però ci dirai l' empia speranza
Delle rie turbe in Senaar disperse;
O pur, grand' opra d' immortal possanza,
L' onda eritrea che Faraon sommerse.

Già ne' tuoi versi traboccar destrieri,
E veggio rote sparse, odo chi geme;
Sentonsi vili squadre e duci alteri,
E mi sgomenta l' Ocean che freme.

A sì bel canto gioiran le rive
Non pur di Flora, ma le cime alpine;
E faran cerchio sacre Ninfe e Dive
Di rose eterne, ed orneranti il crine.

NOTE

1 Nobile genovese e Benedettino. Fu uno dei più distinti letterati del suo secolo. Tasso e Guarini in prima; Marini, Chiabrera e gli altri insigni cultori della bella letteratura, tennero ad onore il coltivar l' amicizia di lui. Egli instituì in Roma la famosa Accademia letteraria degli Umoristi.

2 Compose molte poesie sacre di vario metro, che furono stampate dal 1591 al 1612.

XXII.

Al sig. Cesare Morando.

Loda la poesia.

Cetra che Febo a dotta man gentile,
  Morando, fidi, è da chiamar tesoro:
  Taccia la plebe, che ignorante e vile
  Non mira altro tesor, che argento ed oro.

Ecco, se morte ria d' amaro pianto
  Tenero sen di verginella asperge,
  Poeta sorge, e col soave canto
  La riconforta, e que' begli occhi ei terge.

E s'egli avvien che per lontani errori
  Nojosi affanni il peregrin sostegna,
  Onde ha rimedio che il suo mal ristori,
  Se poeta quell' arte non gli insegna?

Reca talor di cavaliero egregio
  Nemico stuol la cenere rinchiusa,
  Ed ei fra' vivi perderebbe il pregio,
  Se per lui non vegghiasse inclita Musa.

Inclita Musa ne distingue i modi,
Onde di Lete rio l' onda si scherna;
Ella ne detta varj vanti e lodi,
Onde umana virtù si renda eterna.

E pure ogni candor lungo il bell' Arno
Sacra solo a Ciprigna i detti suoi,
E par che lira oggi si tempri indarno,
S' ella fa risonar palme d' eroi.

Scorno d' Italia! or non daransi i carmi
Tanto dovuti all' immortal Farnese [1],
Che atro nel sangue, orribile nell' armi,
Gli altar disgombra delle fiamme accese?

Io sulle corde di mia mano ancelle,
Che lungo Dirce di sonarle apprende,
Porterò fino al ciel, fino alle stelle
L'asta real che il Vatican difende.

NOTA

1 Allude ad Alessandro Farnese, capitano delle armi cattoliche nei Paesi Bassi contro l' Olanda. Morì nel 1592.

XXIII.

Al sig. Pietro Strozzi [1].

Gli uomini vivere in terra inquieti, perchè la loro patria è in cielo.

Febo sett'albe ha rimenato appena,
Da che trassi con voi l' ore contento,
Là 've correndo in cielo aura serena
Del bell' Arno rinfresca il puro argento.

Ivi scorgea virtute, ivi sapere,
Candidissimi cor, petti cortesi;
Ivi tanto scorgea, ch' era dovere
Di por sempre in non cale altri paesi.

Pur lusinghiero della patria amore
Diè sì fatta battaglia al pensier mio,
Strozzi, che da voi tormi ebbe valore,
E m' ha condotto al mio nido natio.

Ma qui le piagge un tempo a me sì care,
Come vil cosa, il guardo oggi rimira,
Nè per me, come già, sì lieto il mare,
Nè sì vago e giocondo il ciel si gira.

Quinci colmo di noja un volar chieggio,
Che mille volte il giorno a voi mi renda;
Ma mentre del desir teco vaneggio,
Sembra che alto pensier me ne riprenda,

Così dicendo: Onda di mar men lieve
È sotto soffio d'Aquilone il verno,
Che vaghezza mortal, se non riceve
Dalla bella ragion legge e governo.

Lasso! che ora partita, ora ritorno
Tuo core alterna, e non mai stabil erra:
Ma se sovra le stelle è suo soggiorno,
Che lieto albergo vai cercando in terra?

NOTA

1 Letterato fiorentino. Fiorì dai 1600 al 1640. Fu primo segretario de' Brevi sotto Paolo V; dappoi fuggendo la malavoglienza de' cortigiani, si ritirò in patria, e sostenne in Pisa la cattedra di Filosofia.

XXIV.

Al sig. Jacopo Popoleschi.

Che i poeti devono celebrare la virtù.

Poichè nel corso della fuga amara
I fier nemici il buon Baracco estinse,
E che Jahel magnanima s'accinse,
E di vita privò l'empio Sisara;

In bei sembianti, d'allegrezza aspersi,
Debora sorse a celebrar quel giorno;
E perchè chiaro si girasse intorno,
Lume gli crebbe con eterei versi.

Disse gli assalti e di quelle armi il suono,
E degli ebrei campion descrisse il vanto;
Indi al supremo Dio rivolse il canto,
Della cui destra ogni vittoria è dono.

Sì fatte note, o Popoleschi, ammira
Il mondo intento ad ammirabil Musa;
Però sian legge di tuo studio e scusa,
Se il colle di Parnaso a sè ti tira.

Che se l'alma virtù negletta e nuda
Non empie il guardo de' mortali appieno,
Come di pregio non fia degno almeno
Chi per ornarla s'affatica e suda?

Deh movi ardito, e, liberal di fama,
Tempra la cetra, ed a lei sposa i carmi;
Gli armati loda, e va gridando all'armi,
Or che alto rischio a guerreggiar ne chiama.

Mira che gonfio il cor d'orgoglio e d'ire
Pur sul Danubio l'Ottoman s'affretta;
Mira che inerme i crudi assalti aspetta
Germania o senza senno o senza ardire.

Di' tu, che onesta morte a viver mena;
Che vero onor al ciel s'apre la strada;
Che è meglio in petto aver colpo di spada,
Che giogo al collo, e che sul piè catena.

XXV.

Al sig. Agostino Mascardi.

Che il peccatore non ha schermo, salvo il pentimento.

Veggio spumante ed assalir gli scogli
Nereo che freme, e per gli aerei campi
Squarciare orride nubi ardor di lampi,
E fieri d' Austro rimugghiare orgogli.

Che fia, se dopo tanto aver sofferto,
Dio scioglie il freno all' immortal possanza?
Onde conforto, ed onde avrà speranza
Il secol rio d' iniquità coperto?

Indarno al minacciar del cielo avverso
Fare in terra contrasto alma s' affida:
La sciocca torre di Babelle il grida;
Nè meno il grida Faraon sommerso.

Sotto i colpi superni umana gente
Elmo non terga, e non si tempri usbergo;
Usbergo è pianto, e flagellarsi il tergo,
Chè abbatte Dio se il peccator si pente.

Non vaneggia mia lingua: altri ripensi
Infra gli Assirj al predicar di Giona.
Avea già Lui, che nell' Olimpo tuona,
Tutta carca la man di fuochi immensi.

In nembi d' ira sua sembianza avvolta
Nulla non promettea, salvo che scempio;
Ninive, fatta a' scellerati esempio,
Omai fra sue ruine era sepolta.

Ma quando d' umiltà preso consiglio
Trasse sospir sulla trascorsa etate,
In quel momento il mar della pietate
Depose i tuoni, e fe' sereno il ciglio.

Io così canto; or chi farà mia scusa?
Ah che tal cetra piglierassi a scherno:
Mascardi, io ben mel so, Pindo moderno,
Che di ciò parli, non alberga Musa.

XXVI.

Al sig. Francesco Barberini Cardinale [1].

Lodagli la virtù e la poesia.

Che ostro celeste vi ricopra i crini,
Che sian porpora sacra i vostri fregi,
Che il Tebro altier, non sconosciuto a' regi,
Versando urne d'argento a voi s'inchini:

Diran con voce ad ascoltar gioconda,
E cosparsa di mel cento Sirene;
Ma se alle lor lusinghe altri s'attiene,
Piangene tosto, e fassi preda all'onda.

D'Itaca il Duce a meraviglia accorto
Con celeste pensier consiglio prese:
Ben armando l'orecchia ei si difese;
Quinci pervenne a gloríoso porto.

Frale quaggiù retaggio e gemme ed ostri!
Neron lo scettro divenir già vide
Palustre canna, e d'altra parte Alcide
Ne fece clava ond' egli spense i mostri.

O Sol del Tebro, onde sfavilla il lume,
Per cui d' avversità nebbia non teme,
O de' colli famosi inclita speme,
Amar la gloria è degli eroi costume.

Odi sull' Ellesponto al gran Sigeo
Lui che per tante palme il mondo ammira[2],
Odi come le trombe alto sospira
Divote al germe del guerrier Peleo.

Ed a ragion, chè gli onorati affanni
Cascano in cieca notte al fin sommersi,
Se chiara lampa di meonii versi
Non rasserena il folto orror degli anni.

NOTE

1 Nipote d' Urbano VIII. Letterato, fu protettore de' poeti e de' letterati. Tradusse dal greco l' opera di Marco Aurelio, stampata senza suo nome.
2 Alessandro Magno.

XXVII.

Al sig. Giambattista Castelli.

Giocondo essere lo stato degli uomini privati.

Purchè scettro real sia la mercede,
Nulla di strazio a sè null' uom perdona;
Quei tocca il ciel, se al popolo si crede,
Cui splende sulle tempie aurea corona.

Ciascun le pompe e i regj manti ammira,
Ciascuno all' ostro altier volge la vista;
Ma poi sotto quell' ostro alcun non mira
L' aspre punture onde il Signor s' attrista.

Ah che per calle di miserie estreme
Infortunata passa alta ventura,
E di ferro e di tosco insidia teme,
Mentre fortuna umìl sen va sicura.

Che temi tu, che in solitaria parte
Tempri con dotta man varj colori,
E col diletto della nobil arte
Sì te medesmo e la Liguria onori?

Tratte da meraviglia a te veloci
  Corrono ognor le peregine genti,
E le liete accoglienze e le lor voci
  Sono il ferro e 'l venen di che paventi.

La cara e dolce famigliuola intanto
  Ora sorrisi, ora vagiti alterna,
Cui in memoria del paterno vanto
  Sarà retaggio di ricchezza eterna.

Requie sì cara e sì soave or come
  Qualunque imperio non avrà secondo?
Odi, Castel, certo n' inganna il nome:
  Servi, o Signor, siam peregrini al mondo.

XXVIII.

Al sig. Cardinale Barberini che andava Legato Apostolico in Ispagna [1].

Quando sull' empio mondo il ciel s' adira,
  Allor cinto d' acciar Marte si desta,
  O fiato d' Austro rio l' aria funesta,
  O, vôti i solchi, il villanel sospira,

La gente solo orror volge in pensiero,
Ed ha contra spaventi il core infermo;
Fassi qual turba in mar fuor d'ogni schermo,
Che nel risco maggior guarda il nocchiero.

Ed egli a nome i suoi ministri appella;
Eccita ardir, nè punto cede al mare:
Oggi il sacrato Urban sì fatto appare
In questa d'armi ed infernal procella.

Franco nei petti altrui spira vigore,
Vegghia in gravi pensier, sprezza gli affanni,
E le già vecchio in sul fiorir degli anni
Manda a spezzar degli indurati il core.

Esser certo non può, benchè Bellona
Ascoltar legge di concordia neghi;
Esser certo non può che il cor non pieghi
Alla tua voce, che nettarea suona.

Vergine di pietà sempre infinita,
Angeli sacri, Alme beate e sante,
Porgete per noi prieghi al gran Tonante,
Sicchè adorando n'impetriate aita.

E noi ritolti da cordogli immensi,
Diverrem chiaro specchio a' pii nepoti;
Canterem inni, appenderemo voti,
E faremo volar nembi d'incensi.

Ma non tanto letargo il secol nostro
Occuperà nelle future genti,
Che il tuo nome ad ognor non si rammenti,
O via più chiaro di virtù, che d' ostro.

Dunque ara i campi dell' instabil Teti,
E con altrui giovar cresci tuo vanto:
Qual Nestore canuto in val di Xanto,
Tu sarai giovinetto in riva al Beti.

Nè scuro Arturo, od Aquilon crudele,
O mar mugghiante ti conturbi il seno;
Chè ogni torbido ciel torna sereno
A nave che per Dio spande le vele.

Muovi oggimai; nè di guerrier trofei,
Nè pur di palma trïonfal ti caglia;
Chè alto alloro non fia, non fia battaglia
Possente a pareggiar tuoi caducei.

NOTA

1 Nel 1626 per trattarvi gli affari della Valtellina. Inutile legazione; giacchè i ministri di Spagna e Francia finsero, alla venuta del Legato, già terminato il negozio che era tuttavia pendente, avendo poi sottoscritto i capitoli con antidata.

XXIX.

Al sig. Cosmo Baroncelli.

Quando D. Gio. Medici fu condotto da' Veneziani.

La nobil destra che sul fior degli anni
Crebbe in Germania al Vaticano allori,
E schernendo di morte i tetri orrori,
Colmò di ghiaccio gli ottoman tiranni,

Tuonando in guerra, a me sì forte in petto
Sparse desio di celebrar suoi pregi,
Che in tesser di bei fior ghirlande e fregi
Mi fu su Pindo il vigilar diletto.

Chi verso lampo di virtù, che altiero
Illustra il mondo, volentier non mira?
Ah che altrui merto riguardar con ira
È vile infamia di villan pensiero!

E pure in terra è folta notte, e suolsi
Lattare Invidia; io ciò mirai sovente,
E per modo il mirai, ch' egro e dolente
La cara cetra dalla man mi tolsi.

Or bella fama, che le lucid' onde
  Lasciò dell' Adria, i miei desir consola,
  E dilettoso canto indi diffonde ,
  E con tromba di gaudio ella sen vola.

La grande che nel mar siede Reina,
  Nel cui sen libertate aurea ripara ,
  Per lo cui senno sollevarsi impara
  Italia, quasi al traboccar vicina ,

Lo sguardo volse, e tra' più forti scelse
  Il Signor nostro, ed onorò suo nome
  Cosmo, d' edere liete orniam le chiome,
  Secolo torna di letizie eccelse.

Io finchè pace a' nostri giorni impetra
  L' ôr di Saturno in sull' aonia riva ,
  Canterò, come Amor l' alme ravviva
  Con dolci piaghe di mortal faretra.

Ma s' empia voce unqua risuona all' armi,
  Armerò di gran corda arpa sonante,
  E quasi per deserto onda spumante,
  Dal petto ardente se n' andran miei carmi.

L' asta , dal cui ferire alla vittoria
  Intra fulgidi acciari unqua non parte,
  Porterò fino al ciel, cigno di Marte,
  E con sue palme avanzerò mia gloria.

XXX.

Al sig. Alessandro Sertini.

Che i desiderj alti sono pericolosi.

Quando con fuga a metter fine a' mali,
Che sotto il fiero Re gravi sostenne,
Armato il tergo Dedalo di penne
Per l' alto ciel diessi a volar con l' ali.

Disse al figliuol, che di vaghezza acceso
Era a trattar l' aure celesti : Figlio,
Impresa di spavento e di periglio
Rifiuta spirto da viltate offeso.

Ma dell' umano ardir certa misura
Bella ragione alle nostre alme assegna.
Di così favellarti oggi m' insegna
La presente per noi forte ventura.

Che se troppo t' abbassi al mar vicino,
L' aër laggiù mal sosterrà le piume ;
Se t' alzi, il Sol le struggerà col lume;
Se per mezzo ne vai, lieto è il cammino. —

Sì fatto accorto il giovenil pensiero,
Come sicura scorta, il volo ei prende;
Nè lento le bell' ali Icaro stende,
Lieto correndo il sì novel sentiero.

Per l'aria, che fendea l'ala paterna,
Tenne da prima il buon garzon la via,
Indi i sentier ben consigliati oblia,
Per vagheggiar la regïon superna.

Brama i raggi appressare onde Orïone,
Onde Arturo nell'alto appar lucente,
Brama i raggi appressar d' Elice ardente,
Brama appressar l' ariadnée corone.

Ma quando in vêr l' Olimpo il corso ei volse,
L' incaute piume il sole arse e disperse,
Sì sè medesmo il troppo altier sommerse,
E l' antico suo nome al mare ei tolse.

Sertini, in questo specchio il guardo giri
Chi troppo studia d' innalzar sè stesso;
L' aurea favola canta il buon Permesso,
Intento a raffrenar nostri desiri.

XXXI.

Al sig. Carlo Guidacci.

Non isconvenirsi le lacrime nella morte de' suoi cari.

Carlo, del ciel tra i luminosi giri
Sull' alto Olimpo, d' aure fiamme adorno,
Fa lunge da' martir dolce soggiorno
Il caro amico che quaggiù sospiri.

E mentre cinto di bei lampi ardenti
Non fallace pensiero il mi dipinge,
Biasmo quasi l' amor che ti costringe
Per la sua morte rinnovar lamenti!

Qual pianse mai, che in riposato porto
Agitato nocchier nave raccoglia?
Certo fòra ragion sgombrar la doglia:
Alma ben nata ha nel morir conforto.

Ma il forte Achille, da gran duol sospinto,
Strida mandò fino alle stelle eccelse,
E coll' altera destra il crine svelse
Sul freddo volto di Patroclo estinto.

Dal profondo Ocean pronta sen venne
Tetide, sparsa di pietade il ciglio,
Che alfin temprasse i guai gli diè consiglio,
E quei pur freschi i suoi dolor mantenne.

Dunque, se aver di pianto i lumi aspersi
È nobil uso ne' mortali affanni,
Non fia giammai che tua pietà condanni,
Se sopra il Torrigian lacrime versi.

Mal fortunato! chè felice appieno
D' ogni più caro ben, che altri desia,
Morte lo ci sterpò quando fioria,
E sparve il suo gioir quasi baleno.

L' anima, vaga d' onorata fama,
Quel suo di bene oprar fervido amore,
Chi mai, Guidacci, ci torrà dal core?
Non già Firenze, che ad ogni ora il chiama.

XXXII.

Al sig. Jacopo Corsi.

Che fugaci sono i beni del mondo.

Corsi, già mille volte in mille scuole
L'umano orgoglio condannare intesi
E in mille carte celebrate appresi
Che il mondo alletta, e che tradir poi suole:

Che gli almi pregi e di virtù gli onori
Han seco tal valor che dura eterno;
Ma che il rio tempo e l'ore ladre a scherno
Han la possanza degli scettri e gli ori.

Ciò bene udito mille volte e letto,
Poco fu meco a consigliar la mente;
Anzi, qual peregrin, velocemente,
Appena giunto egli m' uscì dal petto.

Or io, che sorda tenni l'alma e dura
De' saggi detti all' immortal consiglio,
Uscii d' error come rivolsi il ciglio,
Corsi, di Roma alle disperse mura.

Teco pien di vaghezza i marmi egregi
  Giva cercando e le colonne e gli archi,
  Gli ampi teatri, a cui fregiar non parchi
  Fur di grand' oro Imperatori e Regi.

Che a tal segno surgesse umano ingegno
  Da prima in rimirar meco ammirai ;
  Poscia la mente di stupor colmai
  Scorgendo sì bell' opre a sì vil segno.

L' Esquilie, il Celio e l' Aventin sublime,
  L' alta Suburra e le Carine istesse
  Or son di zappator vendemmia e messe,
  Che fra regali alberghi aratro imprime.

Nell' auree scene, ove del cielo uditi
  Per bocca de' mortali erano i canti,
  Oggi s' odono ognor gregge mugghianti :
  Che parlo io di mugghiar ? s' odon grugniti.

O sette Colli, or fatto esempio e specchio,
  Cui dentro la mortal miseria miro,
  Per la vostra ruina io men sospiro,
  Se tra dure fortune omai m' invecchio.

XXXIII.

Al sig. Jacopo Doria.

La gloria venire dalla virtù.

Doria, col corso de' celesti giri
Va nostra vita, e su volubil ali
Il Tempo rio ne' miseri mortali
Cangia con la sembianza anco i desiri

Non mi si nieghi; per non debil prova
Oso affermarlo: io de' miei dì fioriti
Passai l' aprile in celebrar conviti,
Ove lieto Imeneo danze rinnova.

Forza d' alta beltà, ch' empie gli amanti
Di caro duol, tiranneggiò mia cetra;
E dolci piaghe di mortal faretra,
Onde guerreggia Amor, furo miei canti.

Oggi che imbianco, e che di gelid' anni
Verno m' involve, altrove ergo i pensieri,
Intento a vagheggiar gli spirti alteri,
Che vanno al ciel tra peregrini affanni.

Per vario calle: altri terribil asta
 Vibra campion delle paterne mura;
 E chi d' Astrea, l' alme ragion procura
 Con giuste leggi, e l' oltraggiar contrasta:

Alcun le ricche gemme, onde l' Aurora
 Adorna gl' Indi, al poverel comparte,
 E schifo d' ôr, con ammirabil arte
 Tra l' umane caligini s' indora.

Jacopo, di costor gli alti costumi
 In tua nobil magion non vengon meno,
 Anzi, qual Orïon nel ciel sereno,
 Splender veggiam tra scintillanti lumi:

Cotal di pregi, a meraviglia chiari,
 Quaggiù tuo sangue fa mirarsi adorno;
 Ma sì fatti splendor non son tuo scorno:
 Sì per l' esempio ad illustrarti impari.

Sferza te stesso, ed alle fide scorte
 Affissa il guardo, e spingi innanzi il piede.
 Sul colmo delle stelle è nostra sede,
 Ed inclita virtù n' apre le porte.

Chi sotto giogo vil l' anima abbassa,
 Poco suoi sensi a contrastare ardito,
 Calca il sentier di Lete e di Cocito,
 E sul sepolcro al fin nome non lassa.

XXXIV.

A Carlo Emmanuello Duca di Savoja.

Le guerre essere gloriose quando hanno giusta ragione.

Mentre sotto l' insegne i guerrier pronti
Schierando carchi di dorati usberghi,
Empiesti di terror gli alpestri monti,
Del crudo Elvezio nubilosi alberghi;

E vibrando asta con fulminea mano,
Guardasti il varco della patria terra,
Io vidi, al vulgo vil fatto lontano,
Del tuo grande Amadeo le glorie in guerra.

É nell' alto del ciel piaggia di lume,
Ove tengono il seggio inclite Muse,
Muse, non quali d' Ippocrene al fiume
Vendendo onor, favoleggiar son use;

Ma che tra vere lodi opre di Regi
Serbano chiare e sempiterne : oh quanti
Con Euterpe quàggiù sen vanno egregi,
Che indarno colassù sperano canti !

Che può sperar di Macedonia il fiero?
Gonfiò le trombe e diede assalto al mondo,
E sulla bassa terra a farsi altero,
La chiuse in nembi di dolor profondo.

Ulula il Nil, spuma di sangue il Gange,
Tutto il popolo eòo lagrime piove:
Ei sa goder se l' universo piange,
Predicandosi altrui figlio di Giove.

Sommo valor dalla virtù non scorto,
È furor sommo: militar fierezza
Ben può tra' sciocchi celebrarsi a torto;
Ma sue false corone il ciel non prezza.

Prezzasi in ciel, che Alpi varcando e mari,
Tolse Goffredo il gran sepolcro agli empi,
E che campion de' sacrosanti altari
Trïonfando Amadeo crebbe gli esempi,

Ei corse in Rodi, e l' ottoman tiranno
Vinse in battaglia, e lo si stese a' piedi':
Ma lasso me! che vendicar ben sanno
L' antiche piaghe i dispietati eredi;

Nè si fa schermo. Ahi Cristian! le spade
A che cingete? Orsù tacciam, cor mio,
Incomparabil onta a questa etade,
Che di Gerusalem la prenda oblio.

Forse decreto de' superbi regni
  A nostre colpe tanto onor contende;
  Ma non per ciò ritolto ad ozj indegni,
  Carlo, fra' grandi il nome tuo non splende.

Sì forte aneli, ed alla belva inferna
  Dentro Gebenna ogni soggiorno infesti:
  A' guerreggianti per la legge eterna
  Vengono dall' Olimpo inni celesti.

NOTA

1 Accenna ad Amadeo V detto il Grande. Alcuni storici vogliono che passato nell' Oriente (1315) liberò l'isola di Rodi, assediata dai Turchi, ed attribuiscono a tale spedizione l' origine del motto di Savoja F. E. R. T. *fortitudo ejus Rhodum tenuit*. La sana critica rifiuta e la spedizione di Rodi e la spiegazione del motto.

XXXV.

Al sig. Riccardo Riccardi.

Che le avversità avvengono per li peccati.

Nel secol d' oro, onde a' mortali or solo
  La memoria riman, saturnia etate,
  Per la calda stagion spiche dorate
  Crescer vedeansi, e non s' arava il suolo.

Quel liquor, che cotanto il mondo apprezza,
  Vinceano l' onde, onde correano i rivi [1],
  E là 've ghiande or si raccolgono, ivi
  Distillava di mele alma dolcezza.

Nè procelloso il seno, umido il volto,
  Austro soffiava, delle febbri amico;
  Ma l'uom già stanco, e per suoi giorni antico[2],
  Gli era, quasi dormendo, il viver tolto.

E mentre in terra alla caduca gente
  Le Parche su nel ciel filavan gli anni,
  Ella mai non sentia colpo d' affanni,
  Nè per ingiuria altrui venìa dolente;

Che allor s' udì sotto innocenti acciari
  Sol per le falci risonare incudi;
  Non fabbricossi usbergo a' guerrier crudi,
  Nè fersi navi a' predatori avari.

Dolcissimo a ciascun l' altrui diletto,
  Nè la lingua, nè il cor mentir sapea:
  Regnava Amore, e le bell' alme ardea,
  Ma del vicin non s' oltraggiava il letto.

Or lasso! non così, che l' altrui vita
  Arco minaccia venenato ed asta:
  E tetra Invidia l' altrui ben contrasta,
  E di quaggiuso è l' onestà sbandita.

Propinqui lidi ed Oceàn lontano
Vele rapaci a depredar sen vanno:
Piange afflitta la Fe sotto l' inganno ;
Ma su dal ciel Dio non rimira invano.

Quinci le pesti, ed implacabil gode
Morte ridurre alte cittadi in erba ;
Quinci disperde il gran Cerere acerba,
E i famelici gridi ella non ode.

Quinci, di crude serpi armata il crine,
All' arme i cor Tisifone raccende ;
Chè su gli empi, o Riccardo, a guardar pren-
Dio vilipeso, e gli flagella al fine. (de

NOTE

1 *L' onde, onde correano i rivi.* Non è bello, è vero ; ma non è giuoco di parole affettatamente ricercato ; è una di quelle sprezzature che il Chiabrera qua e là avventura a dispetto de' pedanti.

2 E qui pure arriccino il naso i grammatici. Il Poeta se ne ride.

XXXVI.

Al sig. Orazio del Monte.

Mostra il periglio dell' arte della guerra.

Se mai co' cervi, o pur coll' aure a prova
Movesse alcun le giovinette piante,
O si levasse al ciel nell' età nuova
Altero a rimirar quasi gigante;

E se per sangue gloríoso e chiaro
Facesse risonar magnanim' avi;
O se di Creso, o se di Mida al paro
Arche serbasse di tesor ben gravi;

Non sarà ver che in alcun pregio ei saglia,
Orazio, al giudicar di nobil gente,
Se poscia negli orror d' alta battaglia
Ei non è morte ad incontrar possente.

Pregio immortal, che di ferrato usbergo
Robusto petto in gioventù si vesta,
E perchè volga l' inimico il tergo,
Non rammentar che sia piaga funesta.

Se spento ei cade, in sulle piaghe altere
La turba avversa del valor s'ammira [1],
Indi amorosa man spoglie guerriere
Pon sulla tomba, e di dolor sospira.

Ma se, abbattute aste nemiche e spade,
Rivolge a' suoi vittorïoso il petto,
quanto per lui sulle natie contrade
Corre dentro ogni cor gaudio e diletto?

In chiaro fuoco ogni donzella accesa,
Dal ciel consorte a sue bellezze il priega;
Ma il popol poi, che n' ha la gloria intesa,
L' eccelse prove al peregrin dispiega:

Che forte ei vinse, e che di sdegno egli arse
Le trombe udendo, e fulminò sui i vinti;
Che sordo a' prieghi, inesorabil sparse
Di sangue il campo, e calpestò gli estinti.

NOTA

1 *Ammirarsi di*... vaga locuzione, non avvertita dai compilatori dei dizionarj.

XXXVII.

Al Sig. Jacopo Cicognini.

Sospira la quiete fuori della Corte romana.

Lasciai le rive del bellissim' Arno,
Rive da me fuor di misura amate,
Bramoso di veder l' onde sacrate
Dell' almo Tebro, ed or le veggio indarno;

Non perchè Roma dentro sè non chiuda
Ingegni illustri, ed in virtù supremi;
O perchè nieghi avaramente i premi
A chi per via d' onor travaglia e suda:

Per ciò non già; fôra parlare invano,
Negar del Vatican gl' incliti pregi,
Se lo cosparge d' ornamenti egregi
L' alta bontà del sacrosanto Urbano.

Tutto ciò che d' ulivo e che d' alloro
Fa che fronte gentil quaggiù s' adorni,
Chiaro vi splende, e se ne vanno i giorni
In guisa tal, che hanno a chiamarsi d' oro.

Io fui de' lusinghier sempre nemico:
Non sorga, o Cicognin, chi mi condanni,
Fra' selle colli, d' ôr si volgon gli anni;
D' ôr, ma d' oro contrario all' oro antico.

Allor d' oltraggi la stagion sicura
Di riposo accendea tutti i desiri,
Nè v' ebbe folle cor che con martiri
Amasse di comprar lieta ventura.

Oggidì che diremo? Alma contenta
Rimirarsi non sa d' ozio gentile;
Anzi il valore e la virtute è vile,
Se con lungo sudor non ci tormenta.

Con pensieri inquïeti a sè nemici,
Ciascun di ceppi qui diviene amante,
Che l' alme in val del Tebro han per costante
Farsi con lucid' ostro i guai felici.

O rive d' Arno, o fiesolane spiagge,
Ove un sole Orïente oggi risplende [1];
Deh chi di me pietoso a voi mi rende,
Ed a questi tumulti, ahi! mi sottragge?

Io solitario, e fin dagli anni acerbi
Uso alle selve, odio palagi alteri,
Nè soffro onda di duci in su' destrieri,
E grandi in toga gareggiar superbi.

Però bramo oggimai giunto all' Occaso
Pur boschi, ma d' allôr cinto le chiome,
Ed ivi alzar di Ferdinando il nome,
Destinato Signor del mio Parnaso.

NOTA

1 Allude a Ferdinando II, che regnava in età minore sotto la tutela della madre e dell' avola.

XXXVIII.

Al medesimo.

Che essendo breve la vita, dee l' uomo pensare alle cose del cielo.

Seguitando il tenor de' pensier miei
Su vago praticel, giunsi ad un rio
Che tra l' erbe e tra' fior col mormorio
Par che volesse dir: perchè non bei?

Immantenente io posi freno al passo
Per vagheggiar quelle volubil perle;
E tanto dimorai fisso in vederle,
Che a me veder quasi vedeasi un sasso.

Quand' ecco, Cicognini, e non so donde,
Mi si fece sentir sì fatta voce:
Che badi? Il viver tuo sen va veloce,
Più che il corso non fa di cotest'onde.—

Io tosto, che ascoltai l' alte parole,
Di mia felicità ben desïose,
Mi scossi, e mossi il core a pensar cose
Che della plebe il cor pensar non suole.

CANZONETTE

I.

Scherza colla Ninfa.

Fra duri monti alpestri,
Ove di corso umano
Nessun vestigio si vedeva impresso,
Per sentier più silvestri
Giva correndo in vano,
Distruggitore acerbo di me stesso:
Dal gran viaggio oppresso
Io moveva orma appena
Affaticato e stanco;
E nell' infermo fianco
A far più lunga via non avea lena,
Tutto assetato ed arso,
Di calda polve e di sudor cosparso.

Quando soavemente
Ecco che a me sen viene
Amato risonar d' un mormorio:
Volsimi immantinente,
Nè più chiare o serene
Acque gir trascorrendo unqua vidi io;
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erbose
Discendea lento lento:
Il rivo era d' argento,
E l' erbe rugiadose ed odorose
Per la virtù de' fiori,
Fiori che avean d' april tutti i colori.
Come sì vinto, io scòrsi
Il puro ruscelletto
Che di sè promettea tanta dolcezza,
Così rapido corsi,
E già dentro del petto
Sentia di quell' amabile freschezza;
Oh umana vaghezza,
Ben pronta e ben vivace
A' cari piacer tuoi,
Ma sul compirli poi
Rare volte non vana e non fallace!
Lasso! che posso io dire?
Sparso è di mille pene un sol gioire.

Sulla bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticel della bell' erba,
A rimirarsi altiera
Per beltate infinita
E per fregi e per abiti superba.
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi,
E di grand' arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese,
Quanto poteo più forte,
E prese mira e disfidommi a morte.
Io riverente, umíle
Mi rivolgeva a' prieghi
Tutto in sembianza sbigottito e smorto:
Alma Ninfa gentile,
Perchè sì t' armi, e nieghi
Un sorso d' acqua a chi di sete è morto?
Mira che appena io porto
Per questi monti il piede;
Mira che io m' abbandono:
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serva mia fede:
Deh serena la fronte!
Non, perchè io beva, seccherà tuo fonte. —

Mentr' io così dicea,
Ella pur come avante
Di scoccar l' arco e d' impiagar fea segno.
Allora io soggiungea:
O Ninfa, il cui sembiante
Via più del ciel che della terra è degno,
Mira che qui non vegno
Sconosciuto pastore
Di queste oscure selve,
Nè d' augelli o di belve
Per la mercede altrui vil cacciatore:
Io mi vivo in Permesso,
Caro alle Muse ed al gran Febo istesso.

Colà fin da' prim' anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi di famoso alloro:
E con non brevi affanni
Sulla cetra amorosa
I modi appresi di sue corde d' oro.
Oh se per te non moro
Digiun di sì bell' onda,
Come per ogni etate
A tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda?
Sgombra, o Ninfa l' asprezza;
Non risplende taciuta alta bellezza. —

A questi detti il viso
  Ella girommi umano,
  Sicchè nel petto ogni paura estinse;
  E con gentil sorriso
  I gigli della mano
  Bagnò nel fiume, e di quell' acque attinse;
  Indi vêr me sospinse
  La desïata palma
  Colma di dolce umore.
  Su quel momento, Amore,
  Di' tu, che fu del cor, che fu dell'alma?
  Oh momento felice!
  Ma la memoria è ben tormentatrice.

II.

Che sua Donna è bella, ma che a lui ne viene cordoglio.

Del mio Sol son ricciutegli
  I capegli,
  Non biondetti, ma brunetti;
  Son due rose vermigliuzze
  Le gotuzze,
  Le due labbra rubinetti.

Ma dal dì ch' io la mirai,
Fin qui mai
Non mi vidi ora tranquilla,
Chè d' amor non mise Amore
In quel core
Nè pur piccola favilla.

Lasso me ! quando m' accesi,
Dire intesi,
Ch' egli altrui non affliggea ;
E che tutto era suo foco
Riso e gioco,
E ch' ei nacque d' una Dea.

Non fu Dea sua genitrice,
Come uom dice ;
Nacque in mar di qualche scoglio,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di ci dar pena e cordoglio.

Ben è ver ch' ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia,
Grazïoso pargoletto ;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto.

O qual ira, quale sdegno
Mi fa segno
Che io non dica, e mi minaccia!
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol ch' io mi taccia?

Non sai tu che gravi affanni
Per tant' anni
Ho sofferti in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

III.

Che la beltà presto finisce.

La violetta,
Che in sull' erbetta
S' apre al mattin novella,
Di', non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?

Sì certamente,
Che dolcemente
Ella ne spira odori;
E n' empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.

Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l' aure mattutine;
Pregio d' aprile
Via più gentile;
Ma che diviene al fine?

Ahi che in brev' ora
Come l' Aurora
Lunge da noi sen vola;
Ecco languire,
Ecco perire
La misera vïola.

Tu, cui bellezza
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba;

Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla sua fresca etate;
Chè tanto dura
L'alta ventura
Di questa tua beltate.

IV.

La sua Donna più bella dell' Aurora.

Quando l' Alba in Oriente
L'almo Sol s'appresta a scorgere,
Giù dal mar la veggiam sorgere,
Cinta in gonna rilucente;
Onde lampi si diffondono,
Che le stelle in cielo ascondono.

Rose, gigli almi immortali
Sfavillando il crine adornano,
Il crin d'oro, onde s'aggiornano
L'atre notti de' mortali,
E fresch' aure intorno volano,
Che gli spiriti egri consolano.

Nel bel carro a meraviglia
Son rubin che l' aria accendono ;
I destrier non men risplendono
D' aureo morso e d' aurea briglia,
E nitrendo a gir s' apprestano,
E con l' unghia il ciel calpestano.

Con la manca ella gli sferza
Pur con fren che scossi ondeggiano
E se lenti unqua vaneggiano,
Con la destra alza la sferza ;
Essi allor, che scoppiar l' odono,
Per la via girsene godono.

Sì di fregi alta e pomposa
Va per strade che s' infiorano,
Va su nembi che s' indorano,
Rugiadosa, luminosa ;
L' altre Dee, che la rimirano,
Per invidia ne sospirano.

É ciò ver ; qual più s' apprezza
Per beltade all' Alba inchinasi,
Non per questo ella avvicinasi
Di mia donna alla bellezza :
I suoi pregi, Alba, t' oscurano,
Tutte l' alme accese il giurano.

V.

Riso di bella Donna.

Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull' Aurora non aprite,
Ma ministre degli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite;

Dite, rose preziose,
Amorose;
Dite, ond' è, che s' io m' affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?

È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr' ire?
O pur è perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?

Belle rose, o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi
Vostre lodi,
Ma ridete tuttavia.

Se bel rio, se bell' auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: ride la Terra.

Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua in sull' arena
Scherzi appena,
Noi diciam che ride il mare.

Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' Alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam che ride il cielo.

Ben è ver quando è giocondo
R:de il mondc,
Ride il ciel quando è giojoso,
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

IV.

Dolce sdegno di bella donna.

Se il mio Sol vien che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri;
E riponga un core anciso
Con bel riso
Sulla cima de' piaceri:

Tale appar, che chi la mira,
La desira
Ad ognor sì giojosetta;
E non sa viste sperare
Così care,
Benchè Amor gliele prometta.

Ma se poi chiude le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia,
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti,
Qual chi seco si consiglia;

Allor subito si vede
Che le siede
Sul bel viso un bell'orgoglio:
Non orgoglio, ah chi poria,
Lingua mia,
Farti dir ciò che dir voglio?

Se avvien ch' Euro dolcemente
D' Orïente
Spieghi piume peregrine,
E co' piè vestigio imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine;

Ben sonando il mare ondeggia,
E biancheggia,
Ma nel sen non sveglia l'ire;
Quel sonar non è disdegno,
Sol fa segno
Ch' ei può farsi riverire.

Tal diviene il dolce aspetto;
Rigidetto
Ei non dà pena o tormento;
Quel rigor non è fierezza,
È bellezza
Che minaccia l'ardimento.

E l'asprezza mansueta
É sì lieta
In sull' aria del bel viso,
Che ne mette ogni desio
In obblio
La letizia del bel riso.

VII.

Che la sua donna è invecchiata.

Apertamente
Dice la gente:
L' alto pregio di questa al fin sen va.
Sua gran beltade
Per troppa etade,
Quasi Febo nel mar, tosto cadrà.

I vaghi fiori,
I bei colori,
Di che la guancia un tempo alma fiorì,
Impalliditi,
Son sì smarriti,
Come rosa di maggio in mezzo il dì!

Sotto sue ciglia,
Oh meraviglia!
Il bel foco d' Amor non arde più:
Sol vi si scorge
Lume che porge
Segno del grande ardor ch'ivi già fu. —

In tal maniera
Mattino e sera,
Donna, sento parlar dovunqne io vo:
Nè v'entri in core
Perciò dolore;
Cosa mortal eterna esser non può.

Ma v' empia il petto
Dolce diletto,
Che mentre fiamma da' vostri occhi uscì,
Così s' accese
Ogni uom cortese,
Che a' rai del vostro volto incenerì.

Fra' quali in seno
Io pur non meno
Oggi serbo il desio che m' infiammò;
E tutto ardente
Eternamente
Reina del mio cor v' inchinerò.

VIII.

Invito a cantar d' Amore.

Vagheggiando le bell' onde
Sulle sponde
D' Ippocrene io mi giacea,
Quando a me sull' auree penne
Se ne venne
L' almo augel di Citerea.

E mi disse: O tu che tanto
Di bel canto
Onorasti almi guerrieri,
Perchè par che non ti caglia
La battaglia
Che io già diedi a' tuoi pensieri?

Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi
E ne venni a scherzar teco;
Ora tu di giuoco aspersi
Tempra i versi,
E ne vieni a scherzar meco. —

Sì dicea ridendo Amore:
Or qual core
Scarso a lui fia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi;
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con armi.

IX.

Per la sig. Eleonora Ferrera.

L' altr' ier per lunga via
Amor se ne venia
Sulle piume leggiere,
Bramoso di vedere
Il bel regno dell' acque,
In che la madre nacque.
Qual cigno inverso il fiume
Sulle candide piume
Talor veggiam volare,
Tal ei scendeva al mare.

Era oggimai vicino,
Quando un lieve delfino
Che già sentì nel core
Dell'amoroso ardore,
Sen corse alla Reina
D'ogni Ninfa marina.
O Reina Anfitrite,
Diss' egli, udite, udite,
Risco ch'io vi rivelo:
Amor sceso dal cielo
Spiega le piume, e viene
Ver queste vostre arene;
Or se a lui si consente
Recar sua face ardente
In questi umidi mondi,
Onda per questi fondi
Certo non fia sicura
Da quella fiera arsura. —
Al suon di queste voci
Sulle rote veloci
Del carro prezïoso,
Per sentiero spumoso
Si condusse la Diva
Sulla marina riva;
Ivi poi con la mano
Fea segno da lontano
Al nudo pargoletto,

Che siccome augelletto
Per l' aria trascorrea,
E così gli dicea:
Saettator fornito
D' alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi?
S' ardi con tuoi gran lampi
Questi cerulei regni,
Ove vuoi tu ch' io regni?
In mezzo a queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadose,
Ed Amor le rispose:
O Reina del mare,
Per Dio non paventare;
Cessa i nuovi timori,
Che quegli antichi ardori,
Che quegli incendj miei
Tutti l'altr' ier perdei
Su i liti savonesi;
Là de' miei strali accesi,
Là dell' arco cocente,
Là della face ardente
Oggi fatta è signora
La bella Leonora.

SCHERZI

I.

Vuol vivere in libertà.

Che dolce mi riprega
E dolce mi lusinga Amor, ben sento;
Ma lascio i prieghi e le lusinghe al vento.
Occhi, voi sospirate,
E fontane di lagrime spargete,
E di me vi dolete
Che servi non vi fo d' alta beltate;
Indarno vi provate,
Che io di vostro martir pena non sento:
Là dove è libertà, non è tormento.

II.

Dipartenza.

Perchè cotanta angoscia,
Deh perchè sul partir tanto martire?
Forse per lo spavento del morire?
Occhi, della partita
Per sì fatta cagion piangete a torto,
Voi non vivete qui; viver la vita
È viver con conforto:

Se in quei begli occhi è morto,
 Fuor che di vostra morte ogni desire,
 Perchè non metter ali al dipartire?

III.

Esprime il suo amore.

Dico alle Muse, dite,
 O Dee, qual cosa la mia Dea somiglia?
 Elle dicono allor: L' Alba vermiglia;
 Il Sol, che a mezzo dì vibri splendore,
 Il bell' Espero a sera infra le stelle:
 Queste immagini a me paion men belle;
 Onde riprego Amore,
 Che per sua gloria a figurarla mova;
 E cosa che lei sembri Amor non trova.

IV.

Che non è ricco.

Per colpa ingiusta di fortuna umile
 Non sia vile appo voi la fiamma mia:
 Sconviene atto superbo a cor gentile,
 Ed ha pregio d' onor anima pia.
 Se per voi si desia
 Titolo di ricchezza, ei non è meco;
 Ma se versando pianti omai son cieco,
 Se sospirando io vengo meno e moro,
 Begli occhi, tanta fe non è tesoro?

SONETTI

I.

Per la città di Livorno edificata dal Granduca Ferdinando.

Dispersi scogli a rilegar le sarte,
E di nudi nocchier picciol soggiorno
Dianzi era qui, dove cotanto adorno
Con marmi illustri vigilando ha l'arte:

Selvaggi sterpi e livid' acque sparte
Le strade fur, che alle maggior fan scorno,
Ed alga il muro, che le chiude intorno
Saldo contrasto al fulminar di Marte.

Narra, o stranier, che dai le vele ai venti,
Che ampia città, vago d' eccelsa fama,
A fondar volse Ferdinando il core:

Soggiungi poi, come cortese ei chiama
A porvi albergo peregrine genti,
Per loro ivi bear col suo valore.

II.

A Filippo Emmanuele Principe di Savoja,

Allor che d'ira infurïato ardea,
Pronto a sparger di sangue il suol troiano,
Temprò scudo ed usbergo il gran Vulcano
Al gran figliuol della cerulea Dea.

E quando errando il travagliato Enea
Del fatal Tebro guerreggiò sul piano,
Per gli aspri assalti, l'acidalia mano
Armi gli diè della spelonca etnea.

Tu, se a domar le regïon nemiche
Unqua t'accingi, per terribil strada
Duce ti fai di coraggiose squadre;

Non desïar le ciclopée fatiche:
Chè per ogni trofeo basta la spada
Dell'avo, e l'asta maneggiar del padre.

III.

Conforta i Principi Cristiani a muover l' armi contro i Turchi.

Calcasi ognor da rie vestigie immonde
Gerusalemme, e scellerate genti
Sïon alberga, e da pagani armenti
Turbansi del Giordan le nobil onde:

Del gran Tabor sulle sacrate sponde
Son fatti abitator lupi e serpenti,
E d' Ottomano agl' idolatri accenti
Per forza ogni antro di Giudea risponde.

Di vero altar non è rimasta pietra,
O di miracol rimembranza, o croce
Che senza largo prezzo ivi s' adori:

Però d' atro cipresso orno la cetra
Oscuramente, e in lamentevol voce
All' arme io chiamo ed a pietate i cori.

IV.

Fregiàr d' Olanda ed incresparsi i lini
Al collo intorno, e di bei nastri ed ori
Gravare i manti, e profumar d' odori
Con lungo studio, ed arricciarsi i crini,

È nostro pregio, e con dimessi inchini
Gire adescando femminili amori ;
E condir mense, e negli estivi ardori
Bacco tuffar per entro i geli alpini:

Ma che vôti faretre a' nostri scempi
L' empio Ottomano, e che alle nobil genti
Flagelli il tergo, e che in acciar le stringa:

Ma che predi le terre e che arda i Tempi ,
Guancia non è fra noi (giorni dolenti !)
Guancia non è che di rossor si tinga.

V.

Eufrate, Gange e dell' Aurora i regni
Ergono al ciel macomettani altari,
E d' Orïente e della Libia i mari
Chiamansi servi d' Ottomano ai legni:

Geme la Grecia, e mille strazj indegni
Vien che soffrir tra Musulmani impari,
E san sfogar crudi ladroni avari
Sovra ogni nostra piaggia odj e disdegni.

Or quando l' aste su' destrier ferrati
Abbasseransi? e per la Fe sciorrete
Quando l'insegne, o Cristiani armati?

Allor che schiavi con sudor trarrete
Un remo? Ite codardi, ite malnati,
Gittate i brandi che sì mal cingete.

VI.

Vide Israel che del Giordano al fiume,
Gran meraviglia, fu frenato il corso;
E ch' ei restò, come al dettar del morso,
Nobil destriero ha di restar costume:

Vide che tromba e che fulgor di lume
Porse al buon Gedeone alto soccorso,
Quando il rio Madïan, volgendo il dorso,
Sbigottito a fuggir mise le piume.

Alla destra di Dio non è contesa:
Egli solleva allo splendor celeste,
Egli deprime alla bassezza estrema:

Che sia giojosa o sia dolente impresa,
Vien da suo cenno. O coronate teste,
Chi per Dio sorge, di cader non tema!

VII.

Conforta i popoli italiani allo studio della guerra.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trïonfal Tarpea:

Non pendean, pompa dell' idalia Dea,
Sul fianco de' guerrier le spade cinte,
Ma d' atro sangue ribagnate e tinte
Vibrarle in campo ciascun' alma ardea.

Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
Spingeano su' destrier l' aste ferrate,
Intenti il mondo a ricoprir d' orrore:

E noi tra danze in amorosi giuochi
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trïonfo dell' altrui furore.

VIII.

Che a Spagna orgoglio, e colla man possente
Scemasse a Libia Scipïone impero;
Che il rozzo Elvezio e che il Francese altero
Del gran Cesare a' piè fosse dolente;

Che appianasse Pompeo per l' Orïente
Alle romane insegne ampio sentiero;
Che fiaccasse de' Cimbri al popol fiero
Mario le corna a' nostri danni intente;

A noi che val, se dalla gloria i cori
Torciamo all' ozio; ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni?

Certo le palme e gl' immortali allori,
Onde quegli alti eroi splendono chiari,
Ci fan corona di vergogna e scorno.

IX.

Che d' un guerriero al trapassar le voci
Alzi la plebe, e lo dimostri a dito,
Gridando: Ecco il possente, ecco l'ardito,
Animo invitto ne' perigli atroci:

Percorse sullo Scalde i più veloci,
Percorse delle trombe il fiero invito,
Sull' Istro argine fe' col sen ferito
All' inondar degli Ottoman feroci:

Su, che la nobil fronte or s' incoroni:
Egli raccolse il sempiterno alloro,
Cosperso di bel sangue entro i nemici.

Che altri d' un Cavalier così ragioni,
Fate, italici cor, vostro tesoro,
Se non, vivrete in servitù mendici.

X.

D' Arabe gemme e di tesor fregiarsi,
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d' avi famose,
Sono vanti di piuma al vento sparsi;

Di mattutine trombe al suon destarsi,
Ed armato vegghiar notti nevose,
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi,

É vera gloria: a così nobil segno
Degli antichi splendor per farti erede,
Volgi, Italia magnanima, i desiri.

Africa, Europa e d' Orïente il regno
Fûro de' tuoi maggiori inclite prede;
Ciò che ne godi, tu medesma il miri.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE
DELLE POESIE
CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME

CANZONI EROICHE

CANZONI MORALI

CANZONETTE

SCHERZI

SONETTI